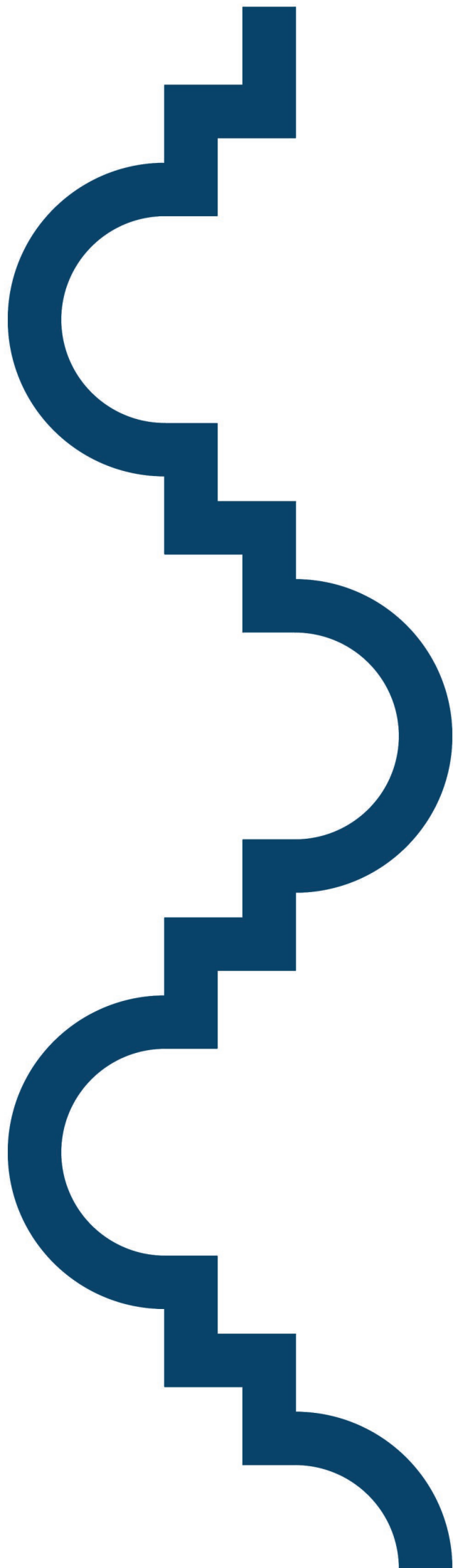




**Architetture
bizantine
nella Sicilia
orientale
Temi, percorsi,
approfondimenti**

**Bizantine Cultural Routes
between tangible and intangible**

Ricerca finanziata dal PRIN 2022 PNRR

PUBLICA

COMITATO SCIENTIFICO

Marcello Balbo
Dino Borri
Paolo Ceccarelli
Enrico Cicalò
Enrico Corti
Nicola Di Battista
Carolina Di Biase
Michele Di Sivo
Domenico D'Orsogna
Maria Linda Falcidieno
Francesca Fatta
Paolo Giandebiaggi
Elisabetta Gola
Riccardo Gulli
Emiliano Ilardi
Francesco Indovina
Elena Ippoliti
Giuseppe Las Casas
Mario Losasso
Giovanni Maciocco
Vincenzo Melluso
Benedetto Meloni
Domenico Moccia
Giulio Mondini
Renato Morganti
Stefano Moroni
Stefano Musso
Zaida Muxi
Oriol Nel.lo
João Nunes
Gian Giacomo Ortu
Rossella Salerno
Enzo Scandurra
Silvano Tagliagambe

PUBLICA

SHARING KNOWLEDGE

Architetture Bizantine nella Sicilia orientale. Temi, percorsi, approfondimenti

a cura di Edoardo Dotto

Il volume appartiene alla collana degli esiti del Prin 2022 PNRR

Byzantine Cultural Routes between tangible and intangible

Unità di Ricerca dell'Università di Catania

Tutti i contributi sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0

All papers under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0
International License

© PUBLICA, Alghero, 2026

ISBN 978 88 99586 71 3

Pubblicazione maggio 2026

www.publicapress.it



Progetto finanziato da / funded by



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU

Università degli Studi di Catania / Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (DICAr)



Università
di Catania

Uni
ct INGEGNERIA CIVILE
E ARCHITETTURA



Architetture bizantine nella Sicilia orientale. Temi, percorsi, approfondimenti

a cura di
Edoardo Dotto

Scritti di:
Edoardo Dotto
Emanuele Gallotta
Liliana Puglisi
Felice Romano

PUBLICA

INDICE

Architetture bizantine nella Sicilia orientale.

Temi, percorsi, approfondimenti

8

Editoriale
Edoardo Dotto

14

Struttura della ricerca
Edoardo Dotto

CONTRIBUTI

28

L'architettura bizantina in Sicilia
orientale: un inquadramento tra
storia e storiografia
Emanuele Gallotta

60

Scavare, riscrivere, trasformare.
Il disegno come pratica interpretativa,
dalle chiese rupestri alla conversione
cristiana degli edifici
Felice Romano

100

Misura imperfetta, ordine
geometrico. Analisi grafica e
ipotesi di tracciamento delle
celle tricole della Sicilia orientale
Edoardo Dotto

136

La *trichora* di Santo Stefano a
Dagala del Re.
Dalla conoscenza al progetto di
restauro e valorizzazione
Liliana Puglisi

EDITORIALE

Architetture bizantine nella Sicilia orientale.

Temi, percorsi, approfondimenti

Edoardo Dotto

Università degli Studi di Catania

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura

edoardo.dotto@unict.it

Il presente volume raccoglie gli esiti del lavoro dell'Unità di Catania nell'ambito della ricerca *Byzantine Cultural Routes between tangible and intangible*, finanziata come Programma di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN 2022) con fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Il progetto è stato sviluppato da tre unità operative: quella dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, guidata dalla professoressa Marinella Arena, *Principal Investigator* della ricerca; quella dell'Università di Palermo, diretta in successione cronologica dai professori Francesco Maggio e Fabrizio Agnello; e infine l'unità dell'Università di Catania. Quest'ultima è formalmente costituita da un solo componente – chi scrive

– e rappresenta quindi un'unità minima di ricerca. Nella pratica, tuttavia, il lavoro è stato sostenuto da un gruppo più ampio di studiosi, tutti laureati presso il Corso di Laurea in Architettura dell'Ateneo di Catania con sede a Siracusa, che, pur non potendo essere direttamente coinvolti nel progetto per differenti ragioni, hanno contribuito in modo determinante attraverso il loro lavoro e un confronto continuo e proficuo. I contributi presenti nel volume sono firmati da Emanuele Gallotta, dottore di ricerca e ricercatore a tempo determinato, attualmente titolare del corso di Storia Antica e Medievale presso la sede di Siracusa, che ha partecipato al *kick-off* del progetto PRIN con un intervento introduttivo di inquadramento generale, i cui

contenuti costituiscono il nucleo di partenza del saggio qui pubblicato. Liliana Puglisi, architetto, formatasi presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università di Genova, contribuisce con un saggio che sintetizza il lavoro della sua tesi, proponendo un sobrio intervento di restauro per la chiesa di Santo Stefano a Dagala del Re, unica cella tricora con narcece attestata nel territorio siciliano.

Felice Romano, dottore di ricerca e attualmente professore a contratto di Disegno, analizza, attraverso strumenti aggiornati di analisi grafica, le tipologie delle chiese rupestri e il complesso processo di trasformazione tipologica che ha condotto l'*Athenaion* di Siracusa a divenire una basilica cristiana,

dando forma a uno dei monumenti più singolari e rappresentativi del patrimonio siciliano.

Il quarto saggio del volume è dedicato alle ipotesi ricostruttive delle procedure di tracciamento delle celle tricole bizantine della Sicilia orientale, sviluppate attraverso modalità analitiche consolidate e il più possibile ancorate a un approccio elementare, compatibile con le condizioni materiali e con le conoscenze diffuse all'epoca della costruzione.

Nella definizione dell'impianto complessivo della ricerca, come dell'indice del volume, si è ricercato un equilibrio tra le discipline della Storia, del Restauro e del Disegno, nella convinzione che un approccio di studio non orientato verso l'uso estensivo di tecnologie avanzate

possa ancora risultare particolarmente efficace, purché risulti fondato su un'attenzione multidisciplinare – e, in alcuni casi, transdisciplinare – allo studio dell'architettura.

Un'impostazione di questo tipo consente infatti di attivare riflessioni fertili, capaci di alimentare ulteriori ricerche e nuove linee di indagine.

In considerazione della destinazione editoriale del volume, pensato per un formato digitale e per una diffusione non tradizionale, i saggi sono stati trattati come contributi autonomi, ciascuno corredato della propria bibliografia e concepito per una consultazione indipendente. Le eventuali ridondanze o ripetizioni riscontrabili dal lettore sono da attribuire a questa scelta redazionale.

STRUTTURA DELLA RICERCA

Edoardo Dotto

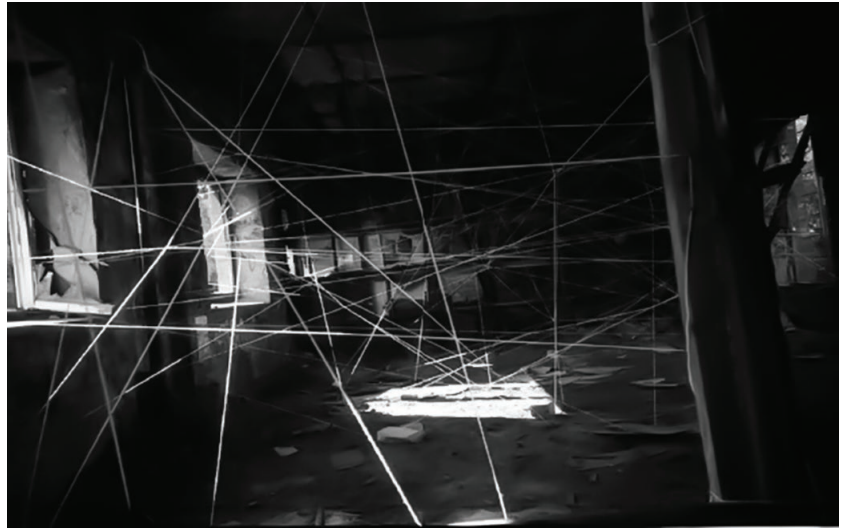
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
edoardo.dotto@unict.it

Riallacciare

Un'opera recente di Chiaralice Rizzi e Alessandro Laita, *Live in the house and it will not fall down* (2015), presenta una serie di fotografie ritrovate nello studio del pittore Bruno Rizzi – scomparso alcuni anni prima – in occasione dello sgombero dell'edificio [1]. Queste immagini costituiscono una parte sensibile della memoria di quel luogo e di quella vita, e l'attenzione che i due artisti rivolgono a questa testimonianza riesce, in qualche modo, ad arrestare gli effetti del declino di quello spazio, iniziato nel momento stesso in cui il pittore smise di frequentarlo. Ciò che Rizzi e Laita suggeriscono, in fondo, è che l'attenzione è il presupposto della cura. L'interesse per un luogo si traduce immancabilmente in una serie di atti di protezione, di salvaguardia, nella costruzione di nuovi percorsi del pensiero che strutturano altri progetti per il futuro. Volgere lo sguardo verso uno specifico luogo lo mantiene in vita, consentendogli di rinsaldare quella connotazione di senso che lo caratterizza e lo sostiene. È la connessione delle cose tra loro – la rete di legami che riusciamo a tessere attraverso il linguaggio e il pensiero – a permettere l'emersione del significato.

Nella descrizione della città immaginaria di Ersilia, Italo Calvino racconta come "per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli

Fig. 1 Delavega, Ephemera + Lascarr, *Ersilia*, Installazione. Berlino, senza data.

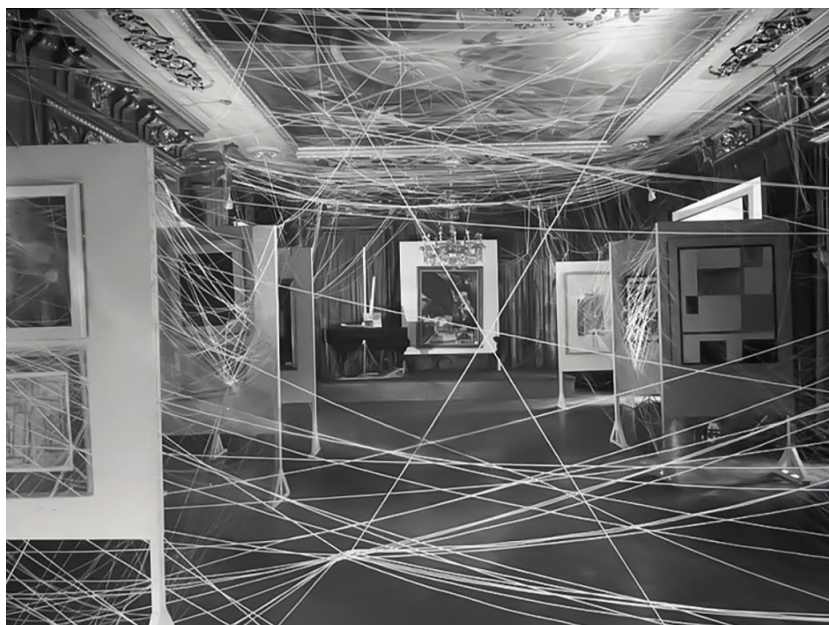


delle case, bianchi o neri o grigi o bianconeri, a seconda che indichino relazioni parentali, di scambio, di autorità, di rappresentanza" [2]. Appare vertiginosa l'idea secondo cui, una volta che le forme visibili di queste relazioni si siano infittite all'eccesso, gli abitanti decidano di trasferire la città altrove, lasciando i fili tesi nel nulla e rinunciando, di fatto, a ciò che rendeva visibile l'anima profonda della città: la sua organizzazione connettiva, le relazioni tra le persone.

Alcune recenti opere d'arte mostrano la forza, anche visiva, di questa rete di connessioni. Il collettivo artistico *Delavega, Ephemera + Lascarr*, a Berlino, ha ricostruito tra i ruderi una mappa tridimensionale (fig. 1) ispirata non solo al testo delle *Città invisibili*, ma anche all'installazione di Duchamp *Sixteen Miles of String*, presentata alla mostra collettiva del Surrealismo del 1942 (fig. 2).

Quanto queste opere e queste suggestioni ci indicano con evidenza coincide con ciò che Franco Berardi descrive in uno scritto del 2021: "... il significato non esiste come una realtà indipendente dal pensiero: emerge soltanto dalla concatenazione di menti, dalla congiunzione di menti e di segni" [3]. Il 'senso delle cose', il significato che ad esse riconosciamo, è dunque il prodotto delle relazioni che riusciamo a tessere tra di esse. Ciò avviene analogamente a quanto accade nelle mappe investigative che – come mo-

Fig. 2 Marcel Duchamp,
Sixteen Miles of String,
1942.



strato anche nelle fiction *'crime'* – i detective costruiscono mettendo in relazione oggetti, tracce e prove attraverso una rete di fili colorati, tanto più fitta quanto più ci si avvicina alla scoperta di un senso coerente che sveli il succedersi misterioso degli eventi.

La parte della ricerca *Byzantine Cultural Routes between tangible and intangible* sviluppata dall'unità di Catania è stata affrontata con presupposti di questo genere, nella convinzione che la possibilità di ricongiungere e connettere i frammenti del passato attraverso lo studio e l'attenzione costituisca di per sé il modo più efficace per offrire loro una concreta possibilità di rivendicare la loro esistenza e garantirne la conservazione.

Il tema della ricerca

La Sicilia e la Calabria occupano una posizione centrale nel Mediterraneo, all'interno di una fitta rete di relazioni tra culture diverse. Le tracce di questa storia complessa si manifestano tanto in grandi edifici monumentali quanto in una costellazione diffusa di piccoli manufatti che – pur talvolta

allo stato di rudere – continuano a segnare gli antichi percorsi del territorio.

Le architetture bizantine, generalmente riconducibili alla tradizione del monachesimo orientale, sono presenti in un'ampia area del Mediterraneo che comprende la Sicilia, la Calabria, la Lucania, la Puglia e, oltre il Canale d'Otranto, la penisola ellenica. Dopo l'espansione islamica in Asia Minore e nel Mediterraneo occidentale, questo vasto territorio accolse numerose comunità religiose provenienti dal Vicino Oriente cristiano, in particolare dall'Asia Minore, favorendo nel Mezzogiorno d'Italia un proficuo sincretismo tra cultura latina e greca [4].

Il dominio bizantino in Sicilia fu relativamente breve. L'occupazione dell'isola ebbe inizio nel 535, quando Giustiniano inviò Belisario a conquistarla. La nuova provincia svolse in alcuni periodi un ruolo di primo piano, tanto che, a partire dal 663, Siracusa divenne capitale dell'Impero sotto Costante II, sino al 668, anno in cui fu ucciso da Macezio. Gli Arabi giunsero a Mazara nell'827 e a Palermo nell'831; Rometta cadde solo nel 965. Nel corso di una storia lunga fra i tre e i quattro secoli, l'isola si riempì di tracce profonde del dominio bizantino, soprattutto nella valle dell'Alcantara.

La diffusione della cultura bizantina in Grecia e nell'Italia meridionale conobbe tre momenti di particolare intensità: il primo a metà del VII secolo, in seguito all'occupazione araba della Cappadocia; il secondo dopo il 730, con l'inasprimento della lotta iconoclasta, che spinse molti monaci verso le aree più impervie di Calabria, Puglia e Sicilia; il terzo a partire dall'827, con l'occupazione islamica della Sicilia, che determinò nuovi flussi verso la penisola, nei territori ancora bizantini, dove sorsero nuove comunità monastiche o forme di vita eremitica. Il tema è stato ampiamente indagato dalla storiografia e dagli studi architettonici, che ne hanno messo in luce sia i caratteri storici sia quelli insediativi e tipologici. Le testimonianze di questo flusso di energie, cultura, interessi e commerci sono ancora disseminate

sul territorio, talvolta rese irriconoscibili da trasformazioni, crolli e inglobamenti.

Preso consapevolezza di questa condizione diffusa, la ricerca *Byzantine cultural routes between tangible and intangible* intende mettere in relazione, all'interno di una rete organica, i manufatti di tradizione orientale presenti in Sicilia e in Calabria. In particolare, il lavoro dell'unità operativa di Catania si concentra sui manufatti situati lungo il versante orientale della Sicilia. Queste architetture, spesso di piccole dimensioni ma di grande valore storico e simbolico, sorgono – salvo alcune rilevanti eccezioni – in contesti marginali ma fortemente integrati nel paesaggio.

La loro valorizzazione è possibile solo attraverso una lettura complessiva, intesa come rete o "costellazione" di poli culturali. Come scriveva Giuseppe Agnello [5], in molti casi si tratta di "briciole" che possono consolidare la loro presenza sul territorio soltanto attraverso una fitta riconnessione, provando a costituire un percorso capace di tenere insieme identità e valori. D'altra parte, gli itinerari che connettono i luoghi di culto rappresentano una componente fondamentale della storia europea. Alcuni di questi tracciati sono stati recentemente riconosciuti come itinerari culturali, capaci di collegare elementi seriali o di ricalcare antichi percorsi di pellegrinaggio. Diffusi in tutta Europa, essi attraggono forme di turismo lento e sostenibile e sono sempre più vissuti come esperienze culturali, sociali ed emotive.

Il progetto mira, dunque, a individuare un itinerario in grado di connettere le vestigia e le tracce di un gruppo selezionato di monumenti bizantini, mettendo in evidenza le relazioni tra architettura, territorio e società, e definendo così specifici paesaggi culturali. Ciò è oggi possibile solo attraverso un'integrazione consapevole con la transizione digitale per la tutela e la valorizzazione del patrimonio, puntando alla ricostruzione dell'identità dei luoghi mediante nuovi modelli di conoscenza, narrazione e buone pratiche per i percorsi culturali.

Il percorso

La scelta dell'itinerario prende le mosse da una serie di riflessioni di carattere sia disciplinare che pragmatico.

In primo luogo, si è deciso di ipotizzare un percorso relativamente breve, scandito da un numero limitato di punti di riferimento, tale da poter essere fruito con mezzi propri o integrando, per le tratte più lunghe, l'uso della mobilità pubblica. L'itinerario è inoltre concepito in modo da consentire, almeno per alcuni segmenti, una percorrenza a piedi. Complessivamente, si è scelto di non superare le dieci tappe, distribuendole lungo l'intero versante orientale dell'isola, dall'area di Messina fino alla sua porzione meridionale.

Un'ulteriore riflessione riguarda le tipologie edilizie giunte fino a noi, riconducibili a tre distinte modalità di radicamento dell'architettura sacra bizantina in Sicilia. La prima comprende i piccoli insediamenti rupestri: minute costruzioni, generalmente collocate al di fuori dei contesti urbani, costituite da chiese scavate parzialmente o interamente nella roccia. Realizzate con risorse minime e spesso celate nel paesaggio rurale, queste architetture si inseriscono in un territorio segnato dalla presenza di cave e grotte, talvolta originate dall'erosione fluviale. Molte di esse conservano tracce di pitture parietali e versano oggi in condizioni di abbandono; nel territorio considerato se ne contano numerose, alcune ormai difficilmente distinguibili dalle cavità naturali.

Una seconda tipologia è rappresentata da piccoli edifici per il culto a pianta basilicale o centrale, spesso quadrata, noti come 'cube'. Di questi si conservano numerose testimonianze, sia in ambito rurale sia all'interno dei tessuti urbani. Si tratta di edifici di grande interesse storico e architettonico, che nel tempo hanno subito processi di trasformazione, inglobamento o, in alcuni casi, distruzione parziale dovuta all'incuria.

La terza tipologia comprende grandi edifici monumentali che hanno conosciuto alterazioni radicali. Analogamente a quanto avvenuto per il Tempio della Concordia di Agri-



Fig. 3 Cuba di Imbischì,
Randazzo.



Fig. 4 Tricora di Malvagna.

gento, trasformato in basilica cristiana, nella Sicilia orientale il Tempio di Atena a Siracusa fu convertito in chiesa dopo secoli di sostanziale abbandono. Le profonde modifiche strutturali, ancora chiaramente leggibili, ne fanno uno dei monumenti di maggiore interesse dell'intera isola.

Queste tre tipologie sono ampiamente rappresentate lungo la costa orientale della Sicilia e la loro distribuzione lambisce il comprensorio dell'Etna, con il quale intrecciano un rapporto profondo. Gli edifici si collocano indifferentemente in contesti urbani e rurali, in aree montane o collinari, così come in prossimità delle acque dello Ionio.

In definitiva, si propone un percorso articolato in nove tappe principali. Procedendo da nord verso sud, esse sono:

La Cuba di Imbischì, Randazzo (fig. 3). È una piccola chiesa isolata a navata unica, orientata in direzione ovest-est e conclusa a oriente da una piccola abside. Realizzata in pietra lavica, si presenta oggi in stato di rudere ed è in parte invasa dalla vegetazione. L'edificio ha pianta rettangolare; il fianco settentrionale risulta relativamente ben conservato, mentre di quello meridionale restano solo pochi blocchi affioranti dal piano di calpestio. Probabilmente le pareti laterali erano contraffortate. La parete nord conserva due finestre a strombo esterno, con archetti all'interno. La datazione è controversa e oscilla tra la fine del VI e il IX secolo.

La Cuba (o Tricora) di Malvagna (fig. 4). Costruzione di dimensioni ridotte a pianta centrale quadrata con tre absidi,



Fig. 5 Chiesa di Santo Stefano, Dagala del Re.



Fig. 6 Cappella Bonajuto (o del Salvatorello), Catania.

realizzata in pietra locale e coperta da una cupola impostata su anelli concentrici, raccordata alla base mediante conchette angolari. Le absidi laterali non sono simmetriche: quella orientale è più piccola e decentrata rispetto alla parete; anche l'ingresso settentrionale risulta decentrato. Gli archi interni presentano una decorazione ottenuta alternando conci di laterizio e pietra lavica. La datazione, incerta, è generalmente collocata tra il VII e il IX secolo.

La Chiesa di Santo Stefano, Dagala del Re (fig. 5). Piccolo edificio a cella tricora, impostato su un impianto planimetrico di grande rigore geometrico, caratterizzato dalla presenza di un nartece probabilmente aggiunto in una fase successiva. La datazione dell'edificio è generalmente collocata tra la metà del VII e l'inizio del IX secolo.

La Cappella Bonajuto (o del Salvatorello), Catania (fig. 6). Sita all'interno del tessuto urbano storico, presso Palazzo Bonajuto, rappresenta uno degli edifici bizantini meglio conservati dell'area. La volumetria è quella tipica della cella tricora, realizzata con particolare cura costruttiva. L'edificio si trova oggi a un livello inferiore di circa due metri rispetto alla quota stradale attuale.

La Chiesa rupestre del Crocifisso, Lentini (fig. 7). Chiesa scavata nella roccia, probabilmente realizzata nel VII secolo e utilizzata con continuità per il culto fino all'Ottocento. È composta da due vani affiancati, le cui superfici sono decorate da affreschi di epoche diverse; tra questi spicca un



Fig. 7 Chiesa rupestre del Crocifisso, Lentini.

Fig. 8 Chiesa di San Giuliano, Lentini.

Fig. 9 Chiesa di San Micidario, Pantalica.

Fig. 10 Chiesa di San Nicolicchio, Pantalica.

Cristo Pantocratore databile al XIII secolo. L'accesso avviene attraverso un portale di epoca settecentesca.

La Chiesa di San Giuliano, Lentini (fig. 8). Complesso rupestre ricavato all'interno di una cavità naturale ampliata artificialmente. Si compone di due ambienti principali – chiesa e sagrestia – e di un terzo vano adiacente, probabilmente destinato ad abitazione. L'interno è caratterizzato dalla presenza di due altari: uno sormontato da una grande nicchia rettangolare e l'altro ricavato lateralmente nella roccia, con tracce di decorazione pittorica. La datazione rimane incerta.

La Chiesa di San Micidario, Pantalica (fig. 9). Piccolo oratorio a pianta rettangolare, con soffitto scavato a doppio spiovente e concluso a oriente da un'abside affiancata da due nicchie che simulano absidi minori. Lo spazio dei fedeli è separato dal presbiterio da un'iconostasi. La decorazione pittorica, oggi frammentaria, interessava sia l'aula sia la ca-

Fig. 11 Duomo di Siracusa, Ortigia. Nella fiancata si vedono ancora le colonne dell'Athenaion del V secolo a. C.



lotta absidale; la datazione è generalmente collocata tra il IX e il X secolo.

La Chiesa di San Nicolicchio, Pantalica (fig. 10). Edificio dalla morfologia complessa, ritenuto il risultato dell'unificazione di più ambienti scavati in epoche diverse. Si conservano iscrizioni e affreschi che consentono di collocare le principali fasi di intervento tra l'VIII e l'XI secolo.

Il Duomo di Siracusa, Ortigia (fig. 11). Grande basilica cristiana ottenuta dalla trasformazione del tempio dorico del V secolo a.C., convertito al culto cristiano in età bizantina, probabilmente nel VII secolo. La stratificazione architettonica rende chiaramente leggibile la sovrapposizione tra impianto classico e riuso cristiano, facendo dell'edificio uno dei monumenti più significativi dell'isola.

Il percorso è indicato in figura 12. Come si è visto, esso può integrarsi agevolmente con altri itinerari, tra cui, a nord, quello che comprende la Cuba di Santa Domenica, riconosciuta come una delle più rappresentative architetture bizantine siciliane e oggetto di studio dell'unità operativa

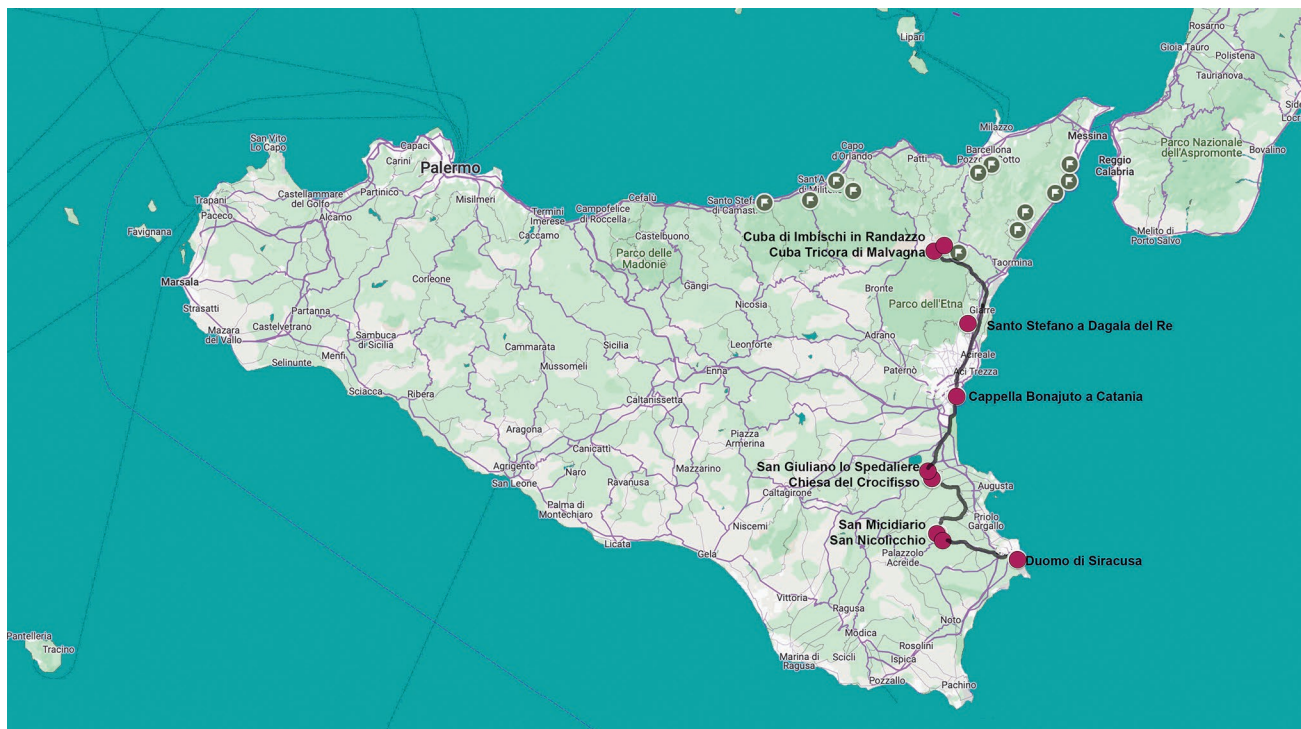


Fig. 12 Le nove tappe del percorso tra le architetture bizantine della Sicilia orientale.

di Reggio Calabria. Questo itinerario di scoperta delle architetture bizantine, pur nella sua concisa articolazione e nelle diverse condizioni di conservazione dei monumenti, consente di approfondire aspetti del territorio siciliano ancora poco esplorati. Esso si propone come strumento di conoscenza capace di attrarre non solo visitatori esterni, ma anche gli stessi abitanti dell'isola, offrendo un approccio al territorio per molti versi ancora inedito.

Struttura del volume

I quattro saggi raccolti in questo volume presentano argomenti, strutture e obiettivi differenti, ma che concorrono a costruire un quadro unitario di riflessione sulle architetture bizantine della Sicilia orientale.

Il contributo di Emanuele Gallotta, *L'architettura bizantina in Sicilia orientale: un inquadramento tra storia e storiografia*, propone una riflessione sintetica ma articolata sulla storia

degli edifici bizantini, con particolare attenzione al contesto della Sicilia orientale, intrecciando l'analisi storica con le vicende della loro scoperta e riscoperta. Storia e storiografia si sovrappongono per mostrare come la conoscenza di questi manufatti sia il risultato di un interesse maturato in tempi relativamente recenti. Il saggio fornisce così il quadro di riferimento entro cui si collocano gli altri contributi del volume.

Lo scritto di Felice Romano, *Scavare, riscrivere, trasformare. Il disegno come pratica interpretativa, dalle chiese rupestri alla conversione cristiana degli edifici*, prende in esame due tipologie apparentemente distanti – le piccole chiese rupestri e la grande basilica cristiana ricavata dalla struttura dell'*Athenaion* di Siracusa – individuandone analogie profonde e motivazioni comuni. L'indagine si fonda sugli strumenti del disegno e, in particolare, sull'uso dell'analisi grafica come mezzo capace di disvelare connessioni che sfuggono a una lettura puramente visiva.

Il terzo saggio *Misura imperfetta, ordine geometrico. Analisi grafica e ipotesi di tracciamento delle celle tricore della Sicilia orientale*, – redatto da chi scrive – è dedicato all'analisi grafica delle cosiddette celle tricore, con un'attenzione specifica agli impianti planimetrici. L'obiettivo è quello di individuare e rendere evidente la matrice geometrica comune sottesa da queste architetture, spesso celata dalle tracce frammentarie, confuse o imprecise lasciate da edifici talvolta ridotti allo stato di rudere.

Nel contributo di Liliana Puglisi, *La trichora di Santo Stefano di Dàgala del RE, presso Santa Venerina. Dalla conoscenza al progetto di restauro e di valorizzazione*, viene approfondito il caso della cella tricora di Santo Stefano a Dagala del Re, affrontato attraverso una proposta di restauro misurata e consapevole. L'intervento è concepito nel rispetto della materialità dell'edificio e con particolare attenzione all'impatto sul territorio circostante.

Nel loro insieme, i saggi, pur con una prevalenza di studi grafici, cercano di proporre un approccio disciplinare equi-

librato tra Storia, Disegno e Restauro, nella convinzione che solo attraverso una fitta integrazione dei saperi sia possibile comprendere pienamente il senso di queste architetture.

Una sintesi dei contenuti del volume, esito delle riflessioni dei quattro studiosi coinvolti, confluirà nell'applicazione multimediale in corso di realizzazione presso la sede operativa di Reggio Calabria, che rappresenta uno degli esiti più rilevanti dell'intero progetto di ricerca. In questo modo, i risultati dello studio potranno anche essere condivisi con un pubblico più ampio di quello coinvolto in questioni strettamente disciplinari, restituendo alla collettività, in forma accessibile, gli esiti di una ricerca specialistica.

La diffusione di questo sapere potrà contribuire a mantenere viva l'attenzione nei confronti di questi monumenti, sviluppandone e rafforzandone il ruolo di capisaldi culturali del territorio della Sicilia orientale.

[1] L'intenso lavoro di Chiaralice Rizzi e Alessandro Laita, finanziato dal Lewis Baltz Research Fund nel 2015, è presentato nel volume Laita, A.; Rizzi, C. (2016). *Live in the house and it will not fall down*. London: Mack.

[2] Calvino, I. (2012). *Le città invisibili*. Milano: Mondadori, pp. 33-34.

[3] Berardi, F. (2021). *E: la congiunzione*. Roma: Nero, p. 21.

[4] Per le questioni storiche che qui si accennano, si rimanda ai singoli saggi e alla loro bibliografia specifica.

[5] L'efficace immagine proposta da Giuseppe Agnello è citata da Emanuele Gallotta nel suo saggio pubblicato in questo volume. Si veda *infra* e Agnello, G. (1952). *L'architettura bizantina in Sicilia*. Firenze, p. 6.

L'ARCHITETTURA BIZANTINA IN SICILIA ORIENTALE: UN INQUADRAMENTO TRA STORIA E STORIOGRAFIA

Emanuele Gallotta

Università degli Studi di Catania

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura

emanuele.gallotta@unict.it

«[...] se, astraendo dalle memorie letterarie, tentiamo di ricostruire dai monumenti superstiti il quadro di questa civiltà, il bilancio ci appare così meschino da renderci giustamente perplessi di fronte al fenomeno di una distruzione che ha travolto vestigia così imponenti. Oggi si può parlare di briciole, talmente magro ed esiguo è il patrimonio artistico genuinamente bizantino, che di tempo in tempo viene restituito alla nostra ammirazione»[1].

Sull'isola contesa. "Briciole" di una civiltà di matrice orientale

Con queste parole Giuseppe Agnello introduceva nel 1952 il noto volume su *L'architettura bizantina in Sicilia*, paragonando i manufatti pervenuti a "relitti" del naufragio di testimonianze di quella civiltà di matrice orientale insediata sull'isola dalla presa di Palermo del 535 d.C., fino alla conquista islamica (di cui lo sbarco a Mazara del Vallo nell'827 e la caduta di Rometta nel 965 costituiscono convenzionalmente gli estremi cronologici). Non a caso, infatti, Jacques Le Goff sosteneva che «l'Italia medievale è stata un centro di un mondo in cui la Cristianità medievale fu solo una parte» e che «una delle sue originalità fu proprio di essere alla cerniera di tre mondi: il mondo cristiano latino, il mondo cristiano greco e quello musulmano» [2].

A dispetto della loro scarsità, i resti materiali di età bizantina attestano però una certa vitalità nei processi di trasformazione degli insediamenti siciliani che, come in analoghi contesti insulari del Mediterraneo (Creta, Cipro), si trovarono al centro della contesa tra i due poteri in competizione, Bisanzio e l'Islam, oltre che di strategici interessi sia militari, sia commerciali. I più recenti studi hanno infatti allentato lo stereotipo novecentesco di una Sicilia isolata, in favore di un maggior protagonismo promosso invece dalla stessa Costantinopoli in risposta all'espansionismo del califfato

abbaside [3]. Tuttavia, se nel versante occidentale dell'isola si assiste alla prosecuzione (già avviata in età tardoantica) dei fenomeni di riduzione dei tessuti urbani e di ruralizzazione di alcune aree [4], in quello orientale le città vennero rinforzate dai bizantini specialmente dall'VIII secolo per farne il fulcro difensivo soprattutto della capitale *pro tempore*, Siracusa, giustificando in parte la sopravvivenza di un maggior numero di testimonianze di architettura bizantina. Lontani dai grandi centri, invece, nuovi *castra* si formarono in località impervie, spesso reciprocamente visibili a distanza, a controllo della viabilità e dei siti minerari fondamentali per sostenere le guerre [5].

L'impatto esercitato dall'architettura bizantina sulle epoche successive, inclusa quella normanna, è dimostrato dalla continuità di soluzioni tipologiche, spaziali e costruttive sperimentate tra la metà del VI e il IX secolo, indagate qui all'interno di un ragionamento complessivo che da un lato focalizza la Sicilia orientale (odierne province di Messina, Catania e Siracusa), dall'altro ha per orizzonte il ruolo dei frammenti superstiti nella percezione dei territori e nel "racconto" di viaggiatori, eruditi e storici attraverso il tempo.

Tra rifacimenti e nuove costruzioni: esempi di architettura

Come argomentava André Guillou nel 1994, è l'ambito religioso ad aver lasciato in Sicilia orientale esempi più numerosi di manufatti di periodo bizantino poiché, «malgrado l'assenza di inventari ragionati [...], l'architettura civile ad oggi ci ha lasciato soltanto la testimonianza di qualche casa di Kaukana [Santa Croce Camerina] e quella dei pochi villaggi rupestri scoperti», mentre invece «l'architettura militare conta solamente le opere conservate a Ragusa, mal datate» [6]. Senza voler delineare un quadro esaustivo di tutte le "briciole" a noi pervenute, che includerebbe inevita-

bilmente anche edifici singolari per composizione architettonica (come la chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta) o per contesto di costruzione (vedi i numerosi esempi di chiese rupestri, tra cui la basilica in palazzo Platamone a Rosolini), s'intende mettere a fuoco alcune prassi riconoscibili nella cultura progettuale del periodo considerato con riferimento specifico all'architettura ecclesiastica. Se da un lato si è impresso un nuovo indirizzo alla liturgia e alla sfera del culto (particolarmente nell'affermazione in Sicilia di un monachesimo "internazionale" con al proprio interno adesso pure l'elemento greco), dall'altro le nuove costruzioni sono state impiegate dai sovrani orientali quale strumento a servizio del potere e del controllo dei territori.

In questo contesto il rifacimento di antichi edifici pagani, adeguatamente riconvertiti per essere destinati al culto cristiano, assume connotati simbolici, oltre a sottendere ragioni funzionali essendo tali fabbriche in disuso sin dall'Editto di Tessalonica del 380 e costituendo, dunque, una sorta di "patrimonio immobiliare" già disponibile. La trasformazione del tempio di Atena a Siracusa – edificio dorico eretto nel V secolo a.C., configurato con planimetria periptera di 6x13 colonne, pronao e opistodomo distili *in antis* – è probabilmente l'esempio più noto, sebbene costituisca un caso peculiare per le ambizioni politico-monumentali della committenza non paragonabili ad altri episodi analoghi (per esempio, la riconfigurazione del tempio della Concordia ad Agrigento o delle terme della Rotonda a Catania). La trasformazione in età bizantina dell'*Athenaion*, a sua volta alterata dai successivi rimaneggiamenti normanni, barocchi e infine dai de-restauri di inizio Novecento, ne ha comportato: l'inversione dell'orientamento con nuovo ingresso stabilito a ovest; la chiusura degli intercolumni e l'eliminazione di quelli dei lati corti; la suddivisione dello spazio interno in tre navate, bucando gli antichi muri della cella con archi a tutto sesto; infine, la costruzione dell'abside a est (oggi scomparsa), affiancata forse in età normanna dalle due la-

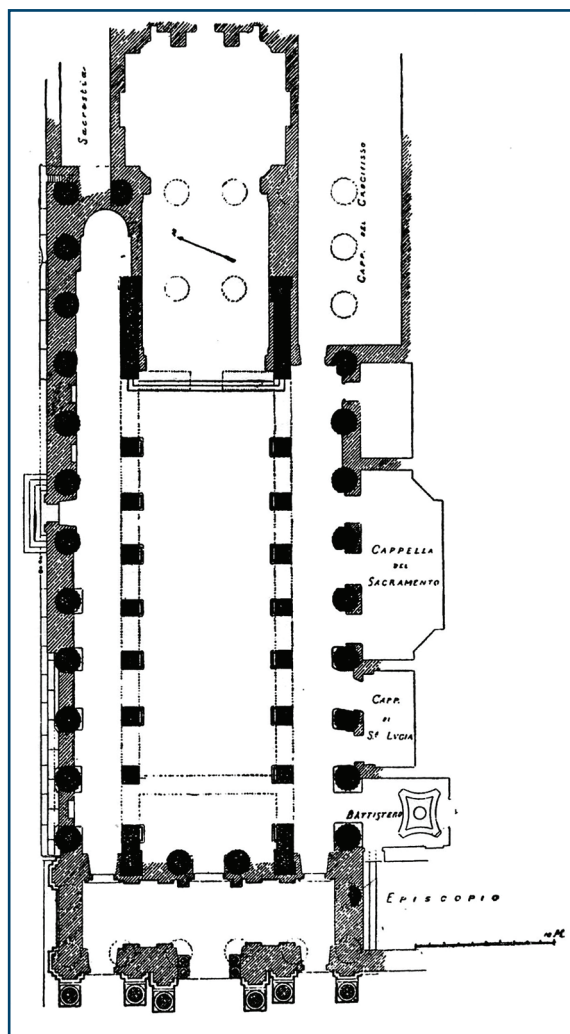


Fig. 1 Siracusa, *Athenaion*: pianta con indicazione delle trasformazioni di età bizantina (da Agnello 1952, p. 39).

terali di cui una sola – quella nord – oggi conservata ma in parte ricostruita (fig. 1) [7].

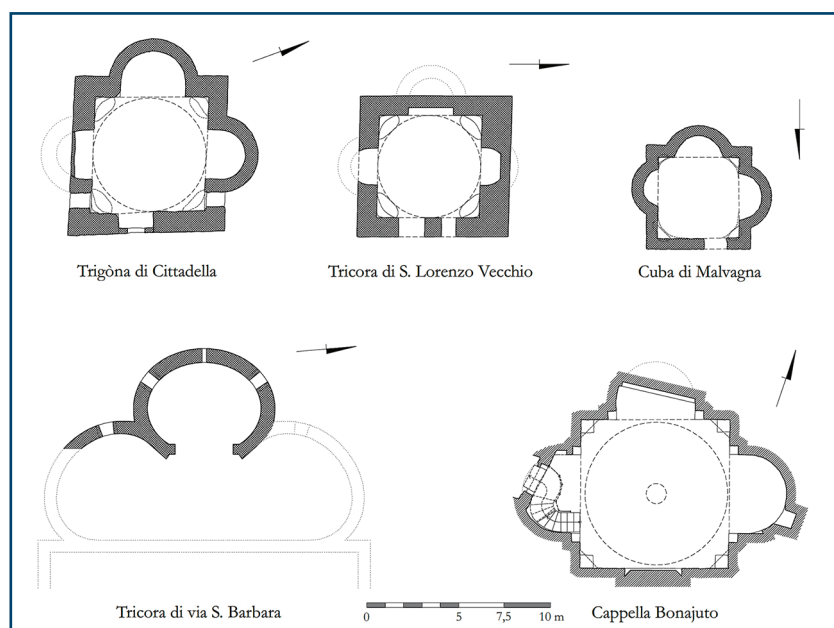
Attraverso tali interventi, ormai acquisiti in letteratura, si è inteso rifunzionalizzare una fabbrica ora dedicata alla Vergine, ma su cui, in verità, le fonti documentarie sono piuttosto lacunose. Solo attraverso i dati contenuti nella biografia del vescovo Zosimo, infatti, tali operazioni sono state ricondotte al periodo compreso tra il 648 e il 655, poco prima dell'arrivo nel 663-668 dell'imperatore Costante II a Siracusa, divenuta capitale dell'Impero romano d'Oriente e per certi aspetti ancora contraddistinta in età bizantina da due poli emergenti: da un lato, il quartiere di Acradina sulla terraferma, nucleo urbano principale dove la catacomba di Santa Lucia

continuò a essere un punto di riferimento; dall'altro, l'isola di Ortigia, area sacra per eccellenza e poi sede della corte imperiale dove, a partire dall'VIII secolo, si concentrò l'abitato a seguito delle incursioni saracene [8]. A tal proposito, Lucia Arcifa ha recentemente suggerito l'ipotesi di una donazione dell'*Athenaion* da parte di Costanzo, anzi «la breve distanza di tempo tra gli anni in cui si inquadra l'avvenimento e la presenza della corte a Siracusa induce a chiedersi se l'episodio non possa essere inquadrato all'interno della necessaria pianificazione del trasferimento della corte con la conseguente necessità, tra l'altro, di ripristinare le connessioni tra *palatium* ed *ecclesia*» [9], replicando in qualche modo lo schema urbanistico di Costantinopoli.

L'attenzione in chiave liturgico-devozionale per l'area di Acradina, invece, sembra testimoniato – tra le varie iniziative – dall'istituzione di alcuni poli monastici tra il VI e il VII secolo: il cenobio dedicato a Santa Lucia nei pressi della sepoltura della santa e quello di San Pietro *ad Baias* ai piedi dell'Epipoli in località Tremilia. L'indagine architettonica di quest'ultimo (limitata alla sola chiesa che, per analogia, è stata accostata a quella coeva di San Pancrati a Cava d'Ispica), ha evidenziato per l'età proto-bizantina profondi legami con la cultura progettuale orientale che i rifacimenti di più antichi edifici, come appunto l'*Athenaion*, non sono in grado di attestare, insistendo su preesistenze [10]. I resti della fabbrica petrina, oggi inglobati nella villa Bonanno e noti solo grazie alle esplorazioni di Giuseppe Agnello [11], documentano un impianto basilicale a tre navate, scandite da archi su pilastri quadrangolari e coperte con volte a botte di conci lapidei. Il presbiterio, in questo caso collocato a ovest, ha la configurazione di un triconco, ovvero di tre absidi aperte ai lati di una campata centrale quadrangolare con volta a crociera, confermando anche in territorio aretuseo l'adozione di una soluzione architettonica di grande successo [12].

Contemporaneamente sperimentato nella monumentalizzazione dell'ipogeo funerario del protovescovo Marciano

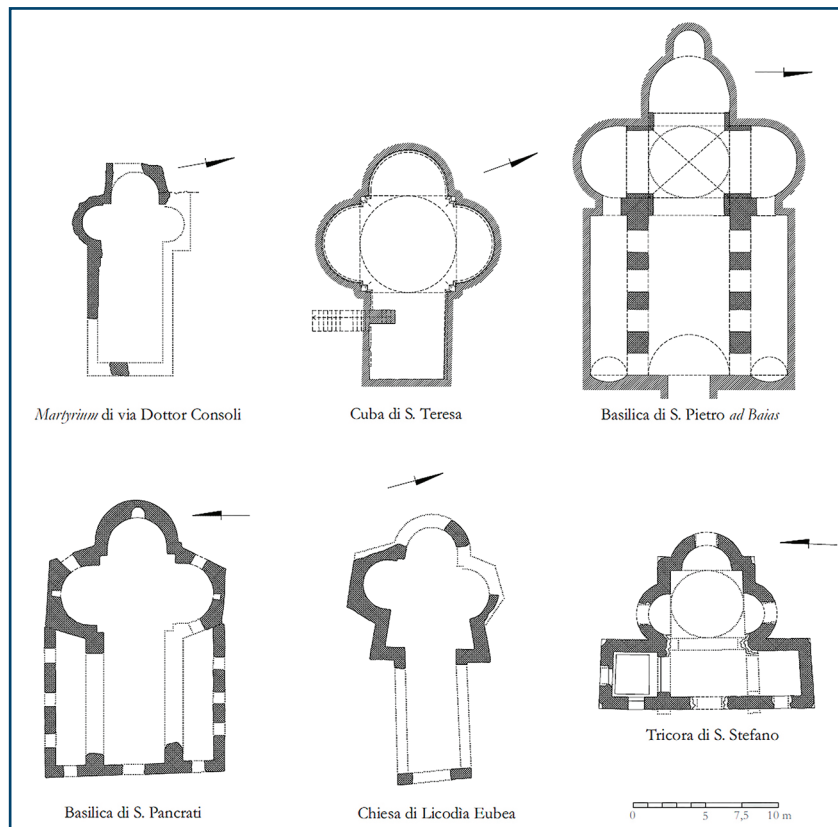
Fig. 2 Sicilia sudorientale, *cellae trichorae* semplici: confronto planimetrico (da Margani 2005, p. 12).



presso la chiesa di San Giovanni Evangelista a Siracusa [13], infatti, questo tipo planimetrico è impiegato soprattutto nelle cosiddette *cellae trichorae* (o "cube"). La loro configurazione, "marchio di fabbrica" della produzione architettonica bizantina in Sicilia orientale, è ormai da tempo oggetto di attenzione da parte degli studiosi, i quali ne hanno riscontrato la capillare diffusione in tutto il versante orientale dell'isola, dibattendo altresì sulle matrici culturali e linguistiche. Nei territori delle province di Messina, Catania e Siracusa, infatti, se ne conservano ben undici di modeste dimensioni (e chissà quante altre perdute o di cui non v'è oggi memoria), genericamente ricondotte all'età medio-bizantina e raggruppabili in tre categorie suggerite soprattutto dalla loro articolazione planimetrica (esito a volte di fasi costruttive differenziate):

- Celle semplici, costituite da un vano quadrato cupolato e tre espansioni absidate coperte da un quarto di sfera. Si contano cinque esempi: la *trichora* di San Lorenzo Vecchio, a Pachino; la Trigòna di Cittadella, a Vendicari; la cappella Bonajuto e la *trichora* di via Santa Barbara, a Catania; la cosiddetta cuba di Malvagna (fig. 2).

Fig. 3 Sicilia sudorientale, *cellae trichorae* composte: confronto planimetrico (da Margani 2005, p. 13).



- Celle composte, dotate di un'aula più o meno profonda, articolata in una o tre navate, a cui si attesta il triconco. Anche in questo caso la tipologia è rappresentata da cinque edifici: la chiesa di San Pancrati a Cava d'Ispica; la cuba di Santa Teresa e la già evocata chiesa di San Pietro *ad Baias*, in territorio siracusano; la chiesa nei pressi di Licodia Eubea, in località Pirrone; il cosiddetto *martyrium* di via Dottor Consoli, a Catania (fig. 3).

- Celle composte, con avancorpo indipendente e/o narcece, di cui si conta attualmente un solo esempio: la *trichora* di Santo Stefano a Dagala del Re, frazione di Santa Venerina (fig. 3).

Nel 1913 Edwin Freshfield esitava il primo importante studio sulle *cellae trichore*, illustrando la scoperta di edifici fino a quel momento sconosciuti (le cube di Malvagna e di Santa Domenica a Castiglione di Sicilia) e interrogandosi su un'eventuale connessione tra l'articolazione delle absidi disposte a triconco e i due spazi ai lati dell'abside maggiore

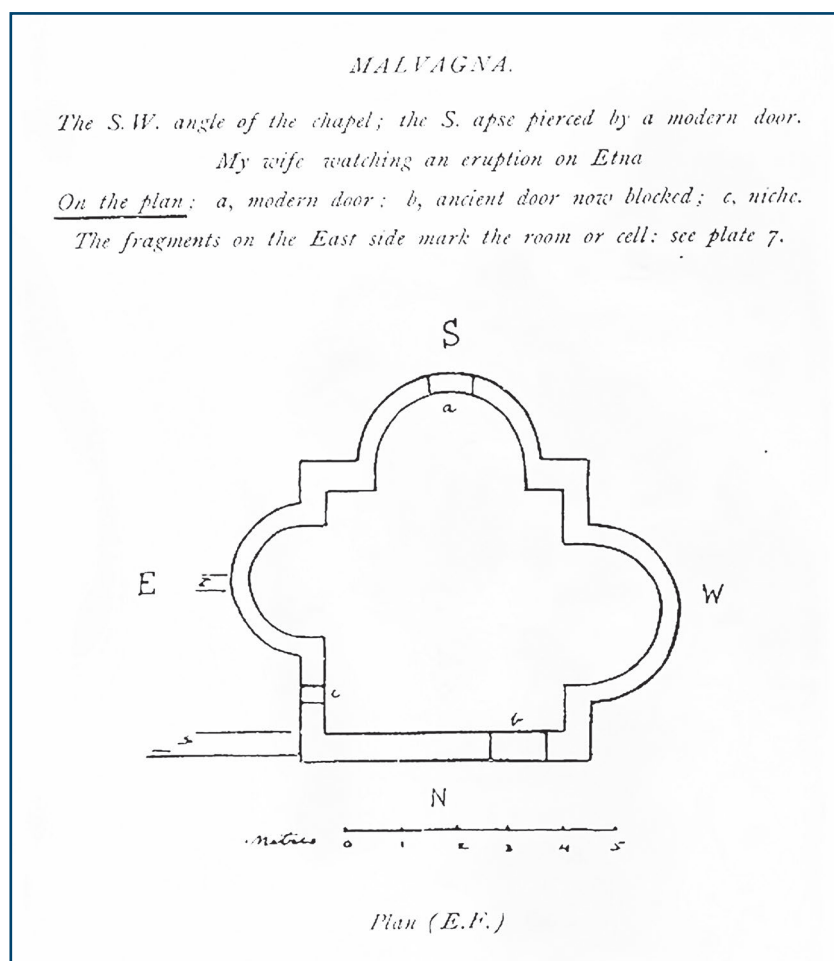


Fig. 4 Cuba di Malvagna, pianta (da Freshfield 1913, p. 6).

(*prothesis* e *diaconicon*) impiegati nei santuari di rito greco a servizio dell'ufficio liturgico [14]. Gli studi oggi disponibili sull'argomento hanno proposto classificazioni degli edifici trilobati esclusivamente sulla base del confronto planimetrico, senza tener conto però della natura e della funzione degli edifici stessi [15]. Già in uso nell'architettura imperiale (per esempio in lussuosi *triclinia* impiegati come sale da banchetto o nei *calidaria* di complessi termali) [16], piante trilobate si erano diffuse nel vocabolario architettonico tardoantico in tutto il Mediterraneo, sebbene siano di difficile riconoscibilità i centri originari di irraggiamento tipologico, attribuiti ora all'Oriente (Costantinopoli e/o Siria), ora all'Occidente, cioè il Nord-Africa. Altrettanto incerta rimane la destinazione originaria di questi triconchi; è tuttavia utile sottolineare che tutte le fabbriche sopra menzionate si tro-

Fig. 5 Cuba di Malvagna.
Stato di conservazione
dell'edificio a inizio
Novecento (da Freshfield
1913, in fronte a p. 8).



vano in prossimità di lapidi, tombe e sepolcri o addirittura in ampie aree cimiteriali. Pertanto, si trattava verosimilmente di edifici funerari (*martyria* o cappelle), che in alcuni casi (in particolare San Pancrati e San Pietro *ad Baias* e, almeno dopo l'aggiunta del narcece, Dàgala del Re), ricevette, direttamente o per trasformazione, la funzione liturgica di chiese. Non v'è dubbio che il loro uso abbia comunque un'origine cultuale e che il loro carattere sacro abbia contribuito a favorirne la conservazione; dubbia rimane ancora oggi la datazione, di cui sono state proposte forchette cronologiche piuttosto ampie, spesso basate solo su criteri stilistico-comparativi [17].

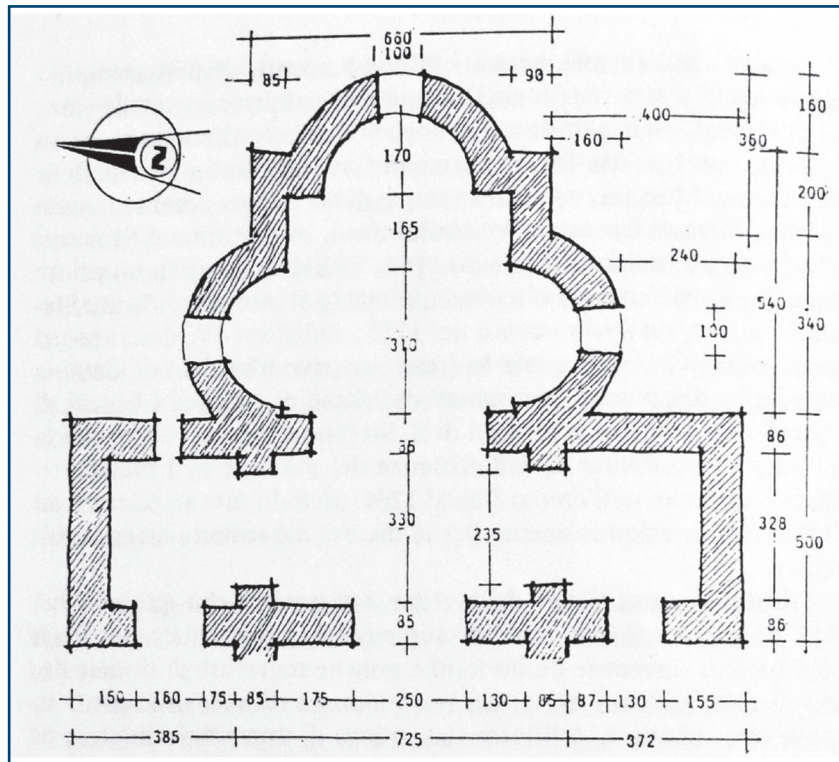
Grava soprattutto l'assenza di scavi archeologici nei pressi di questi edifici che, oggi isolati, potrebbero appartenere, al contrario, a più estesi complessi monastici di cui in nessun caso, però, si conosce l'articolazione degli spazi (edifici comunitari, celle, muri di recinzione, ecc.) [18]. Solo in certi casi è possibile escludere con sicurezza la pertinenza a un cenobio, come la cuba di Malvagna più probabilmente riferibile a una comunità rurale (figg. 4-5) [19]. D'altra parte, mancando elementi significativi per distinguere chiese monastiche da basiliche urbane e rurali, l'assenza di osservazioni sul contesto di riferimento rende ancora più impervia l'identificazione e corretta interpretazione delle strutture architettoniche.

Frammenti nel paesaggio

Nonostante le lacune nello stato degli studi, l'evidenza documentaria, pur scarsa, suggerisce una distribuzione geografica delle *cellae trichorae* legata da un lato alla grande proprietà latifondista di ascendenza tardoantica, dall'altro alla viabilità della dorsale nebroidea, che costituiva una direttrice fondamentale nelle comunicazioni della Sicilia medio bizantina specialmente a partire dal IX secolo nel contesto della frontiera saraceno-bizantina e del controllo dello stretto di Messina [20]. Sebbene la "solitudine" che oggi contraddistingue molte strutture (triabsidate e non) non dovesse appartenere alla condizione originaria, il rapporto che esse instaurano, diversamente dal passato, con lo scenario circostante ne ha spesso innescato l'interesse, come nel caso della *trichora* di Santo Stefano a Dagala del Re [21]. Situati all'interno di un antico querceto circondato da un paesaggio agrario in gran parte antropizzato, i ruderi furono individuati da Stefano Bottari nel 1944 [22] ma la messa in luce tramite scavi archeologici e i primi interventi di restauro furono realizzati soltanto nel dopoguerra per iniziativa di Pietro Lojacono. In un contributo del 1960 l'allora Soprintendente ai Monumenti della Sicilia Orientale narra infatti le vicende legate alla scoperta della *cella trichora*, allora usata come «deposito di pietrame gettatovi dai contadini per la bonifica dei terreni circostanti coltivati a vigne» [23], descrivendo in prima battuta il contesto su cui insiste il manufatto:

«Da indicazioni di persone del luogo avevo avuto sentore dell'esistenza dei ruderi di una chiesa ritenuta antichissima e dedicata a Santo Stefano. Più di questo non si sapeva [...]. Spinto dalla curiosità, la domenica 9 agosto del 1959 potei riconoscere i ruderi di una *cella trichora* in una località pittoresca, dominata da una macchia di castagni su una collina che degrada verso la camp-

Fig. 6 Dagala del Re, *trichora* di Santo Stefano: rilievo planimetrico di Pietro Lojacono, edito sul quotidiano "La Sicilia" (da Vecchio 1988, p. 64).



gna circostante, coltivata a vigneti con piccoli sbalzi formati da muri a secco. In basso, presso il termine di una mulattiera che parte da Bongiardo, accessibile agli automezzi, si trova una grande voragine coperta da fitta vegetazione, che raccoglie le acque dei dintorni [...]. Il rudere della chiesa era alle falde della collina, verso meridione, appena emergente dalla campagna e nascosto da una fitta vegetazione di edera e piante spontanee, le cui radici si incuneavano nella muratura millenaria, disgregandone la già debole compagine» [24].

Al di là delle rovinose condizioni in cui versava la fabbrica, il cui interno «coperto da fitta e spinosa vegetazione spontanea» aveva reso possibile «soltanto una prima misurazione esterna assai grossolana, fra sterpi e piante di vite, e muretti di contenimento del terreno a vari livelli» [25], Lojacono sembra catturato dal fascino di un territorio agreste che ancora oggi cela forse i resti di strutture annesse, da cui potrebbe evincersi la natura stessa del triconco qualora si compissero sondaggi archeologici (figg. 6-7). Come già ricordato, infatti, l'esame comparativo delle planimetrie ha



Fig. 7 Dagala del Re, *trichora* di Santo Stefano: veduta attuale (foto di Liliana Puglisi).

guidato gli studiosi nella classificazione delle *cellae trichore*, mentre l'assenza di dati sull'area circostante rende incerta la funzione di spazi che potrebbero appartenere (oppure no) a strutture monastiche o che potrebbero configurarsi semplicemente quali edifici di culto rurali o urbani [26].

L'emergere dei ruderi in aperta campagna e il dialogo instaurato con la natura appaiono valori contemporanei da salvaguardare in auspicabili ipotesi di recupero e valorizzazione dei manufatti archeologici bizantini [27]: la cupola della cuba di Malvagna sembra affiorare tra le coltivazioni di ulivi componendo un elegante *skyline* cui fanno parte, non distanti, gli imponenti rilievi dell'Etna (fig. 8); nell'assolata campagna di Cava d'Ispica, invece, i frammenti della chiesa di San Pancrati sono della stessa pietra calcarea bianca sia dei muretti a secco che costeggiano la strada, sia di quelli che definiscono le superfici agrarie circostanti, come

Fig. 8 Cuba di Malvagna: veduta dell'edificio all'interno dell'uliveto circostante (Google Earth, aprile 2024).



Fig. 9 Cava d'Ispica, San Pancrati: veduta dell'edificio nel contesto della campagna circostante (Google Earth, aprile 2024).



da tradizione tipica del paesaggio ibleo arso dal sole (fig. 9); nella Trigòna di Cittadella a Vendicari, infine, la prossimità dei resti architettonici a piante di fico e vegetazione spontanea ne esalta la qualità delle strutture murarie, nonostante l'elemento vegetale minacci la loro conservazione.

D'altra parte, è proprio l'integrazione nella natura di queste microarchitetture ad aver acceso la curiosità dei viaggiatori del *Grand Tour*, inizialmente approdati in Sicilia tra Settecento e Ottocento alla ricerca di testimonianze greco-romane ma "folgorati", infine, dal paesaggio circostan-

Fig. 10 Jean Houel, *Ruines des bains antiques de Santa Croce, en Sicile* (Paris, Musée de Louvre, Département de Arts graphiques, inv. 27166, recto).



te che i manuali di architettura allora in circolazione – dove pure si pubblicavano piante, prospetti, sezioni e restituzioni degli edifici antichi – non erano in grado di evocare [28]. In tali peregrinazioni, a volte pericolose, gli esploratori scoprirono l'esistenza di architetture curiose e "diverse" – quelle bizantine per l'appunto (ma anche normanne o barocche, inizialmente osteggiate [29]) – che attraevano più per l'articolazione delle forme e la componente di pittoresca rovina che per la loro monumentalità, anticipando l'interesse scientifico che si svilupperà solo tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento. Senza comprendere né le funzioni né la cronologia, nei taccuini si mescolano liberamente immagini di fabbriche tardoantiche e di costruzioni bizantine, accomunate dalla copertura a calotta che, in qualche modo, diventa il filo conduttore di molti disegni di viaggio, generando però fraintendimenti storiografici che la letteratura scientifica del XX secolo non è stata sempre in grado di sciogliere [30].

Il celebre Jean-Pierre Houel (1735-1813), per esempio, è il primo a commentare e illustrare il piccolo edificio tardoantico presso Santa Croce di Camerina noto come "Bagno di Mare" (fig. 10). Oggi interpretato come struttura termale, per lungo tempo, a partire dagli studi di Paolo Orsi, è stato considerato una chiesa bizantina [31]. Al pari di altri

Fig. 11 Jean Houel, La cosiddetta Favorita (da Houël 1785, III, p. 122, tav. CII b).



pittori, tra cui Luigi Mayer (1755-1803), il francese descrive la costruzione in pietra da taglio, allora in buono stato di conservazione, caratterizzata da un ambiente centrale cupolato con sfiatatoi in corrispondenza degli angoli interni e cinque piccole camere attorno, contribuendo alla conoscenza dell'edificio che alcune recenti ricerche hanno ricondotto alla seconda metà del IV secolo e ritenuto in funzione almeno fino allo scorcio del VII [32]; altri studiosi, invece, ne hanno prediletto l'appartenenza all'VIII-IX secolo nel quadro della diffusione del vocabolario formale bizantino dalle regioni mediterranee orientali fino alla penisola iberica [33]. Tuttavia, Houel non manca di dipingere nella sua *gouache* la campagna, il cielo, gli alberi e persino una scena di vita quotidiana, cioè un pastore e il suo bestiame al pascolo, mostrando interesse per la cornice entro la quale le strutture architettoniche s'inserivano.

In maniera analoga, egli è catturato da un altro edificio a calotta, cosiddetto della Favorita, che oggi sorge all'interno di un podere privato presso Noto (fig. 11) [34]. L'impianto architettonico geometricamente ben definito – un vano unico circolare, inscritto in un corpo a pianta quadrata e coperto a cupola –, l'adozione sistematica della pietra concia e la presenza di affreschi a carattere cristiano hanno

indotto il francese a disegnare la fabbrica, ritenuta da Francesca Trapani un mausoleo di metà V secolo poi convertito in luogo di culto nella fase di cristianizzazione della cuspide sud-orientale della Sicilia [35]. Anche in questo caso, però, gli aspetti relativi alla cronologia della costruzione, che pure in parte interessano Houel (come dimostra la sua attribuzione del monumento al cosiddetto «Bas-Empire»), risultano secondari rispetto al desiderio di acquerellare la fabbrica nel suo contesto, purtroppo privo delle strutture adiacenti ancora visibili negli anni Cinquanta del Novecento quando furono rimosse per piantare un mandorleto [36].

Nonostante lo sguardo dei viaggiatori assetato di conoscenza, sino allo scorcio del XIX secolo il periodo tardoantico e l'Alto Medioevo di Sicilia erano raramente oggetti di indagine scientifica sia per la maggior attenzione riservata all'antichità greco-romana, sia per le problematiche già ricordate nell'identificazione, periodizzazione e collocazione cronologica delle sue manifestazioni artistiche, considerate la frammentarietà e le successive alterazioni di quanto conservato [37]. Ancora nel primo Novecento, infatti, diversi eruditi definivano "bizantini" gli edifici d'incerta o tarda datazione mentre l'età compresa tra la metà del VI e il IX secolo era analizzata più dal punto di vista storico, che da quello archeologico e architettonico [38].

«Un magnifico campo di attività dove è riservata agli studiosi la sorpresa di sempre nuove rivelazioni»

Nella "costruzione" di una storiografia contemporanea sull'architettura bizantina è possibile riscontrare atteggiamenti mutevoli, condizionati in parte dalla difficoltà di stabilire confini netti rispetto al periodo normanno a causa della continuità di forme, soluzioni e pratiche progettuali fino ancora il XII secolo [39].

Charles Diehl, per esempio, riconosceva in Italia matrici

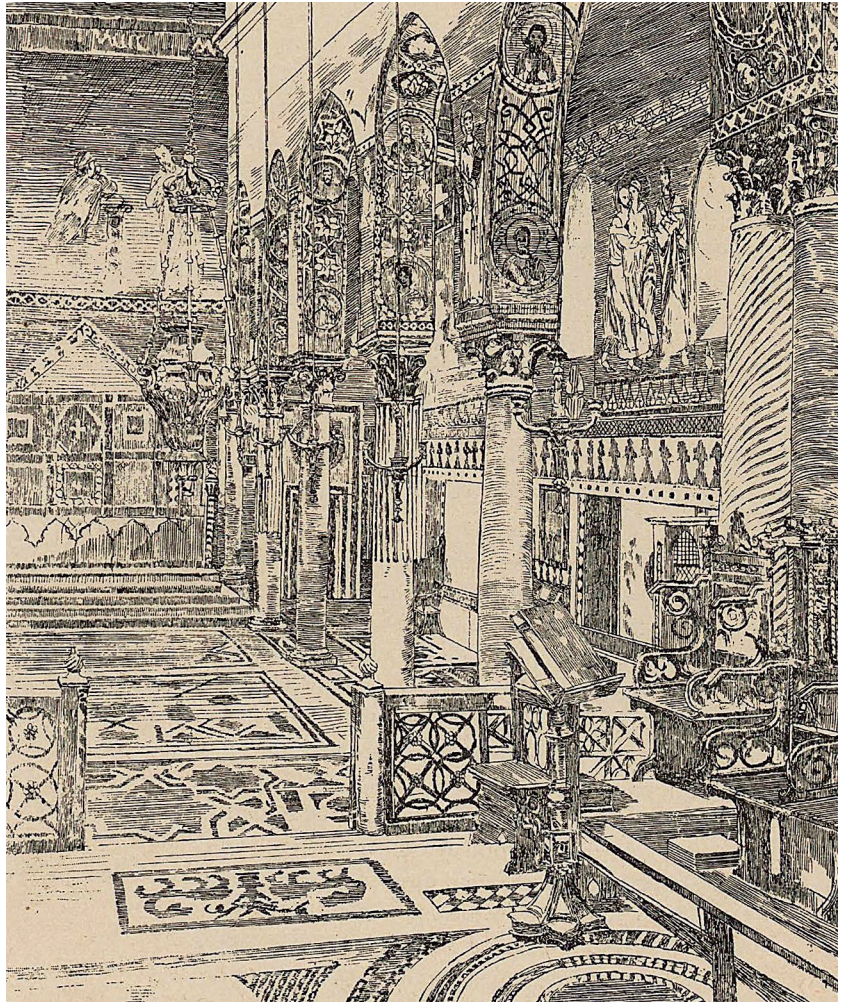
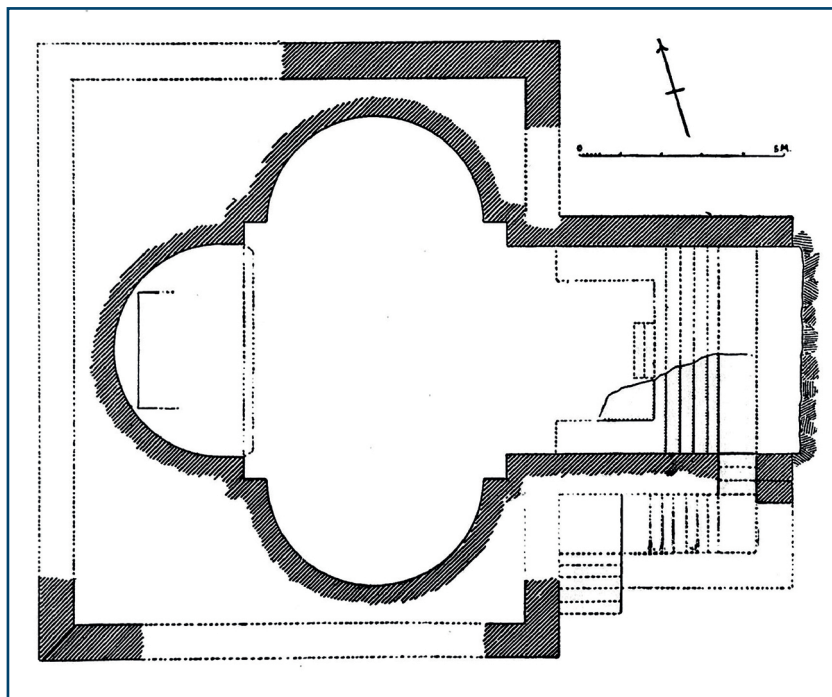


Fig. 12 Marie Weber,
*Intérieur de la Chapelle
Palatine, à Palerme* (da
Diehl 1894 p. 229).

culturali costantinopolitane di alta qualità. Nel suo volume del 1894, dedicato a *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, frutto di un viaggio compiuto nel 1883-84 in Terra d'Otranto, Basilicata, Calabria e Sicilia, egli riteneva però che le maggiori testimonianze sull'isola fossero non tanto nel campo dell'architettura, quanto in quello dell'arte musiva, sebbene gli esempi menzionati appartenessero tutti al periodo normanno (chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e Cappella Palatina a Palermo; duomo di Cefalù e duomo di Monreale) (fig. 12). Dalle sue pagine emergono l'affresco di un «*rameau de l'art byzantin transplanté sur la terre italienne*» e la nascita di «*un art local et vraiment italien*» [40]. Al contrario, Anton Springer apparteneva alla schiera di quanti declassavano come "decadenti" le arti bizantine *tout court*.

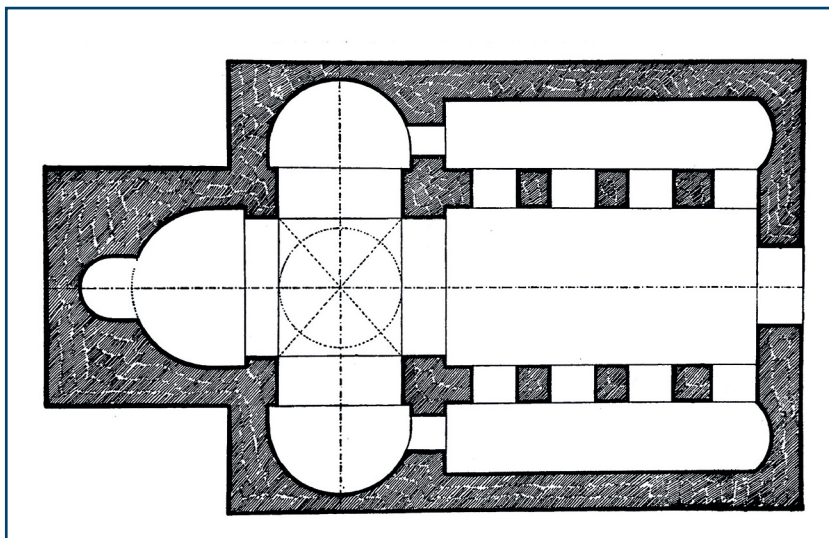
Fig. 13 Siracusa, cuba di Santa Teresa: pianta di Rosario Carta (da Orsi 1942, p. 48).



Nel suo manuale di storia dell'arte del 1906, la cui edizione italiana fu curata da Corrado Ricci, egli escludeva infatti l'architettura della Penisola (eccezion fatta per i casi ravennati), limitandosi a illustrare esempi dell'Asia minore [41].

All'incirca negli stessi anni, precisamente dopo l'arrivo in Sicilia nel 1888, Paolo Orsi inaugurava un approccio meno dogmatico ma più attento alla realtà materiale degli edifici del passato, compiendo ampie perlustrazioni del territorio alla ricerca soprattutto di testimonianze archeologiche della preistoria e dell'età greca, senza escludere però anche quelle dell'Alto Medioevo [42]. Il roveretano, infatti, non si limitava a descrivere, ma mirava a riprodurre i monumenti avvalendosi della collaborazione con figure di primo piano tra cui Giuseppe Patricolo, Sebastiano Agati e Rosario Carta nella produzione della copiosa messe di disegni e rilievi (fig. 13). Tale lavoro di squadra confluì in alcune pubblicazioni sulle chiese bizantine del siracusano e del ragusano, di cui propose un inquadramento tipologico, cronologico e culturale talora (e comprensibilmente) errato ma che, data l'autorità dell'ispettore, finì per im-

Fig. 14 Siracusa, San Pietro *ad Baias*: pianta di Gaetano Di Grazia (da Agnello 1952, p. 84).



porsi nella letteratura scientifica [43]. È il caso sopracitato dell'edificio conosciuto come "Bagno di Mare", giudicato dall'archeologo un edificio di culto di rito greco ascrivibile alla fase bizantina secondo un'interpretazione destinata a non essere messa in discussione fino a tempi assai recenti, come già detto [44].

Sulla scorta di Orsi si mossero sia Biagio Pace [45] sia Erwin Freshfield, autore quest'ultimo dell'opera sulle *cellae trichorae* evocata pocanzi, sia soprattutto Giuseppe Agnello, a cui si deve (insieme a diversi altri lavori) la fondamentale monografia sull'architettura bizantina del 1952 nella quale sfoggia un «metodo più realistico» [46], debitore di quello inaugurato da Orsi. I dati forniti dalle indagini autoptiche e dalle rappresentazioni grafiche dei manufatti (planimetrie, sezioni, particolari costruttivi, proposte di restituzione), affidate stavolta a Gaetano Di Grazia e talora a Enzo Fortuna, sono intrecciati a quelli desunti dalla ricerca documentaria e dalla comparazione architettonica con coevi esempi regionali (e non solo), con l'obiettivo di precisare la cronologia dei casi studio a partire dalla loro tipologia (fig. 14). Come già autorevolmente sottolineato da altri studiosi [47], si trattava di una metodologia d'indagine per l'epoca aggiornata, inquadrata nel dibattito infiammato a scala nazionale sull'ontologia disciplinare

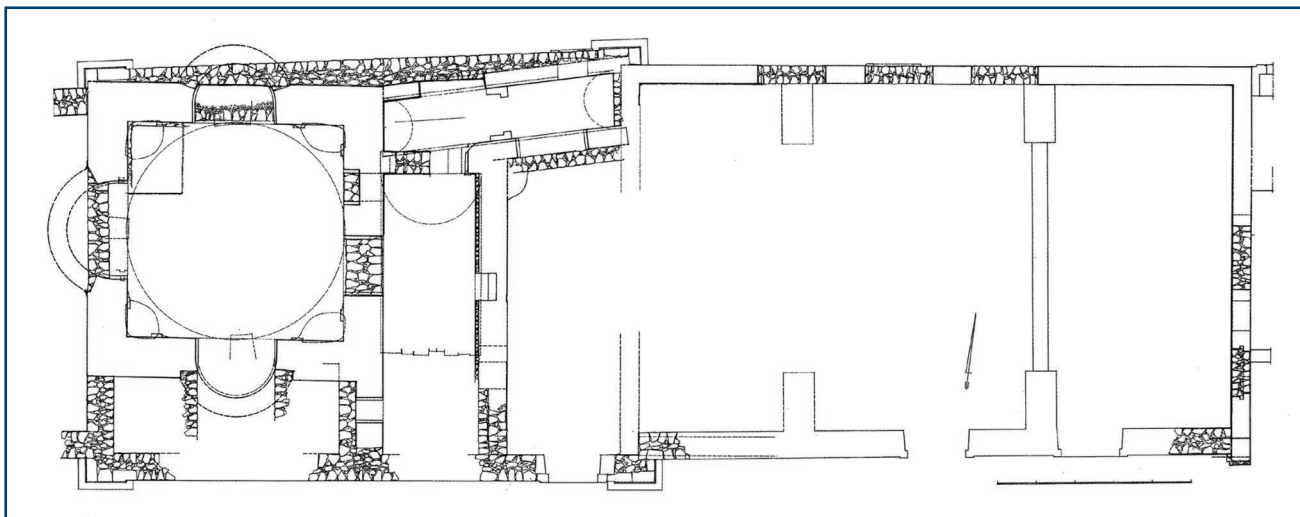


Fig. 15 Pachino,
monasterium di
San Lorenzo Vecchio: pianta
(da Buscemi 2016, p. 6).

della storia dell'architettura quale «terreno di confine in cui da un lato i tecnici, dall'altro gli archeologi, gli storici e gli artisti mal si arrischiano ad entrare» [48]. Ancora nei primi decenni del Novecento, infatti, la storia dell'architettura era contesa tra la visione difesa dallo storico dell'arte Adolfo Venturi, che prediligeva gli aspetti stilistici ed estetici dei manufatti, e la corrente "scientifica" dell'architetto Gustavo Giovannoni, che includeva anche gli aspetti compositivi, progettuali e costruttivi [49] verso i quali Agnello finì per propendere nell'indagine di un «mondo bizantino [che] comprende in Sicilia, nella complessità del suo sviluppo, manifestazioni contrastanti». Infatti,

«[...] mentre da un canto, nel campo dell'architettura, la ripresa si esprime faticosamente, con povertà di forme, con tecnica stentata ed incerta [...] dall'altro non è raro il caso di edifici che, nel sistema costruttivo, ci appaiono pervasi da un fondamento logico, da una funzione estetica, da un severo equilibrio di linee e di forme dove è impossibile non ravvisare la fecondità espressiva e l'inesauribile ricchezza degli schemi architettonici della tradizione monumentale classica» [50].

In tale visione di un linguaggio sperimentale, nutrito delle esperienze del passato ma "proiettato" nel futuro attraverso il filtro delle sperimentazioni saracene e nor-

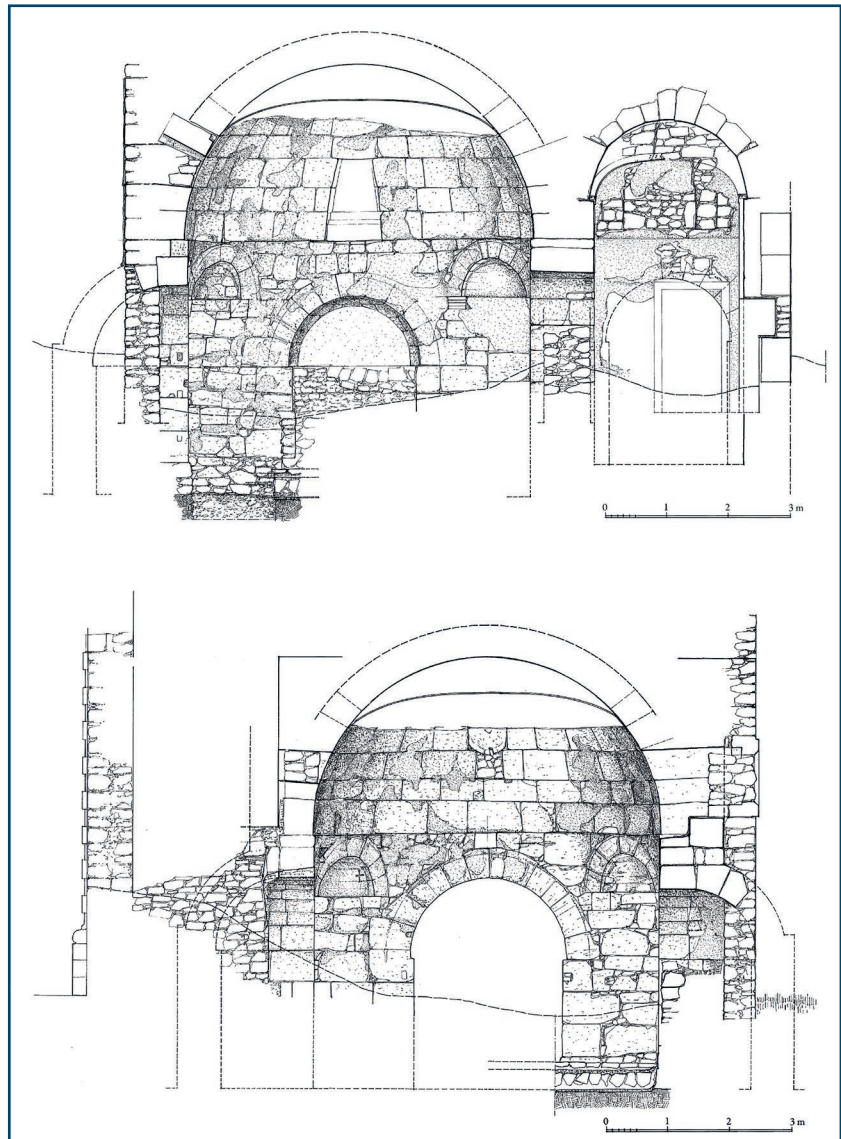


Fig. 16 Pachino, *monasterium* di San Lorenzo Vecchio: sezioni della *trichora* (da Buscemi 2016, p. 10).

manne, sembra risiedere la persuasione di Agnello che l'architettura bizantina nella Sicilia orientale sia «un magnifico campo di attività dove è riservata agli studiosi la sorpresa di sempre nuove rivelazioni» [51], destinate però a provenire soltanto da auspicabili sondaggi sul piano archeologico.

Eppure, in considerazione del fatto che non è sempre possibile promuovere scavi in profondità, i più recenti aggiornamenti disciplinari sull'architettura bizantina, in particolar modo sulle fabbriche coperte a cupola, sono giunti da letture stratigrafiche degli elevati murari o da indagini

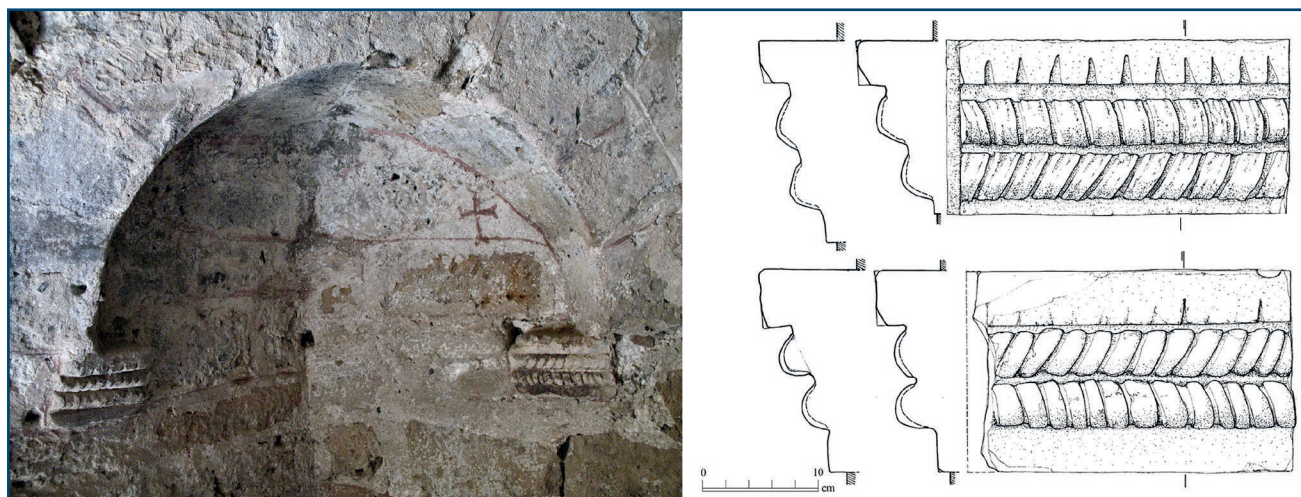


Fig. 17 Pachino, *monasterium* di San Lorenzo Vecchio, *trichora*: particolare di una cuffia (sinistra) e rilievo di capitello cosiddetto "a libro" (destra) (da Buscemi 2016, p. 14).

strumentali non invasive. Per esempio, lo studio pubblicato da Francesca Buscemi nel 2016 sul *monasterium* di San Lorenzo Vecchio presso Pachino, basato perlopiù sul rilievo e sull'analisi sia delle murature che delle componenti tecnico-costruttive, oltre a individuare le diverse fasi di vita del palinsesto edilizio, ha datato il triconco al VII-VIII secolo (figg. 15-17) [52]. Soprattutto, dall'esame dell'opera quadrata pseudoisodoma adottata sistematicamente (dai paramenti murari, ai catini absidali fino alla cupola), dall'osservazione della soluzione di raccordo mediante cuffie angolari tra il perimetro quadrilatero del vano e l'imposta circolare della copertura e, infine, dal confronto formale dei capitelli cosiddetti "a libro" delle cuffie stesse, sono giunte significative indicazioni sull'orizzonte culturale di matrice orientale della fabbrica di Pachino, forse dovuto a maestranze allogene certamente presenti sul versante est dell'isola [53]. D'altra parte, costruttori siriaci sono attestati nel cantiere dell'originaria basilica di San Giovanni Evangelista a Siracusa mentre i nomi di tre architetti siriani operanti a Lentini sono noti dall'agiografia greco-sicula dell'VIII-IX secolo [54].

Ormai tramontata la posizione di Freshfield secondo cui la riedizione delle *cellae trichorae* siciliane in età bizantina sia da ricondurre a modelli nordafricani (triconchi di Sidi

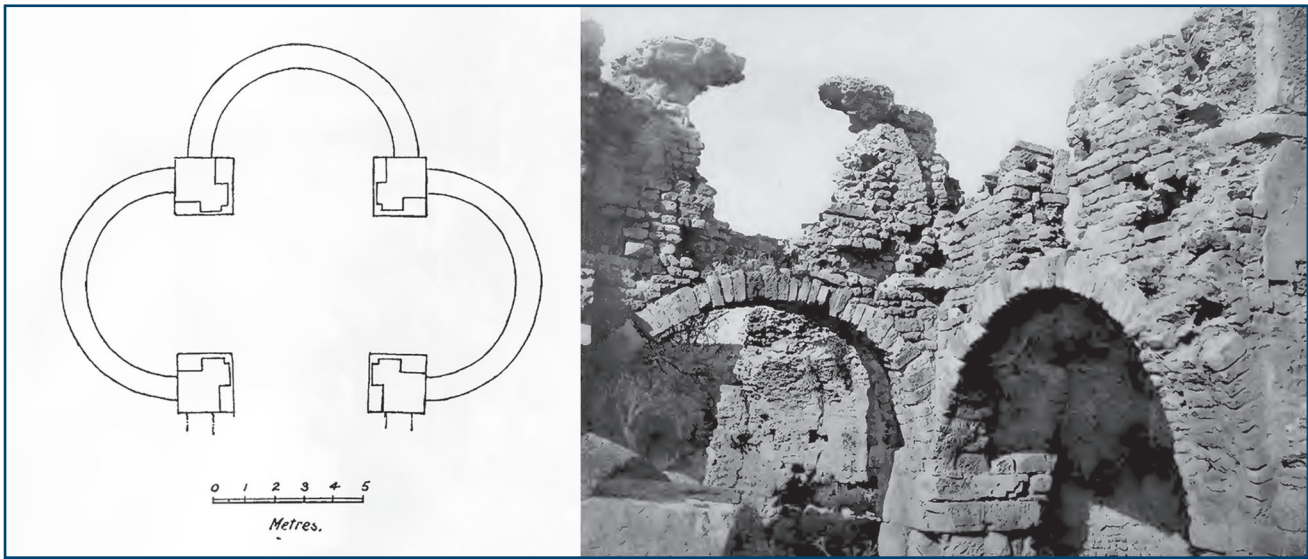
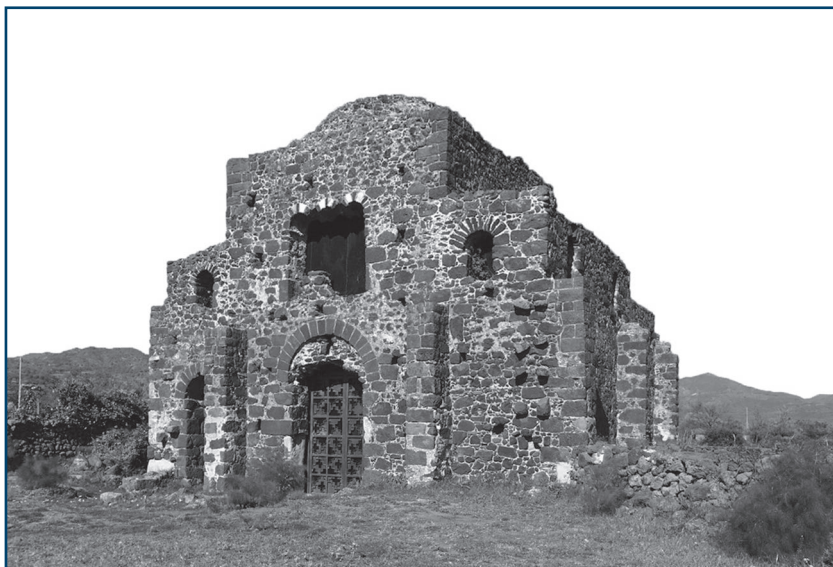


Fig. 18 Henchir Maatria (Tunisia), triconco: pianta e veduta a inizio Novecento (da Freshfield 1913, in fronte a p. 108).

Mohammed el-Gabiui, Damus el-Karita e Henchir Maatria; fig. 18) e a cronologie attestate intorno alla metà del VII secolo [55], le nuove acquisizioni propongono invece connessioni dirette con l'architettura ufficiale imperiale. Più in generale, suggeriscono un cambiamento di prospettiva per la Sicilia quale area geografica "agganciata" al *milieu* politico-economico-culturale d'Oriente, come documentano peraltro i numerosi flussi di genti da e per la Siria, la Cappadocia, l'Armenia e Costantinopoli: «ciò nel quadro dell'eccezionalità dell'isola rispetto a tutte le province d'Occidente dell'impero bizantino per fedeltà a quest'ultimo, prosperità e centralità tra VII e VIII secolo, fino al mantenimento di una zecca locale dal VI secolo al 900, anche dopo la chiusura di tutte quelle provinciali d'Oriente e nonostante la recente negazione storiografica di una *translatio imperii* a Siracusa sotto Costante II» [56].

Nella stessa direzione convergerebbero anche le indagini condotte sulla cuba di Santa Domenica a Castiglione di Sicilia, unica testimonianza di fabbrica cupolata a pianta centrale di cui a oggi è verosimile l'appartenenza a un adiacente complesso monastico (fig. 19). In considerazione della datazione tarda (IX-X secolo), ricavata da analisi di termoluminescenza sui laterizi impiegati nella costruzione,

Fig. 19 Castiglione di Sicilia, cuba di Santa Domenica: veduta attuale (foto dell'autore).



sembra rafforzarsi l'idea che in età altomedievale le sperimentazioni costruttive della Sicilia sudorientale, inclusi i triconchi, intrattengano legami culturali con elaborazioni architettoniche giustinianee e costantinopolitane, più che con ormai "lontani" *exempla* della tarda antichità [57].

Note

Il contributo è tratto dalla comunicazione tenuta all'evento inaugurale del PRIN 2022 PNRR *Byzantine cultural routes, between tangible and intangible* (Casalvecchio Siculo, 22 aprile 2024). Si ringraziano Marinella Arena ed Edoardo Dotto per l'invito, Elisabetta Pagello e Lucia Arcifa per il proficuo scambio di idee.

[1] Agnello 1952, p. 6.

[2] Le Goff 2000, pp. 196-197, cit. in Cardini 2018, p. 45.

[3] Si veda Arcifa 2016, al quale si rimanda anche per l'ampia bibliografia dedicata alla storiografia novecentesca ormai superata.

[4] In relazione, secondo alcuni studiosi, alla crisi dell'asse commerciale Roma-Cartagine dopo la conquista vandala e ai conseguenti assalti al territorio siciliano; Prigent 2014.

[5] Arcifa, Messina 2024.

[6] Guillou 1994, p. 31. Vedi anche id. 1976.

[7] Non potendo menzionare in questa sede i numerosi lavori editi sul duomo di Siracusa, si rinvia solo ai recenti Billeci, Dessì, Linguanti 2022, pp. 148-149, dedicato ad alcune indagini non invasive condotte con georadar che purtroppo non hanno apportato sostanziali novità, e Vitale 2022 per i restauri di primo Novecento; ivi bibliografia precedente e riferimenti ai contributi di Giuseppe e Santi Luigi Agnello, Pasquale Magnano, Mariella Muti, Salvatore Russo e Silvia Sgariglia.

[8] Arcifa 2016, pp. 427-438.

[9] Arcifa 2016, p. 436. Vedi anche id. 2023.

[10] I confronti sono stati istituiti, in particolare, con edifici monastici di area siro-palestinese ed egea; vedi Vitale 2004 e Rizzone 2005-2006.

[11] Agnello 1952, pp. 81-88.

[12] Al centro dell'abside principale è una nicchia a terminazione semicircolare, che enfatizza lo sviluppo

longitudinale della fabbrica. Allo stato attuale non è possibile determinare se le tre absidi fossero in origine estradossate ovvero definite all'esterno da un profilo poligonale, come nel caso di San Pancrati.

[13] Vedi Sgarlata 2010 (in part. pp. 258-260).

[14] Freshfield 1913.

[15] Giglio 2003; Margani 2005.

[16] A titolo meramente semplificativo si citano, tra i casi siciliani di periodo tardoimperiale, il triconco della Villa del Casale di Piazza Armerina e quello della Villa romana di Patti Marina.

[17] La datazione di questi edifici è problematica per molteplici ragioni, tra cui l'assenza di fonti documentarie, il rimaneggiamento nel corso del tempo, la scarsità (se non addirittura totale assenza) di elementi formali come basi, capitelli di colonna o affreschi capaci di fornire indizi cronologici e, infine, l'assenza di dati di scavo archeologico. Inoltre, salvo alcune rare eccezioni, mancano accurate letture stratigrafiche degli elevati murari, laddove meglio conservati.

[18] I monasteri dovevano sopperire all'assenza di una rete diocesana stabile, ponendosi come riferimenti economico-sociali oltre che religiosi. Arcifa, Messina 2024.

[19] Margani 2005, pp. 72-86.

[20] Arcifa 2018, p. 114; Arcifa *et alii* 2022.

[21] Posta sulle pendici nord-orientali dell'Etna, la cuba di Dagala del Re è tradizionalmente identificata con la «*ecclesiam sub vocabulo Sancti Stephani quam in eremo est*» che Nicolò Speciale menziona nel XV secolo riferendosi all'eruzione del vulcano nel 1285; Arcifa 2018, p. 113. Da un punto di vista architettonico l'edificio consta di un nucleo principale a cui venne aggiunto un nartece in una seconda fase ed è contraddistinto dall'inserzione di vasi acustici lungo le pareti (alcuni confronti sono stati individuati in costruzioni calabresi bizantine oltre che in area mediterranea. Cfr. Cuteri 2009; Cuteri, Fede 2011; Xhyheri 2013).

[22] Bottari 1945.

[23] Lojacono 1960, p. 19.

[24] *Ibidem*.

[25] Ivi, p. 20.

[26] Di «architettura [bizantina] nella sua duplice forma, urbana e rurale» parla anche Giuseppe Agnello: Agnello 1952, p. 7. In verità, già nella serie di articoli del 1932 dedicati a Siracusa bizantina, egli aveva distinto tra architetture rupestri da un lato e architetture urbane e rurali dall'altro.

[27] Vedi *infra* il contributo di Liliana Puglisi sul progetto di restauro e valorizzazione della *trichora* di Dagala del Re.

[28] Gli architetti si dirigono in Sicilia alla ricerca delle origini per ritrovare quel mondo antico (soprattutto dorico), che in Grecia non poteva essere raggiunto direttamente a causa dell'occupazione ottomana; DE SETA 2014. Sulla "scoperta" del paesaggio risulta particolarmente suggestivo il pensiero di Karl Friedrich, secondo il quale solo dalla visita delle opere del passato si coglie il "complesso pittorico" entro il quale le architetture dimorano. Su questi temi vedi Barbera, Vitale 2017.

[29] Nella rivalutazione del Medioevo siciliano un cambio di rotta si registra ancora grazie a Schinkel, che nel 1804 sostiene: «oltre che per i resti delle costruzioni greche l'architettura siciliana è interessante per le opere saracene e per molti nuovi complessi»; Schinkel 1990, p. 143 cit. in Barbera, Vitale 2017, p. 15.

[30] Ancora nel 1942 Orsi riteneva il sistema centrale a cupola «vera espressione di bizantinità», alimentando l'equivoco; Orsi 1942, pp. 5-9.

[31] Orsi 1898. La costruzione era prossima all'edificio gemello, chiamato invece "Vigna di Mare", purtroppo demolito a metà Novecento.

[32] Patitucci Uggeri 2016.

[33] Licitra 2012.

[34] Il nome della fabbrica deriva dalla contrada "La Favorita", cosiddetta dalla presenza di una villa settecentesca; vedi Agnello 1949.

[35] Trapani 2007; id. 2008.

[36] «*Cet édifice est pittoresque, et j'ai cru devoir le graver quoiqu'il ne nous apprenne rien: cette maison peinte, et celle qui porte le nom de citadelle, sont presque les seuls qui nous restent de monuments qui renfermoient, et les grandes villes, et les bourgs, et*

les campagnes de ce beau rivage, situé à l'orient de la Sicile»; Houel 1787, vol. III, p. 123, tav. 20 cit. in Agnello 1949, p. 307. Ulteriori rovine ora perdute, tra cui lacerti di murature in opera cementizia e un pavimento in mosaico a decorazione geometrica, erano state osservate da Orsi a circa m 300 a sud-ovest del monumento, suggerendo l'esistenza di una villa romana nei dintorni; Trapani 2007, p. 1703.

[37] Ancora nel 1973 Tiziano Mannoni e Hugo Blake ritenevano che le uniche tracce valide della civiltà bizantina non fossero materiali, ma che si ritrovassero invece solo nei documenti scritti; Mannoni, Blake 1973. Su questi temi si rinvia a Messina 2007 e al più recente Pagello 2017, quest'ultimo incentrato sugli studi di Giuseppe Agnello nell'ambito dell'architettura bizantina.

[38] Sul giudizio negativo della storia bizantina rimaneva ancora latente la critica degli illuministi (in particolare, quella espressa da Edward Gibbon in *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, Londra 1776-1788). In proposito, Georg Ostrogorsky osservava che: «l'illuminista si sentiva tutt'altro che attratto dallo spirito conservatore e teocratico dell'impero bizantino, la cui storia non gli sembrava altro che "una collezione priva di valore di declamazioni e miracoli" (Voltaire), nient'altro che "un tessuto di rivolte, sommosse e infamie" (Montesquieu) o nel migliore dei casi semplicemente un triste epilogo della gloriosa storia di Roma»; Ostrogorsky 1968, p. 6 cit. in Aquino 2024, p. 18.

[39] Nel 1909 Giuseppe Lipparini considerava addirittura l'architettura normanno-svevo «uno svolgimento di quella bizantina»; Lipparini 1909, pp. 163-164 cit. in Pagello 2017, p. 301.

[40] Diehl 1894, p. 6.

[41] Springer, Ricci 1906 (in part. cap. A, paragrafi II e III e cap. B paragrafo I).

[42] Per un profilo biografico di Orsi: Calloud 2013.

[43] Per la messe di studi di Orsi si rinvia a Marchese, Marchese 2000; vedi in proposito anche Agnello 1935.

[44] Orsi non era del tutto certo della destinazione culturale dell'edificio; aveva osservato, in particolare, alcuni fori presenti nell'apparecchiatura della volta, ritenendo erroneamente che servissero per alloggiare travi della struttura di copertura o i supporti

di un baldacchino: Orsi 1898, pp. 3-6. Dell'impatto esercitato da Orsi nella letteratura successiva (con riferimento all'edificio di Mezzagnone) se ne parla in Licitra 2012.

[45] Pace 1949; vedi anche Arcifa 2012.

[46] Agnello 1952, p. 7. Il volume era già apparso nel 1951 col titolo "I Monumenti bizantini della Sicilia". Per la bibliografia completa dell'autore vedi Agnello, Palermo 1978.

[47] Boscarino 1993. Questi stessi temi sono ripresi in Pagello 2017.

[48] Giovannoni 1940 cit. in Barbera 2017, p. 295.

[49] Considerato che fino all'inizio del XX secolo la storia dell'architettura esisteva solo come ramo della storia dell'arte, tra il 1920 e il 1940 essa iniziò a essere rivendicata da architetti e ingegneri che s'interrogarono, tra l'altro, sul ruolo della storia stessa per la formazione di un architetto "integrale" chiamato a operare alle diverse scale (dalla dimensione edilizia a quella urbanistica) sia nei progetti del nuovo, sia nel restauro dei manufatti del passato. In Barbera 2017 questo argomento, ben noto in letteratura, è declinato nel contesto siciliano con riferimento specifico alla figura di Giuseppe Agnello.

[50] Agnello 1949, pp. 309-310.

[51] Agnello 1952, p. 7.

[52] Buscemi 2016.

[53] L'uso della pietra concia per le coperture è «proprio di quel grande comprensorio dell'architettura bizantina che furono la Siria, la Palestina, gran parte dell'Asia Minore e delle regioni di confine dell'Armenia»; essendo ampiamente adottato nella Sicilia sud-orientale (basiliche di San Pietro a Ortigia e di San Pietro *ad Baias* a Siracusa; San Pancrati a Cava d'Ispica; terme di Bagno di Mare; Trigona di Cittadella; Favorita di Noto), «può essere, dunque, riconducibile sia a generiche influenze mediorientali, sia al concreto apporto di maestranze siriane o educate in Siria le quali portarono con sé e proposero una tradizione costruttiva particolarmente congeniale alla tradizione siracusana». Per quanto riguarda la cupola su trombe d'angolo, infine, questa «è considerata derivata dall'architettura ufficiale sasanide del V secolo (palazzi di Sarvestan e Fīzurabad), da dove essa sarebbe passata alla

Mesopotamia, ma soprattutto all'Armenia e quindi alla Siria e alla Grecia» mentre, dal punto di vista della decorazione architettonica, il tipo di capitello "a libro" o "a soffietto" «trova confronto in alcune chiese dell'Asia Minore, della Siria, della Cappadocia e dell'Impero Sasanide, databili tra la fine del V e la prima metà del VII secolo» come anche in Sicilia (basilica in contrada San Giovanni presso Palagonia; necropoli dell'Intagliata a Palazzolo Acreide). Ivi, pp. 17-19.

[54] Messina 1995; Motta 2004, p. 323; Arcifa 2007, p. 1601.

[55] Oltre a Freshfield 1913, vedi anche Krautheimer 1965, pp. 144-145.

[56] Buscemi 2016, p. 23.

[57] Giglio 2003 (in part. pp. 99-106); Gueli *et alii* 2009; cfr. Arcifa 2018, p. 117, nota 12. Cfr. Copani, Buonanno 2003.

Bibliografia

- Agnello, G. (1935). Bibliografia di Paolo Orsi. *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, V, fasc. III-IV (1935), 353-488.
- Agnello, G. (1949). La chiesa della Favorita presso Noto. *Bollettino d'Arte*, IV (1949), 307-310.
- Agnello, G. (1952). *L'architettura bizantina in Sicilia*. Firenze.
- Agnello, S.L. & Palermo, G. (1978). *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Agnello*. Siracusa.
- Aquino, A.R. (2024). Un "Medioevo eretico" alla periferia del Medioevo: il caso bizantino. In E. Corsi, E. Betta & M. Gianfrancesco (a cura di). *Centri periferie. Costruire e decostruire l'alterità*. Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2 (2024), 13-24.
- Arcifa, L. (2007). La cristianizzazione nella piana del Margi. Le basilichette di Rocchicella e Favarotta presso Mineo (CT). In R.M. Bonacasa Carra & E. Vitale (a cura di). *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, vol. II, 1589-1612. Palermo.
- Arcifa, L. (2012). Biagio Pace e l'archeologia medioevale in Sicilia: percorsi e sollecitazioni agli esordi della disciplina. *Annali della facoltà di Scienze della formazione. Università degli Studi di Catania*, 11 (2012), 13-23.
- Arcifa, L. (2016). Per un nuovo approccio allo studio delle città siciliane nell'Alto Medioevo: Catania e Siracusa tra VIII e IX secolo. In C. Giuffrida & M. Cassia (a cura di). *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla Tarda Antichità al Primo Medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Catania-Piazza Armerina 21-23 maggio 2025, 415-439. Catania.
- Arcifa, L. (2018). Monasteri bizantini nella Sicilia altomedievale: dati archeologici e contesto territoriale. In F. Marazzi & C. Raimondo (a cura di). *Monasteri italo-greci (secoli VII-XI). Una lettura archeologica*, 105-119. Cerro al Volturno.
- Arcifa, L., Leanza, F., Longo, R., Luca, A. & Messina, M. (2022). Ripensare la frontiera arabo-bizantina in Sicilia. Materiali per un approccio allo studio dei paesaggi tra VIII e X secolo. In F. Marazzi, C. Raimondo & G. Hyeraci (a cura di). *La difesa militare bizantina in Italia (sec. VI-XI)*, Atti del convegno internazionale, Squillace 15-18 Aprile 2021, 397-418. Cerro al Volturno.
- Arcifa, L. (2023). Un'isola "imperiale": la Sicilia tra VI e X secolo. In F. Marazzi (a cura di). *Bizantini. Luoghi, simboli e comunità di un impero millenario*, Catalogo della mostra, Napoli 21 dicembre 2022-10 aprile 2023 & Torino 10 maggio-28 agosto 2023, 218-224. Milano.
- Arcifa, L. & Messina, M. (2024). Monasteri e istituzioni religiose nella frontiera arabo bizantina della Sicilia orientale: per una nuova agenda della ricerca. In S. Pierre & M. Angeles Utrero Agudo (a cura di). *From the Tigris to the Ebro: Church and Monastery Building under Early Islam*, 289-315. Madrid.
- Barbera, P. (2017). Giuseppe Agnello e la storiografia dell'architettura in Sicilia nella prima metà del Novecento. *Archivio storico siracusano*, ser. IV, vol. VIII (2017), 283-295.
- Barbera, P. & Vitale, M.R. (2017). Dicono gli atlanti che la Sicilia è un'isola. In P. Barbera & M.R. Vitale (a cura di). *Architetti in viaggio. La Sicilia nello sguardo degli altri*, 11-33. Siracusa.
- Billeci, B., Dessì, M. & Linguanti, F. (2022). Indagini non invasive e ricerca: l'uso del georadar come strumento per la conoscenza storico-architettonica delle cattedrali di Agrigento, Catania e Siracusa. *Archeologia dell'Architettura*, XXVII.1 (2022), 131-152.
- Boscarino, S. (1993). Tra teoria dell'architettura e restauro dei monumenti. In S.L. Agnello (a cura di).

Giuseppe Agnello, Atti delle giornate di studio nel decennale della scomparsa, Canicattini Bagni-Siracusa 28-29 novembre 1986, 81-101. Siracusa.

Bottari, S. (1945). La chiesa bizantina di Dagala. *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXI-XXII (1945), 311-315.

Buscemi, F. (2016). Triconchi di ascendenza orientale, dinamiche territoriali e lunga durata. Il monasterium di S. Lorenzo Vecchio presso Pachino. In N. Bonacasa, F. Buscemi & V. La Rosa. *Architetture del Mediterraneo. Scritti in onore di Francesco Tomassello*, 65-93. Roma.

Calloud, I. (2013). Orsi, Paolo. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79 (2013) – online.

Cardini, F. (2018). Le città, il mare, l'argento. Il Medioevo mercantile italiano nella prospettiva di Jacques Le Goff. In E. Anheim, M. Miglio & C. Virlovet (a cura di). *Jacques Le Goff: l'Italia e la storia/Jacques Le Goff: l'Italie et l'histoire*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 4-5 giugno 2015, 45-55. Roma.

Copani, P. & Buonanno, L. (2003). The «Cuba» near Castiglione in Sicily. A self-supporting vault made of volcanic stone. In S. Huerta (a cura di). *Proceedings of the First International Congress on Construction History*, Madrid 20-24 gennaio 2003, vol. I, 611-621. Madrid.

Cuteri, F. (2009). Vasi acustici nelle chiese bizantine della Calabria. In G. Volpe & P. Favia, *V Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, 757-760. Firenze.

Cuteri, F. & Di Fede, E. (2011). Echeia. Alcune considerazioni sull'impiego dei vasi acustici in terracotta nelle chiese bizantine della Grecia. In *La ceramica postmedievale nel Mediterraneo. Gli indicatori cronologici: secoli XVI-XVIII*, Atti del convegno internazionale della ceramica, Savona 27-28 maggio 2011, 371-379. Albisola.

De Seta, C. (2014). *L'Italia nello specchio del Grand Tour*. Milano.

Diehl, C. (1894). *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*. Paris.

Freshfield, E.H. (1913). *Cellae Trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*. London.

Giglio, S. (2003). *Sicilia bizantina. L'architettura religiosa in Sicilia dalla tarda antichità all'anno mille*. Acireale-Roma.

Giovannoni, G. (1940). Gli studi di storia dell'architettura medievale e moderna negli ultimi cento anni. In *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, vol. VII, 299-320. Roma.

Gueli, A.M., Stella, G., Troja, S.O., Burrafato, G., Margani, G. & Zuccarello, A.R. (2009). Absolute dating of the Cuba of Santa Domenica (Messina, Italy). *Il Nuovo Cimento B*, 124, 8 (2009), 885-891.

Guillou, A. (1976). La Sicilia bizantina. Un bilancio delle ricerche attuali. *Archivio Storico Siracusano*, n.s., 4 (1975-1976), 45-89.

Guillou, A. (1994). La Sicilia bizantina. In G. Fallico (a cura di). *Messina: il ritorno della memoria*, Catalogo della mostra, Messina 1 marzo-28 aprile 1994, 25-33. Palermo.

Houel, J.-P. (1782-1787). *Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Lipari et de Malte*. Paris.

Krautheimer, R. (1965). *Early Christian and Byzantine Architecture*. Harmondsworth.

Le Goff, J. (2000). *L'Italia nello specchio del Medioevo*. Torino.

Licitra, I. (2012). Architettura termale nella Sicilia medievale: nuove ipotesi sull'identità dell'edificio di Mezzagnone. *Arte Medievale*, ser. IV, 2 (2012), 29-60.

Lipparini, G. (1909). *Storia dell'arte*. Firenze.

Lojacono, P. (1960). La chiesetta di Dagala del Re presso S. Venerina (Catania). *Tecnica e Ricostruzione*, XV, 1-2 (gennaio-febbraio 1960), 19-23.

- Mannoni, T. & Blake, H. (1973). L'archeologia medievale in Italia. In *Archeologia e geografia del popolamento*. Quaderni Storici, 24 (1973), 833-860.
- Marchese, A.M. & Marchese, G. (2000). *Bibliografia degli scritti di Paolo Orsi*. Pisa.
- Margani, G. (2005). *Celle tricore. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*. Enna.
- Messina, A. (1995). L'encomio di S. Marciiano (BHG 1030) e la basilica di S Giovanni Evangelista a Siracusa. *Byzantion*, LXV (1995), 17-23.
- Messina, A. (2007). L'archeologia medievale in Sicilia. In S. Patitucci Uggeri (a cura di). *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*. Quaderni di Archeologia medievale, IX (2007), 347- 354.
- Motta, D. (2004). *Percorsi dell'agiografia. Società e cultura della Sicilia tardoantica e bizantina*. Catania.
- Orsi, P. (1898). Chiese Bizantine del territorio di Siracusa. *Byzantinische Zeitschrift*, VII (1898), 1-28.
- Orsi, P. (1942). *Sicilia Bizantina*, a cura di G. Agnello, vol. I. Roma.
- Ostrogorsky, G. (1968). *Storia dell'impero bizantino*. Torino.
- Pace, B. (1949). *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, vol. IV: *Barbari e Bizantini*. Roma-Napoli-Città di Castello.
- Pagello, E. (2017). L'architettura bizantina nell'opera di Giuseppe Agnello. *Archivio storico siracusano*, ser. IV, vol. VIII (2017), 297-314.
- Patitucci Uggeri, S. (2016). L'edificio termale di Santa Croce Camerina in Sicilia. In N. Bonacasa, F. Buscemi & V. La Rosa (a cura di). *Architetture del Mediterraneo. Scritti in onore di Francesco Tomassello*, 119-134. Roma.
- Prigent, V. (2014). L'évolution du réseau épiscopal sicilien (VIIIe-Xe siècle). In A. Nef & F. Ardizzone (a cura di). *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, 89-102. Bari-Roma.
- Rizzone, V. (2005-2006). Per un inquadramento delle chiese di San Pancrati a Cava d'Ispica e di S. Lorenzo presso Pachino. *SEIA*, n.s. X-XI (2005-06), 27-53.
- Schinkel, K.F. (1990). *Viaggio in Sicilia*, a cura di M. Cometa & G. Riemann. Messina.
- Sgarlata, M. (2010). Dai cimiteri ai luoghi santi. Le trasformazioni del suburbio siracusano. In G. Volpe & R. Giuliani (a cura di). *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e alto medioevo*, Atti del secondo seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale, Foggia-Monte Sant'Angelo 27-28 maggio 2006, 253-271. Bari.
- Springer, A. & Ricci, C. (1906). *Manuale di Storia dell'Arte*, vol. II: *Arte del Medioevo*. Bergamo.
- Trapani, F. (2007). La "Favorita" presso l'Asinaro. A proposito della cristianizzazione dell'agro netino. In R. M. Bonacasa Carra & E. Vitale (a cura di). *La Cristianizzazione in Italia tra Tardoantico e Altomedievale*, Atti del IX Convegno Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, vol. II, 1701-1728. Palermo.
- Trapani, F. (2008). La «Favorita» presso l'Asinaro. A proposito della cristianizzazione del Mediterraneo Occidentale. Alcune considerazioni. In A. Bonanno & P. Militello (a cura di). *Malta in the Hyleans, the Hibleans in Malta. Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta*, 217-232. Catania.
- Vecchio, G. (1988). I ruderi di Santo Stefano a Daga del Re. *Zetesis*, 3-4 (1988), 61-72.
- Vitale, E. (2004). Le chiese con presbiterio a triconco della Sicilia orientale: una messa a punto. In F.P. Rizzo (a cura di). *Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei*. SEIA, n.s. VIII-IX (2004), 169-176.

Vitale, M.R. (2022). Tempo e racconto: i restauri della cattedrale di Siracusa nel primo Novecento. *Lexicon*, 35 (2022), 49-59.

Xhyheri, S. (2013). I vasi «acustici» ed i bacini della chiesa di S. Giovanni (Shen Jan) a Delvine (Albania). *Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre*, 17.2 (2013), 1-13.

SCAVARE, RISCRIVERE, TRASFORMARE. IL DISEGNO COME PRATICA INTERPRETATIVA, DALLE CHIESE RUPESTRI ALLA CONVERSIONE CRISTIANA DEGLI EDIFICI

Felice Romano

Università degli Studi di Catania

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura

felice.romano@unict.it

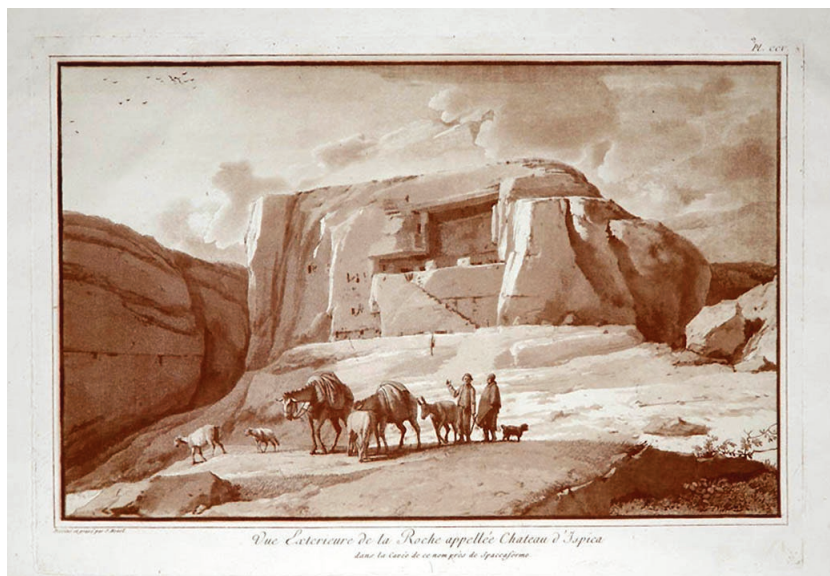
Chiese rupestri: un alfabeto scavato

«Le facciate e gli spaccati, interni ed esterni, servono a misurare le altezze. Ma l'architettura non deriva da una somma di larghezze, lunghezze e altezze degli elementi costruttivi che racchiudono lo spazio, ma proprio dal vuoto, dallo spazio racchiuso, dallo spazio interno in cui gli uomini camminano e vivono»
[Bruno Zevi 1948, p. 22].

La relazione tra montagna e caverna, nella semantica dei sistemi simbolici, non è un semplice dato morfologico ma un principio strutturale che accosta culture distanti tra loro nel riconoscere questi elementi come punti di intersezione tra i livelli dell'essere. La montagna si presenta come figura assoluta, un pieno che eleva e custodisce; la caverna, come il suo negativo ossia un vuoto ottenuto per sottrazione. Entrambe partecipano alla medesima architettura cosmica, esse non rappresentano due elementi antipodici bensì manifestazioni della stessa entità, due modi in cui il mondo si iscrive nello spazio. Si tratta dunque di quei dispositivi «assiali o polari [...], dei quali la montagna è uno dei principali» (Guénon 1962, p. 226) che operano come nodi di congiunzione tra cielo, terra e mondo sotterraneo. La montagna, con la sua verticalità esibita, rappresenta il polo della manifestazione; la caverna, con la sua interiore oscurità, costituisce il correlato nascosto dello stesso asse.

Questa corrispondenza trova riscontro non soltanto in mitologie lontane – basti pensare al *Venusberg* presente in molte culture occidentali e localizzato in altrettante aree geografiche [1] – ma anche nel modo in cui l'uomo ha costruito

Fig. 1 Jean Houel, *Veduta esterna della roccia detta Castello d'Ispica situata nell'omonima Cava presso Spaccaforo*, incisione all'acquatinta, cm 22,8 x 36. *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris 1782.



e interpretato il proprio ambiente. Laddove la montagna è un dato geologico immediatamente leggibile, la caverna invece, naturale o scavata, diviene luogo di accesso selettivo.

In altri termini, la montagna appartiene ad una conoscenza disponibile e pubblica, mentre la caverna, denota una conoscenza riservata, iniziatica; una sorta di dualità analoga alla distinzione, cara all'etno-antropologia, tra spazi di "rappresentazione pubblica" e spazi di "tecnica rituale", come definiti Arnold van Gennep e Victor Turner nei loro studi sui passaggi di stato [2].

Eppure, la caverna possiede un carattere meno primordiale della montagna. Se quest'ultima è forma originaria e autonoma, la caverna appare come un risultato naturale, certamente, ma, nello sguardo umano, quasi sempre riconducibile a un atto di sottrazione, una rivelazione ottenuta scavando (fig. 1).

L'utilizzo della grotta come spazio funzionale, infatti, accompagna la storia dell'uomo fin dalle sue prime manifestazioni insediative. Le cavità naturali e non hanno assolto, nel corso dei millenni, funzioni di riparo, deposito, aree produttive, luogo di culto e di sepoltura; e una volta perfezionate le tecniche di escavazione si svilupparono progressivamente vere e proprie architetture in negativo, nelle quali lo spazio

Fig. 2 David Evers, *Monti Iblei*, fotografia.



viene definito sottraendo materia piuttosto che aggiungendola.

Questo fenomeno, lungi dall'essere esclusivo di una singola cultura o di un'area geografica, presenta una diffusione talmente ampia da evidenziarne una natura legata all'ambiente, o all'orografia, e non solo esclusivamente culturale. I numerosi insediamenti rupestri nelle aree Mediterranee, in Asia, nella penisola Arabica, in diverse regioni dell'India e del Vicino Oriente, fino a raggiungere l'America settentrionale e centrale, testimoniano una globalità tangibile che pone la grotta, naturale o artificiale, come una delle principali risposte efficaci alle esigenze abitative, difensive e produttive in contesti morfologicamente molto diversi.

Ma è nel cuore della Sicilia orientale, dove la roccia calcarea si piega alle valli profonde come un segreto condiviso, che si dispiega un linguaggio silenzioso e specifico fatto di cavità e "croci". Le cosiddette chiese rupestri sorte tra il VI e il IX secolo [3] non appartengono a una singola cultura, ma ad una tradizione trasversale, dove la continuità del gesto – scavare, orientare, misurare – attraversa epoche e culti. Come una costellazione, nelle vallate dell'Anapo, del Calcinara, del Cassibile e degli Iblei (figg. 2-3), l'architettura è pensata per sottrazione, un atto – quello dello scavo – che

Fig. 3 Veduta delle grotte di Chiafura a Scicli.



conferisce al vuoto la dignità di un segno riconoscibile. Qui la pietra ha scritto versi sotterranei, e il culto cristiano ha apposto su ciascuna cavità una sigla, un 'punto' o un 'trat-tino' del colossale – seppur costituito per la maggior parte da singoli elementi puntuali e 'muti' – alfabeto rupestre. In questo paesaggio – configurato come una «rete di *castra* e *phrouria*, un nuovo sistema di abitare bizantino che trasforma la grotta in chiesa» (Uggeri, 2006, p. 325-31) – le cavità assumono la vocazione di 'architettura parlante', i cui nodi nevralgici non si limitano ad uno scopo puramente difensivo ma rispondono altresì ad una logica territoriale di sacralizzazione.

Si potrebbe leggere l'intero territorio come un manoscritto inciso nella pietra nel quale i rilievi fungono da capitoli, le chiese da paragrafi, e il rito liturgico da lettura collettiva. Così, le navate scavate e le absidi incavate non sono solamente forme geometriche, ma frasi di un racconto che parla di fuga, rifugio, affidamento, e rinascita. Come scrive Robert Leighton (2017), riguardo a un'area come quella di Pantalica, la continuità dell'occupazione rupestre dimostra come la roccia sia stata non solo letto e luogo, ma sistema narrativo del tempo. Quindi se, è vero che la memoria si manifesta attraverso la narrazione come "forma di permanenza nel tempo" (Ricoeur 1986), nel caso delle architetture rupestri, la narrazione diviene materica, scolpita nella pietra. In que-

sta nota si tenta di riflettere su come il disegno, strumento di conoscenza e di analisi, diventa mezzo di traduzione e altresì di conservazione: la rappresentazione tenta di dar voce al silenzio della roccia. Un silenzio che non è mai neutro ma si configura come un deposito stratificato di gesti, riti, e ri-orientamenti nei quali le architetture rupestri non sono un capitolo isolato, ma l'altra faccia – per sottrazione – di una più ampia grammatica della conversione degli spazi sacri.

In questa prospettiva il caso dell'Athenaion di Siracusa, discusso più avanti, si offre allora come cerniera ideale tra questi due mondi: non uno spazio 'grottale', ma un corpo architettonico 'assoluto' sottoposto a operazioni che ricordano, per logica, quelle della sottrazione rupestre. La basilica prende forma dentro il tempio, senza cancellare il pieno ma perforandolo, attraversandolo e riorientandolo; in altri termini, ciò che nelle vallate iblee appare come scrittura in negativo, qui diviene palinsesto nel positivo: due modalità di una stessa strategia culturale di sacralizzazione, dove il progetto – e il suo disegno – diventa il luogo in cui si rende leggibile la metamorfosi, e in cui la memoria, invece di essere soltanto narrata, viene nuovamente tracciata.

La geometria sotterranea

«E la città era quadrangolare, e la sua lunghezza era uguale alla larghezza»
(Apocalisse 21, 15-16)

Lungo queste valli – da Pantalica a Buscemi, da Rosolini a Noto – le chiese rupestri che vi sono disseminate si offrono, dunque, come coordinate di una grammatica territoriale che lega natura, fede e tecnica in una stessa sintassi.

La ricerca archeologico-architettonica – la cui ampiezza risulta molto generosa e impossibile da sintetizzare in questa sede – ha messo in evidenza come gli edifici di culto cristiani ricavati nella roccia, pur segnati dalle inevitabili ir-

Fig. 4 Interno del Cenobio di San Marco nel territorio di Noto.



regolarità dovute all'azione dello scavo, siano riconducibili a configurazioni progettuali coerenti e pienamente assimilabili a quelle dell'architettura costruita in elevato. Le discontinuità geometriche, sommate ai segni del tempo e agli eventi che nei secoli hanno alterato le superfici, non impediscono comunque di riconoscere l'intenzione spaziale originaria, soprattutto quando sopravvivono tracce di lavorazione utili a ricostruire le direttrici impostate dagli scalpellini.

L'analisi, la misurazione e il ridisegno di tali logiche consentono di cogliere l'esistenza di un linguaggio progettuale condiviso, sebbene sussistano profonde differenze operative rispetto agli edifici realizzati "per addizione". Proprio la natura dei manufatti scavati – con superfici interne spesso irregolari e articolate – rende complesso il rilievo analogico tradizionale e ribadisce l'importanza del rilievo strumentale inteso come processo integrato: metodologie topografiche, acquisizioni fotogrammetriche e scansioni laser permettono di affrontare la complessità morfologica e di restituire modelli digitali affidabili.

La stessa rappresentazione dei luoghi proprio per via di configurazioni strutturali complesse, caratterizzate da geometrie atipiche, aree discontinue e intricate articolazioni volumetriche, risulta ardua da essere espressa con precisione e con tecniche tradizionali. Le tecnologie di rilevamento tridimensionale, infatti, ci forniscono basi metriche attendi-

Fig. 5 Basilica rupestre inglobata nel complesso di palazzo Platamone a Rosolini.



bili per la restituzione dei modelli digitali che fungono da elemento interpretativo per le questioni legate alla datazione, all'evoluzione storica dei manufatti e alle fasi costruttive ma anche per successive analisi di carattere strutturale o conservativo.

Tuttavia, il disegno analogico mantiene un ruolo imprescindibile: attraverso strumenti "bidimensionali" è possibile estrapolare i processi progettuali e riconoscere le intenzioni dei costruttori, sancendo così un allineamento metodologico, già riconosciuto da diversi studiosi, tra architetture scavate e costruite.

Si propongono qui due casi studio, parte di una ricerca in corso sul disegno delle architetture 'grottali' nel Val di Noto e nel Val Demone scelti per la loro immediata 'assonanza' planimetrica con coevi edifici costruiti in superficie: la basilica catecumenale di San Marco (fig. 4) nel territorio di Noto e la basilica rupestre di Rosolini (fig. 5), quest'ultima oggi inglobata nel complesso di Palazzo Platamone.

Entrambi gli spazi ipogei presentano concretamente un impianto basilicale a tre navate, con navata centrale absidata e due vani secondari destinati rispettivamente a battistero e narcece.

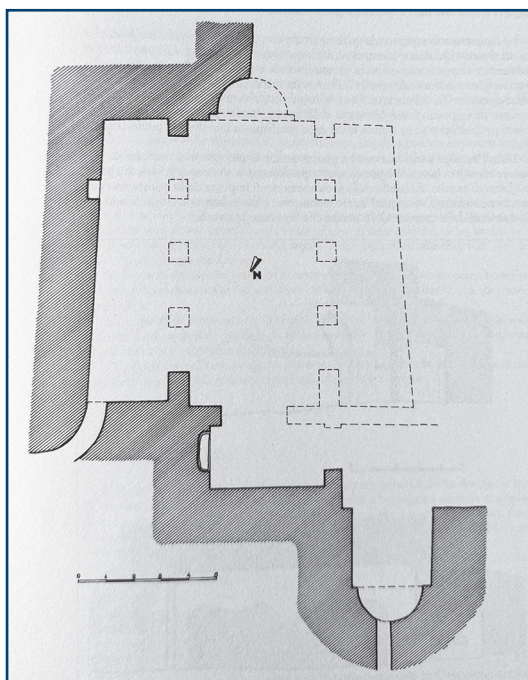


Fig. 6 Planimetria della chiesa di San Marco. Da Giglio 2002.

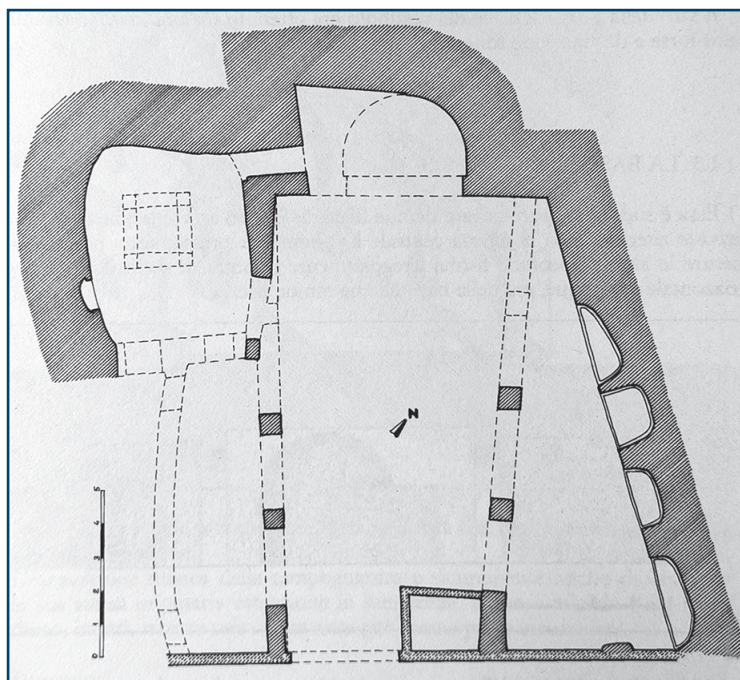


Fig. 7 Planimetria della basilica di palazzo Platamone. Da Giglio 2002.

Nonostante l'inevitabile semplificazione geometrica, le relazioni ricostruite attraverso rilievi storici (figg. 6-7) [4] e misure analogiche mostrano una progettualità tutt'altro che arbitraria evidenziando in maniera chiara la ricerca di proporzioni regolari, pur mediata dalla resistenza della materia.

Ancor più rilevanti sono le corrispondenze dei rapporti che non si limitano ai soli ingrottati presi in esame ma trovano similitudini in parecchie escavazioni della Sicilia Orientale [5]. Al di là delle misure rilevate [6], si nota che il diametro dell'abside in entrambi i casi approfonditi funge da modulo per il dimensionamento dello spazio basilicale. Esso nell'esempio di San Marco – e nella sua ipotesi ricostruttiva simmetrica (fig. 8) – è costituito da un quadrato o, meglio, dall'aspirazione allo spazio quadrato. In effetti, immaginando specularmente la diagonale forma irregolare, risultato dell'escavazione, lì dove si incontra la navata superstite con la parete dello pseudo-nartece, gli angoli che si formano sono quelli della diagonale del quadrato e del rettangolo di seconda minore, dunque rispettivamente di 45 e circa 43 gradi sessagesimali.

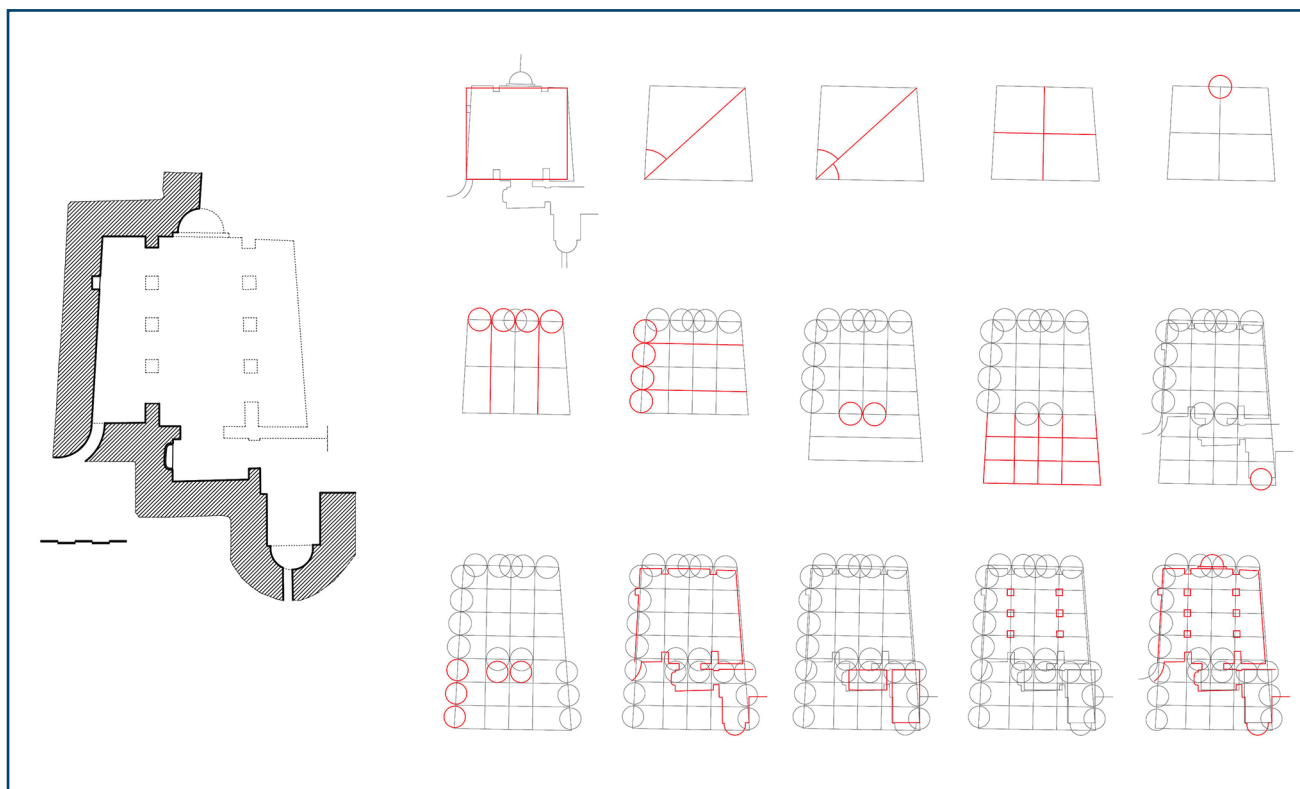


Fig. 8 Analisi grafica dell'impianto planimetrico della chiesa di San Marco nel territorio di Noto.

Dopo aver tracciato l'abside e riportandolo una volta e mezzo da entrambi i lati si dispiega il ritmo delle navate delle quali la centrale è esattamente il doppio delle laterali. La stessa operazione ripetuta lungo l'asse longitudinale scandisce questo rapporto definendo altresì il posizionamento dei pilastri a sezione quadrata sormontati da arcate con profilo a ferro di cavallo [7] che delimitano le navate. Con un ritmo simile ma assecondando l'inclinazione delle pareti laterali – che, come a Rosolini, convergono verso l'abside seguendo la natura della roccia – si articolano i due spazi del nartece e del battistero. Quest'ultimo si trova in asse con la navata minore, oggi scomparsa, e termina con uno spazio absidato di modulo differente a quello della navata principale, mentre le proporzioni dei due ambienti, di diverse dimensioni, sono entrambe approssimabili a un rettangolo di settima maggiore ma più ragionevolmente – perseguendo lo schema del modulo quadrato – a un *diapason*.

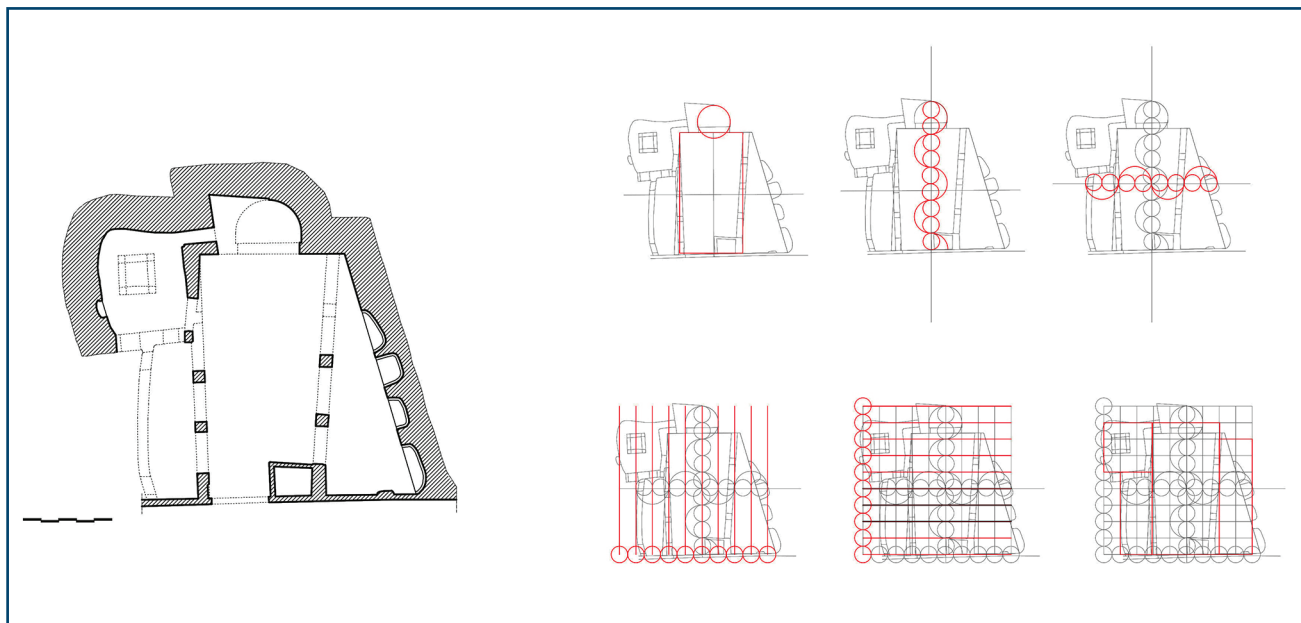


Fig. 9 Analisi grafica dell'impianto planimetrico della basilica di palazzo Platamone presso Rosolini.

Anche lo schema costruttivo della basilica rupestre di palazzo Platamone [8], sebbene con quelle 'forzature' cui si è già fatto cenno, appare incentrato sul quadrato generato dal modulo absidale (fig. 9). Qui l'impianto planimetrico sembra svilupparsi, a prima vista, più in lunghezza che in larghezza con abside perfettamente in asse e rapporto tra i lati della navata centrale, assunto come modulo il raggio di quest'ultimo, 4:9. A questo rettangolo doppio diapente si affiancano le navate laterali di «forma irregolarmente trapezia» (Giglio 2002, p. 30). Come in San Marco è presente un battistero in un vano separato ma non absidato e approssimabile ad un quadrato di lato 3 moduli. Un'altra analogia con San Marco, facilmente rilevabile, riguarda il rapporto tra la larghezza della navata centrale e quelle laterali, ancora una volta di 1:2.

L'aspirazione progettuale impostata sulla forma quadrata emerge durante le operazioni di ridisegno apparendo meno casuale considerando le lunghezze massime raggiunte dalle operazioni di escavazione e riuscendo ad inscrivere tutto l'organismo architettonico all'interno di una griglia regolare. Il 'disordine' dei manufatti, dovuto tanto all'escavazione quanto alle trasformazioni successive, rende difficile visualiz-

zare con immediatezza tali proporzioni. Tuttavia, il ridisegno e l'analisi grafica confermano la presenza di una grammatica geometrica ricorrente basata sul quadrato, declinata di volta in volta in funzione della morfologia rocciosa.

Nonostante questi due casi non costituiscano la norma formale di questa 'costellazione rupestre', per lo più caratterizzata dalle geometrie ancor più semplici degli ambienti monovano, le basilari operazioni di ridisegno e di analisi delle piante possono ancora ritenersi un valido strumento d'indagine per sancire la vicinanza tra il pensiero progettuale e operativo delle architetture scavate e quello delle 'sorelle' costruite in superficie.

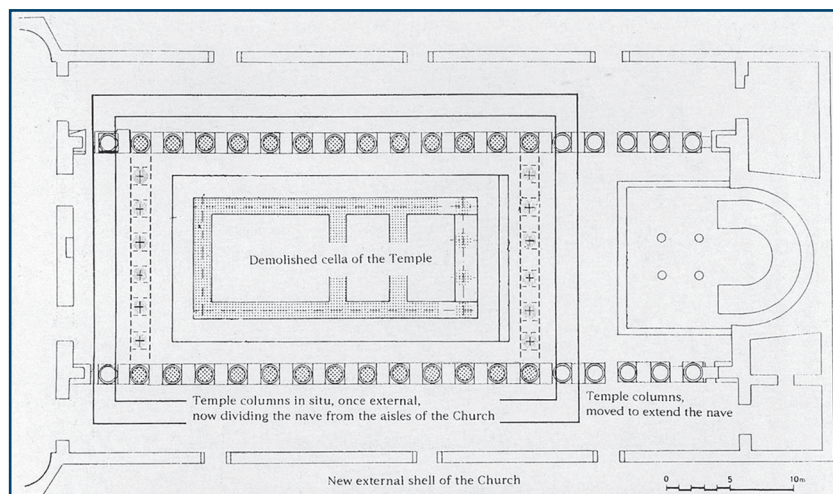
Ad ogni modo, nelle operazioni di scavo, la ricerca della forma quadrata appare ancor più necessaria poiché essa sembrerebbe rappresentare la pedissequa ricerca di inscrivere lo spazio sacro all'interno dell'ordine riconoscibile e condiviso della geometria regolare.

Riadattare il culto: un alfabeto in superficie

La modalità di trasformazione, fondata sulla sottrazione e sulla riorganizzazione di un pieno naturale, non rimane, in ogni caso, confinata al paesaggio rupestre ma trova un corrispettivo 'artificiale', altrettanto complesso, in 'superficie', ossia nel modo in cui il cristianesimo si confronta con le grandi architetture monumentali del mondo antico.

Il passaggio dalle cavità scavate ai templi costruiti non segna, a parer di chi scrive, un mutamento di paradigma ma piuttosto uno slittamento di scala e di materia all'interno di una medesima logica culturale. La grotta offre una massa geologica da svuotare, il tempio pagano offre un corpo architettonico già formato, carico di valori simbolici, politici e religiosi stratificati, con i quali confrontarsi. Anche in questo caso, la trasformazione non avviene meramente per sostituzione, ma per riscrittura: il 'pieno' viene inciso, riorientato e

Fig. 10 Il Partenone ad Atene adattato a chiesa in una data imprecisata della tarda antichità, da Travlos 1971, p. 456.



riorganizzato affinché una nuova idea di culto possa inscrivarsi all'interno della forma ereditata.

Per questo in Sicilia, ma anche in tutto il Mediterraneo [9], immaginare l'architettura come un libro riscritto più volte non è soltanto un vezzo critico ma una pratica consolidata che nasce dall'evidenza materiale dei luoghi.

In questa ottica la Cattedrale di Siracusa ne è il paradigma certo ma è altrettanto certo che la medesima logica attraversa un nutrito gruppo di edifici sacri che hanno mutato la loro lingua senza subire sostanziali modifiche al loro alfabeto strutturale.

Queste molteplici trasformazioni – alcune di celeberrimi edifici (fig. 10) – non obbediscono soltanto a ragioni d'uso o a un calcolo di parsimonia costruttiva; rispondono, piuttosto, a un più profondo dispositivo di trasposizione culturale che – già a partire dal IV secolo, dopo l'editto di Milano (313 d.C.) e con il progressivo consolidarsi del culto cristiano – attribuisce alla presa dello spazio religioso 'antico' il peso di un gesto simbolico. Non si tratta di un azzeramento, fosse pure 'adattivo', ma di una riscrittura del luogo: una trasfigurazione nobilitante che non distrugge l'alfabeto della pietra, lo riorienta, e lo costringe a dire il nuovo sacro con le sillabe del vecchio.

Una metamorfosi spaziale – che nei territori della Magna Grecia assume tratti peculiari per via della stratificazione di

culture greche, romane, bizantine, arabe e normanne –, quindi, semantica che, assieme alla reinscrizione del cristiano entro la grammatica monumentale del mondo classico, estende il processo di appropriazione simbolica al paesaggio urbano, nel quale la permanenza di elementi dei templi antichi diventa supporto fisico e concettuale per tracciare e ridisegnare la nuova architettura.

D'altronde, lo sappiamo, una civiltà non svanisce mai di colpo ma sopravvive nei gesti, nei nomi, nelle pietre e pertanto nelle architetture che la celebravano diventate così tra i testimoni più eloquenti delle grandi transizioni storiche.

Dal punto di vista pratico e tipologico la conversione dei templi pagani in chiese cristiane costituisce, dunque, uno dei processi più complessi e stratificati del periodo tardo-antico poiché essa non è riducibile a un unico modello né tuttavia può essere confinata all'interno di una causalità lineare essendo, per l'appunto, difficilmente misurabile l'eterogeneità della natura delle componenti coinvolte.

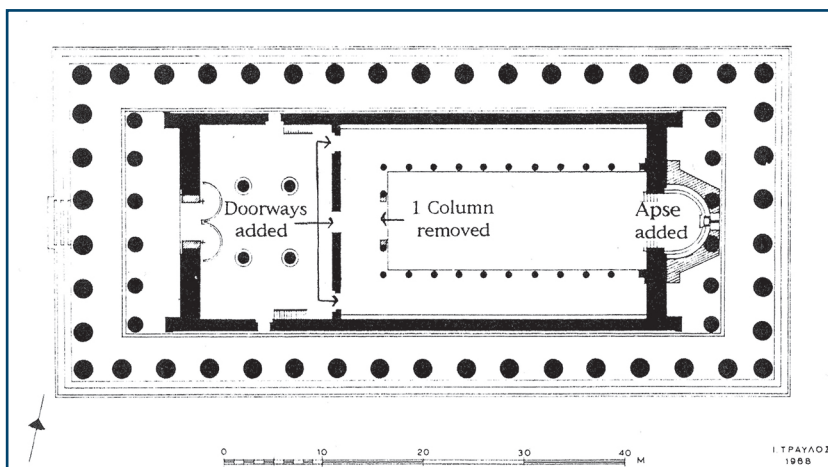
È stata, infatti, nel tempo progressivamente abbandonata l'idea – veicolata in particolare dalla tradizione agiografica [10] – di una trasformazione sistematica e pianificata dei santuari pagani in edifici cristiani, orientando l'interpretazione verso una lettura che riconosce tali interventi come episodici, caratterizzati da asincronie temporali e strettamente dipendenti dai contesti regionali e culturali (Deichmann 1939, pp. 105-136; Bayliss 2001, pp. 121-134; Dolci 2020, pp. 16-20). Infatti, molti templi cessarono l'attività cultuale tra la fine del IV e l'inizio del V secolo e rimasero chiusi o abbandonati per lunghi periodi, senza essere né distrutti né cristianizzati, mentre solo una parte limitata fu effettivamente riutilizzata come spazio di culto cristiano (Saradi in Hahn *et al.* 2008). La cristianizzazione dello spazio pagano, dunque, avviene inevitabilmente attraverso scelte selettive che rispondono ad un intreccio di motivazioni simboliche, teologiche, politiche, urbane e pragmatiche, e non solamente come esito automatico della 'vittoria' del cristianesimo.

Vi è poi un piano ideologico, in cui un elemento decisivo fu la diversa percezione del 'luogo pagano' nelle culture cristiane d'Oriente e d'Occidente, sebbene tale distinzione non risulti sempre così netta né univoca. Le fonti orientali veicolano insistentemente l'idea che i templi fossero dimora di demoni, luoghi pericolosi perché ancora attivi sul piano spirituale, capaci di esercitare un'influenza nociva anche dopo la cessazione dei sacrifici (*op. cit.* pp. 116). Una concezione che emerge nei racconti di Eusebio di Cesarea, che giustifica la distruzione di santuari come l'Asklepieion di Aigai o il tempio di Afaca [11] non tanto per la loro materialità, quanto per la presenza reale e operante di potenze demoniache che ingannavano i fedeli attraverso epifanie, guarigioni e pratiche oracolari. In questo quadro l'attività edilizia – di distruzione o conversione – assume il valore di "esorcismo spaziale", ossia di una vera e propria "lotta per il controllo del luogo", nella quale la materia architettonica è il supporto di una battaglia invisibile ma ritenuta reale (*ivi.* pp. 128-130).

Diversa è la situazione in Occidente, dove la letteratura cristiana tardoantica meno frequentemente presenta i templi come abitazioni di demoni attivi. Più spesso, il santuario dismesso è rappresentato come uno spazio desacralizzato o 'inattivo': un edificio vuoto, un relitto del passato oppure – a seconda dei casi – un monumento identitario della città, capace di suscitare forme di rispetto e persino di tutela anche all'interno di comunità ormai cristianizzate (Ward-Perkins 2003, pp. 207-210).

Non vanno trascurate le ragioni di carattere pratico e logistico legate ai costi, alla disponibilità di materiali e manodopera, alla collocazione dell'edificio nello spazio urbano e alle esigenze liturgiche delle comunità cristiane. Distruggere completamente un grande tempio in muratura richiedeva risorse ingenti, mentre il suo riuso poteva apparire economicamente vantaggioso, soprattutto in contesti urbani ancora vitali dell'Oriente mediterraneo, dove l'abbandono di edifici monumentali avrebbe compromesso il decoro e la

Fig. 11 Pianta della cattedrale di Afrodisia, che mostra come l'antico tempio di Afrodite sia stato convertito in chiesa, da Rouche, Erim 1990, p. 50.



funzionalità della città (*ivi*, pp. 287-288). In altri casi, tuttavia, la distruzione totale andava preferita perché più efficace sul piano simbolico: un tempio ridotto a rovine non solo cessava di attrarre pratiche culturali residuali, ma impediva anche il ritorno dei demoni che «trovavano rifugio proprio negli edifici abbandonati e in rovina» (Saradi *op. cit.*).

Quando si optava per la conversione, essa poteva assumere forme tipologicamente molto diverse. La soluzione più semplice e diffusa consisteva nell'adattamento della sola cella templare, mediante l'aggiunta di un'abside e l'apertura di nuove finestre per illuminare un interno originariamente concepito come spazio chiuso e secondario (Bayliss 2005). Una modalità garantiva una forte continuità visiva tra tempio e chiesa che spesso, però, sfociava in edifici di dimensioni ridotte, più simili a cappelle che a grandi spazi congregazionali. In altri più ambiziosi casi, l'intero periptero veniva inglobato nel nuovo organismo cristiano: le colonne del tempio determinavano la scansione interna della basilica, influenzando scala, proporzioni e ritmo dello spazio liturgico, come nel celebre caso del tempio di Afrodite ad Afrodisia (fig. 11), trasformato nella chiesa di San Michele (Bayliss 2001, pp. 89-91) e ancor più esplicitamente visibile nell'esempio dell'*Athenaion* di Siracusa.

Vi sono altresì esempi di conversioni 'composite', in cui più edifici templari adiacenti si 'fondono' in un unico spazio,

o in cui parti diverse del tempio assumono funzioni liturgiche differenziate, rivelando un approccio flessibile e pragmatico al patrimonio costruito (Bayliss 2005, p. 19).

In ogni occorrenza, la forma finale della chiesa risulta quasi sempre profondamente condizionata dalla struttura preesistente. Le fondazioni, il podio, la distanza tra le colonne e l'orientamento del tempio impongono vincoli che incidono sulle proporzioni della navata, sulla larghezza delle navate laterali e sulla posizione dell'abside, come mostrano numerosi esempi in Cilicia e in Asia Minore (Bayliss 2001).

Per queste e altre ragioni, qui solo in parte richiamabili, la capacità di innestare e adattare il tipo basilicale su preesistenze antiche costituisce uno dei vertici dell'inventiva architettonica cristiana tardoantica, pur senza tradursi in un linguaggio tipologico stabile e durevole nel tempo.

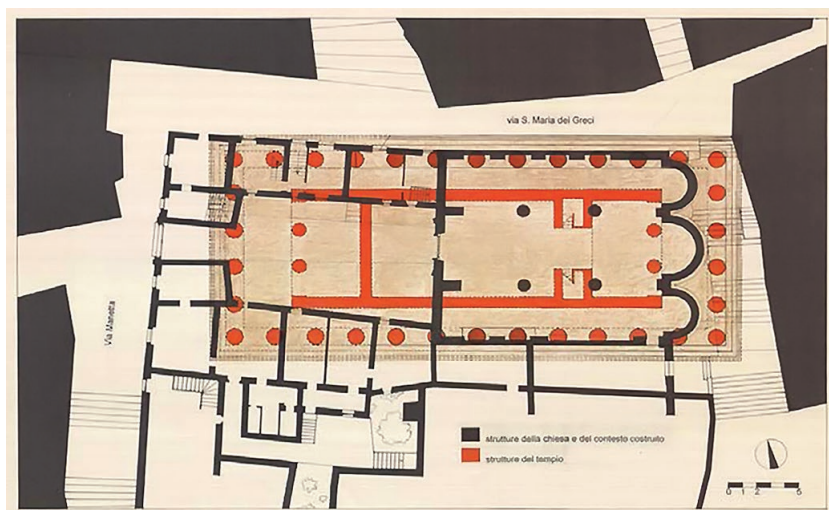
La conversione in Sicilia: tre esempi

In Sicilia, questi processi assumono una configurazione particolarmente eloquente, data la densità e la qualità del patrimonio templare greco – unita alla lunga durata delle stratificazioni medievali e moderne – che ha prodotto casi di conversione nei quali la dialettica tra permanenza e trasformazione risulta ancora oggi in parte leggibile.

Ad Agrigento, la chiesa di Santa Maria dei Greci rappresenta uno degli esempi più significativi di quella che si potrebbe definire una 'sovrapposizione reintegrata'. L'edificio cristiano si imposta direttamente sul sedime del tempio dorico, tradizionalmente attribuito a Zeus Polieo – o più probabilmente ad Atena [12] –, del quale riutilizza le fondazioni, gli orientamenti e alcune porzioni murarie, obliterando, ma non del tutto, la struttura templare (fig.12).

Le indagini archeologiche hanno mostrato come, anche qui, la conversione non coincida con un'unica fase ma con una sequenza di interventi che, dalla tarda antichità al me-

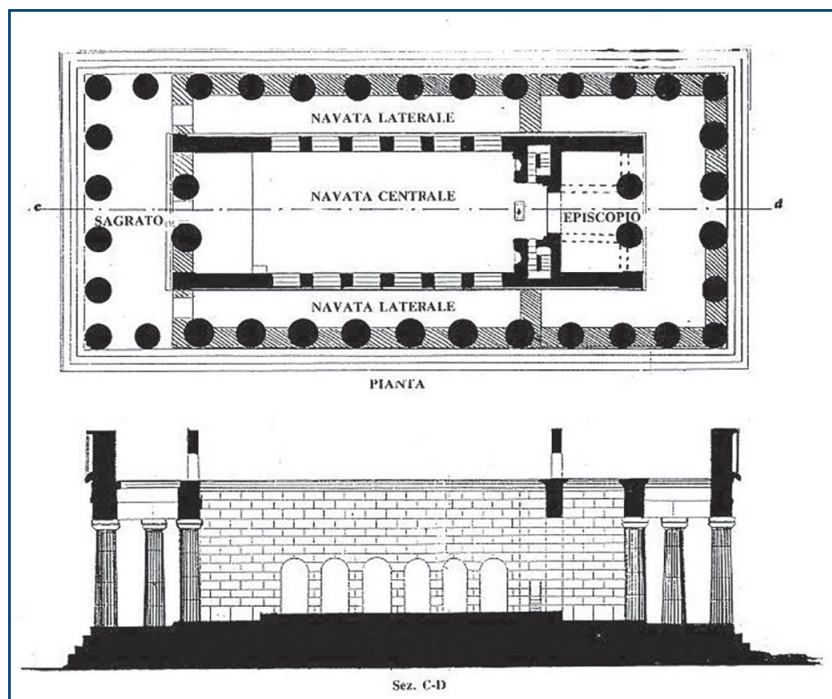
Fig. 12 Restituzione grafica del tempio e della Chiesa di Santa Maria dei Greci, da Magrì 2022, p.39.



dioevo, trasformano progressivamente il tempio in spazio liturgico e devozionale, fino all'inclusione di sepolture e ambienti ipogei, collegati alla chiesa, scavati nelle fondamenta dell'antico manufatto (Sanzo 2021). In questo caso si dà vita ad una nuova figura architettonica autonoma lavorando per addizione e adattamento, cosicché l'organismo preesistente continui a operare come matrice spaziale e come infrastruttura simbolica della fabbrica cristiana.

Diverso, seppur complementare, è il più celebre caso del tempio della Concordia, poco lontano, dove la trasformazione in basilica cristiana (fig.13) – tradizionalmente collocata tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo – si distingue per il grado di conservazione eccezionale del corpo templare. Nella valle dei templi agrigentina l'adattamento liturgico avviene attraverso interventi relativamente contenuti ma altamente decisivi ed evidenti come la chiusura degli intercolumni, l'inserimento dell'abside, la ridefinizione degli accessi e la riconfigurazione dello spazio interno secondo un impianto basilicale, senza compromettere la leggibilità dell'ordine dorico e della volumetria originaria. È proprio questa "moderazione", conseguenza del *"change on the better use"* (Picone 2008, p.37), dell'intervento, insieme al suo riutilizzo, che ha consentito al tempio di giungere fino a noi in uno stato di conservazione straordinario, rendendo

Fig. 13 Tempio della Concordia di Agrigento. Ricostruzione della basilica bizantina e sezione Longitudinale. Da Zarbo 2010, p.122.



il caso agrigentino uno degli esempi più chiari di come la conversione cristiana possa aver agito da fattore di tutela dell'architettura antica.

Differente è l'esempio di San Lorenzo Vecchio presso Pachino, il quale può considerarsi una variante significativa sul piano tipologico e territoriale. Si tratta un adattamento più modesto come dimensioni ma maggiormente articolato e legato alle dinamiche insediative e produttive della cuspide sud-orientale della Sicilia [13]. Le indagini condotte hanno fatto emergere come la cella del tempio (fig.14) sia stata riutilizzata in età tardoantica o altomedievale come spazio cultuale cristiano – probabilmente una piccola chiesa o oratorio – mediante l'apertura di archi a tutto sesto e la riorganizzazione interna, mentre l'edificio veniva progressivamente inglobato in una masseria di età moderna.

A Pachino la conversione non coincide con la monumentalizzazione del sacro, ma con una sua 'domesticazione', in cui il tempio perde il ruolo di fulcro urbano per diventare elemento di un paesaggio rurale stratificato, mantenendo tuttavia tracce materiali della fase cristiana e di quella classica.

Fig. 14 Muro settentrionale della cella del tempio greco, 1971. Da Assessorato BB. CC. AA della Regione Siciliana, Soprintendenza ai Beni Culturali di Siracusa – Gabinetto Fotografico.



Gli esempi siciliani, letti nel loro insieme, si allineano con il resto del mediterraneo nel senso che la loro conversione non produce esiti uniformi, ma genera una pluralità di soluzioni che dipendono dalla posizione del tempio, dal suo valore simbolico, dal contesto insediativo e dalle esigenze delle comunità che lo riutilizzano. Anche qui la permanenza della forma antica non è un dato residuale, ma il risultato della continua negoziazione tra memoria, funzione e simbolo.

È proprio all'interno di questo quadro articolato che il Duomo di Siracusa emerge come un caso del tutto singolare. L'edificio, ricavato dal tempio dorico di Atena del V secolo a.C., concentra in sé quasi tutte le modalità di trasformazione documentate altrove: riuso integrale delle strutture portanti, riconfigurazione della cella in spazio basilicale mediante perforazione delle murature, ridefinizione dell'orientamento liturgico, adattamento progressivo alle esigenze del culto cristiano e successive riscritture medievali e moderne.

Ciò che rende però unico il caso siracusano non è soltanto la complessità del processo, ma la sua eccezionale leggibilità. A differenza di altri esempi, in cui la conversione ha cancellato o reso illeggibile l'edificio antico, a Siracusa il palinsesto rimane integralmente percepibile, consentendo di osservare simultaneamente la logica del tempio e quel-

la della basilica. In questo senso, il Duomo non è semplicemente un caso tra gli altri, ma una sorta di compendio materiale delle strategie di conversione del mondo tardo-antico, un luogo in cui la trasformazione ha prodotto una continuità critica tale che rende il tempo stesso una dimensione architettonicamente esperibile.

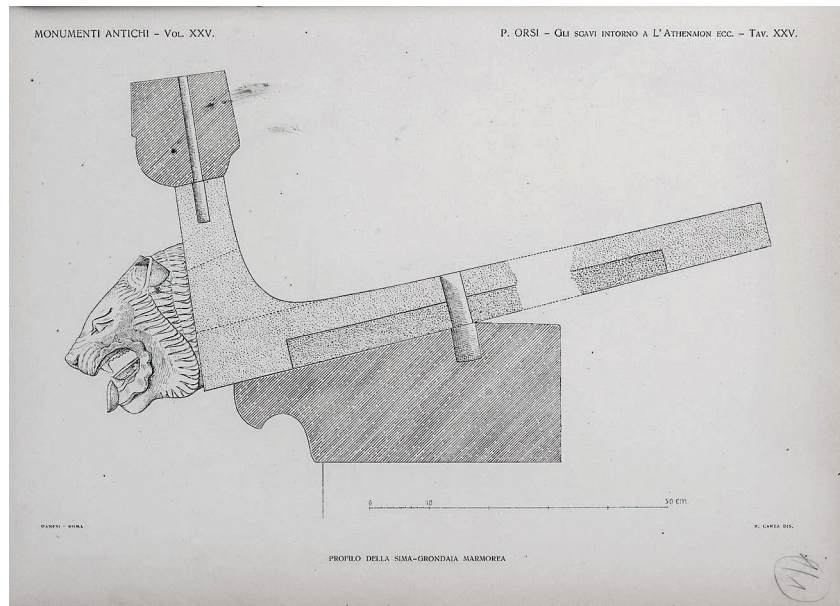
Da *Athenaion* a basilica

Nel punto più elevato di Ortigia, l'attuale piazza Duomo, l'*Athenaion* dorico (V sec. a.C.) – tempio periptero esastilo eretto da Gelone dopo la vittoria di Imera – costituisce, ancor oggi, il nucleo strutturale e semantico della Cattedrale della Natività di Maria Santissima.

Le fonti concordano nel collocare l'edificazione del tempio intorno al 480 a.C. come conseguenza della vittoria dei Sicelioti sui Cartaginesi a Imera. Due, infatti, furono i templi votati ad Athena che Gelone – figlio di Diomene di Gela e fratello di Gerone – fece erigere con il bottino di guerra, entrambi simili, «uno ad Hlmera, il tempio di Vittoria e l'altro a Siracusa sul sito del santuario di Athena» (Berve et al. 1962, p. 232) [14].

Il tempio periptero esastilo, «creazione del dorismo maturo del V secolo» (Orsi 1911, p. 519), si ergeva su di un ampio crepidoma con rapporto ca 2:5 ed era orientato est-ovest, con accesso principale dunque dall'attuale sistema via Roma-via Dione ossia l'antica via Sacra che lo collegava agli altri luoghi di culto principali dell'isola. Sullo stilobate a tre gradoni poggiavano le sei colonne sui prospetti est ed ovest e le quattordici sui fianchi nord e sud, tutte di diametro inferiore di circa 1,92 m e altezza di 8,71 m, incise da venti scanalature e modellate dalla convessità dell'entasi. Il 'conflitto' d'angolo dovuto alla distribuzione delle colonne doriche sormontate da metope e triglifi era sicuramente risolto con l'espedito della 'doppia contrazione angolare' – ovvero gradualmente sfumato da correzioni anche nell'intercolumnio precedente

Fig. 15 Rosario Carta,
 Profilo della cima-grondaia
 marmorea. In Orsi 1911,
 tav XXV.



– soluzione questa che sembrerebbe trovare in occidente le sue prime adozioni documentate [15].

La peristasi dorica avvolgeva la cella larga circa 9,50 metri [16], quest'ultima era doppiamente *in antis*, con accesso dal pronao posto ad oriente e opistodomo ad occidente, mentre al suo interno era custodita la statua crisoelefantina della Dea Atena. A completare la composizione esterna sopra la linea del *geison* orizzontale, la sima adornata da gocciolatoi con teste leonine, le cui ricostruzioni grafiche si possono ammirare tra gli elaborati di Rosario Carta (fig.15), un "apparato funzionale e decorativo di notevole effetto», come «fiere in atto di ruggire a difesa del tempio» esse "richiamano esemplari simili da Megara Hyblea, Agrigento (tempio di Eracle e di Demetra) e – naturalmente [n.d.r.] – Himera" (Lacagnina 2001, p. 62).

Secondo Ateneo di Naucrati un elemento che caratterizzava l'aspetto esteriore della fabbrica era lo scudo d'Atena posto sul frontone ovest «che riluceva ai naviganti» (Mirabella 1613, p. 28), il quale però si colloca all'interno di una questione più ampia, e ancora irrisolta, che coinvolge le narrazioni antiquarie, la trasmissione iconografica e il mero riscontro materiale. Esso compare insistentemente nelle fonti moderne, a volte anche autorevoli ma eccessi-

vamente ancorate alla letteratura classica e alla tradizione locale tanto che le divergenze sulla sua collocazione e sulla natura dei materiali lo evidenziano, più che in un dato verificabile, in un *topos* descrittivo funzionale alla costruzione d'un'immagine prestigiosa del monumento [17].

In effetti, nel corso dei secoli, l'Athenaion è stato costruito, prima ancora che misurato, attraverso una lunga catena di descrizioni che hanno contribuito a fissarne l'immagine ben oltre la sua stessa traccia materiale.

La tradizione descrittiva [18] si struttura, fin dall'età moderna, attorno a pochi elementi invarianti – le colonne doriche inglobate nella muratura, la compresenza di sacro pagano e cristiano come 'doppia anima' del monumento – che vengono reiterati con sorprendente continuità, fino a costituire un vero e proprio canone iconografico. Questa coerenza percettiva convive con profonde incongruenze sul piano metrico e costruttivo, soprattutto quando, come accade spesso, la descrizione si emancipa dall'osservazione diretta e si affida alla tradizione letteraria.

La più celebre e antica '*ekphrasis*' di questo "esempio di dorismo perfetto" (Calandra, p. 22) dedicato ad Atena è connessa, in coerenza con le sue future vicende trasformative, ad un suo precoce mutamento, probabilmente la sua «più antica alterazione» (Voza 2009, p. 19) che non incise sull'assetto strutturale dell'edificio ma ne modificò comunque il registro figurativo. Si allude al passo di Cicerone che nelle sue invettive contro Gaio Licinio Verre, al fin di accentuare l'atteggiamento insolente e privo di sensibilità artistica del propretore della provincia della Sicilia [19], descrive tutte le opere che furono depredate dall'edificio sacro, saccheggiato con così tanta veemenza da farlo apparire «razziato non già da un nemico che pur essendo in guerra conservasse tuttavia un certo rispetto per le consuetudini umanitarie, ma bensì da corsari o barbari» (Liber IV, 122).

L'oratore romano si sofferma specialmente sui quadri raffiguranti la battaglia di Agatocle che rivestivano le pareti

interne – «non vi era nulla di più celebre di quei dipinti, nulla che si ritenesse maggiormente degno di essere ammirato a Siracusa» –; e su tutta una serie di altre opere, come i ventisette quadri dei tiranni di Sicilia, e altri oggetti sacri, fino alle pregiate porte del tempio: «in nessun tempio si sono mai visti dei battenti più splendidi e più finemente lavorati con fregi d'oro e avorio. Non mi credereste se vi dicessi che i Greci hanno lasciato dei resoconti scritti sulla bellezza di questi battenti» (*ibidem*).

Nonostante la lunga fortuna descrittiva dovuta alle narrazioni degli autori moderni, dopo Cicerone sono quasi inesistenti le notizie del tempio durante il periodo antecedente alla sua conversione in basilica e si presume che esso versasse nello stato «se non di ruina, certo di abbandono completo senza che alcuno ne curasse la manutenzione» (Orsi 1911, p. 526).

Non è nemmeno noto l'anno esatto del suo cambio di destinazione, episodio che sembra intrecciarsi tanto con l'insufficiente capienza della comunità cristiana nella basilica di San Giovanni quanto con il rinnovato peso di Siracusa nell'orbita dell'Impero bizantino; è tuttavia certo che la basilica della Natività di Maria fu consacrata dal vescovo Zosimo nel VII secolo d.C.

Nonostante la persistenza del ritmo dell'ordine dorico, per così dire 'congelato' all'interno della fabbrica, costituisca un'evidenza senza eguali nella storia dell'architettura, ricondurlo a schema mediante le operazioni geometriche proprie del linguaggio dell'analisi grafica risulta più arduo di quanto appaia. Ciò dipende dalla conformazione dell'apparato stratigrafico, tanto complessa da rendere le operazioni di ridisegno affini a quelle che si conducono sulle architetture perdute, o persino mai esistite. Inoltre, i fenomeni di erosione dei materiali, la sequenza di eventi calamitosi succedutisi negli anni – con conseguenti dissesti, trasformazioni e spostamenti strutturali – hanno progressivamente allontanato la forma originaria da quella oggi effettivamente rilevabile, e rilevata.

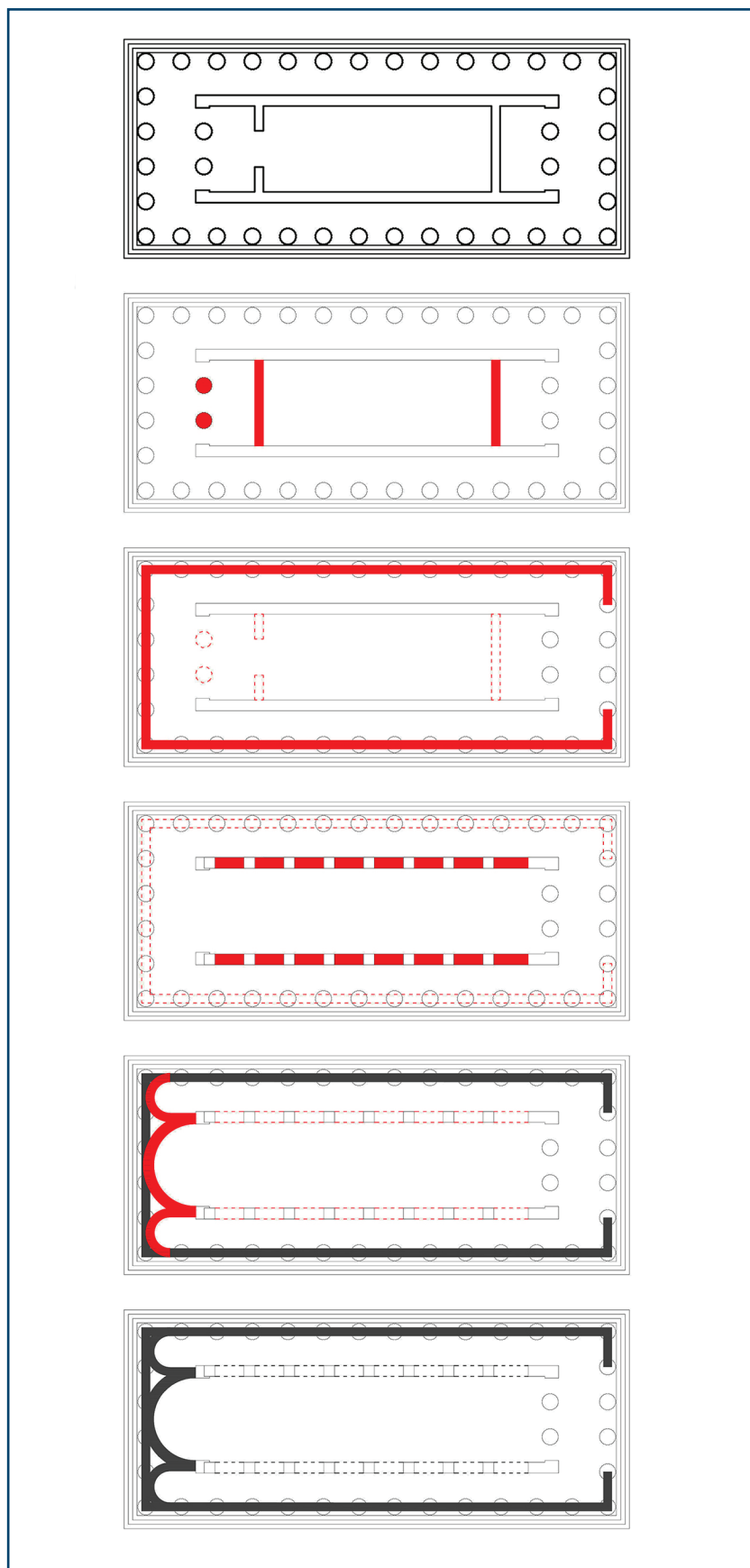


Fig. 16 Schema vettoriale delle operazioni di conversione del tempio di Minerva.

Fig. 17 Modello tridimensionale del tempio di Minerva.



Proprio entro questa opacità – dove l'evidenza materica non coincide più con la leggibilità del processo – la trasformazione si lascia intuire attraverso operazioni geometriche tanto elementari (fig.16) quanto denso è il loro significato semantico. Tali operazioni non restituiscono automaticamente la trama delle configurazioni transitorie: non è immediato comprendere quali assetti abbiano preceduto quello consacrato, né come si sia articolata la progressione dei mutamenti. Per rendere esplicita questa sequenza, e proporre un'ipotesi ordinata, si è dunque proceduto al ridisegno dell'edificio: dapprima mediante la restituzione vettoriale, quindi attraverso la costruzione del modello 3D del Tempio di Atena (fig.17), sul quale è stata schematizzata la successione delle principali tappe riconducibili alla prima conversione in basilica.

Rispetto alle rappresentazioni e ai rilievi accumulatisi nel tempo, oggi siamo in possesso di indagini effettuate con strumentazioni all'avanguardia che ci restituiscono l'effettivo stato dei luoghi con un margine d'errore più che irrilevante [19], tuttavia, non essendo l'obiettivo riprodurre con massima accuratezza lo stato misurabile dell'edificio, per la realizzazione del modello si è tenuto conto delle misure derivate dalle fonti moderne le quali – talora discordanti o parzialmente sovrapponibili – presuppongono 'mediazioni metriche' che, in quanto tali, determinano la costituzione di procedimenti ermeneutici.

Fig. 17 Jean Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, incisione all'acquatinta, cm 47 x 33, 1782.



Come è stato già indagato in altre sedi, gran parte delle descrizioni sei-settecentesche risentono di una forte dipendenza dalla tradizione letteraria locale, in particolare da Mirabella, producendo immagini e dati dimensionali più aderenti a un canone descrittivo che a un'effettiva osservazione dal vero (Giangreco *op. cit.*, pp. 179-191). È emblematico il tema delle presunte "basi" sotto i fusti, che in alcune immagini derivano da convinzioni letterarie dalle quali perfino i viaggiatori più autorevoli faticavano a distaccarsi [20] (figg. 17-18).

Un'altra criticità nel ridisegno digitale del tempio di Minerva è l'assenza di resoconti e indicazioni di dettaglio sul sistema della copertura. Si è tuttavia sposata la congettura di Silvia Sgariglia (*op. cit.*, p.52) che ipotizza la possibilità di una copertura formata da tre elementi: una trave innestata nel muro del *geison* e in quello della cella, un'altra che dalla cella si connette al colmo del tetto, e una lunga trave che collega i due muri della cella.

Ottenuto il modello 3d, si ipotizza, per ragioni di praticità d'esecuzione, che il primo passo è costituito dall'operazione meno 'stupefacente', meno visibile ai giorni nostri ma talmente d'impatto da influenzare l'assetto urbanistico della città negli anni avvenire.

Non vi è infatti dubbio che, nel passaggio da tempio pagano a basilica cristiana, la rotazione dell'edificio – e quindi

Fig. 18 Jean Houel,
*Partie latérale du temple
 de Minerve à Syracuse,
 transformé en cathédrale*,
 guazzo 29,2x41,7 cm, Ecole
 française.



del suo asse liturgico – sia l’operazione più radicale. È un gesto di alta potenza semantica ottenuto per sottrazione delle mura dell’opistodomo e conseguente eliminazione delle colonne del pronao per dare spazio ad est. L’edificio gira così come una bussola spirituale ridefinendo gli ingressi e il senso della fruizione. La rotazione è il segno fisico della conversione – *conversio* nel senso etimologico di “rivolgimento” – e costituisce una delle più evidenti riscritture spaziali dell’intera fabbrica: l’architettura si converte mutando il suo asse pur mantenendo il «ritmo spaziale, condizionato nelle proporzioni elleniche» (Zevi 2009, p.160).

L’addizione invece, costituita dalla chiusura del peristilio che rigira fino ad inglobare le due colonne dell’opistodomo – nuovo ingresso dell’edificio –, è senza dubbio l’operazione più eclatante e immediatamente leggibile della prima trasformazione dell’Athenaion, nonché quella che ancora oggi si impone con maggiore evidenza nella percezione dell’anima eterogenea della costruzione. Essa, tuttavia, non è autosufficiente né costituisce una semplice sovrapposizione funzionale, poiché il suo significato si compie soltanto in relazione alla complementare operazione di sottrazione

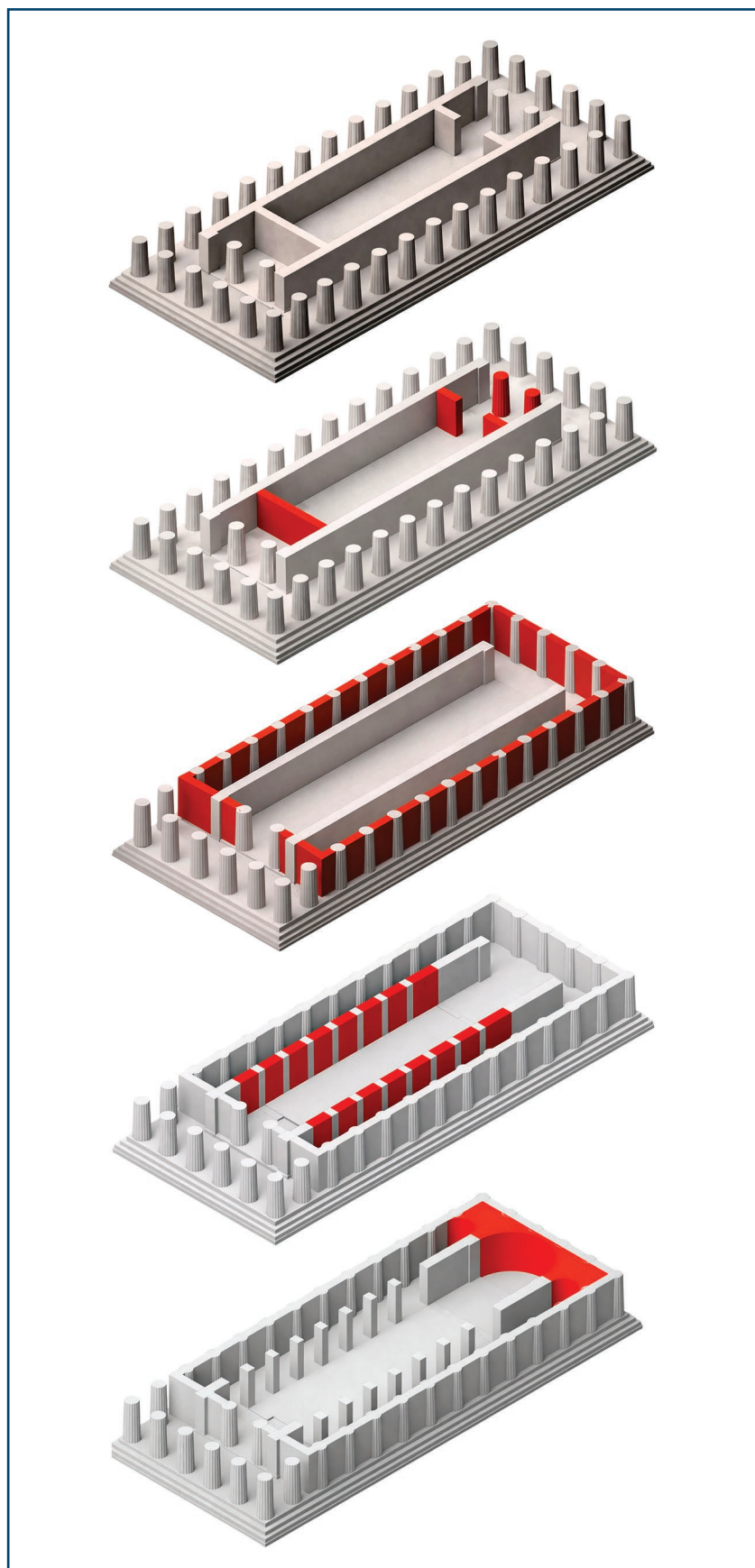


Fig. 19 Fasi di conversione del tempio.

rappresentata dall'apertura degli otto archi nella muratura della cella. È infatti nell'interazione tra questi due gesti – additivo e sottrattivo – strutturalmente solidali che l'involucro templare viene effettivamente rifunzionalizzato e assume la configurazione basilicale.

A completare questa prima fase di rifondazione spaziale l'elevazione di tre absidi delle quali soltanto una rimane oggi visibile [21]. Questa operazione sancisce il passaggio definitivo dal tempio pagano – fondato su una centralità statica e sull'autonomia del *naos* – alla basilica cristiana, costruita invece attorno a un asse direzionale e a una progressione rituale di cui l'abside maggiore è il fulcro liturgico e visivo (fig. 19).

Parallelamente, l'apertura delle piccole finestre strombate negli intercolumni del peristilio murato interviene a qualificare la dimensione luminosa e percettiva del nuovo organismo «lasciando il tempio avvolto in una mistica penombra» (Agnello 1931, p. 86).

Proprio perché la lettura, e il ridisegno, della Cattedrale non può che procedere per tracce e ricomposizioni ipotetiche, l'edificio sfugge a qualsiasi restituzione lineare: la critica – parafrasando Tafuri (1980) – è chiamata a ricostruire l'avvenimento in un montaggio di frammenti, fatto di "piccole verità", oggi meno appariscenti, e dunque come un "progetto storico" che coincide con un progetto di crisi, capace di mettere continuamente alla prova i propri strumenti interpretativi.

Nella fabbrica, la molteplicità di gesti additivi e sottrattivi, rotatori ma anche traslativi – ovviamente impossibile da enumerare in questa sede – continuerà a stratificarsi nel corso dei secoli. Dalle addizioni moderne, come la facciata barocca di Andrea Palma, alle sottrazioni operate dai 'de-restauri' del primo Novecento, è in questa alternanza operativa – nella sua leggibilità necessariamente 'a montaggio' – che l'interpretazione – anche di soli momenti interstiziali – dell'edificio diviene «una lotta impari, dove il congetturale e l'indecifrabile hanno assunto da tempo posizioni

dominanti» (Nobile 2004, p. 84) ; ed è in tale prospettiva che risiede l'unicità del Duomo di Siracusa: interpretare una stratificazione lunga circa 2500 anni significa accettare che la 'lettura' non avvenga mai per trasparenza, ma per attrito; che l'evidenza materiale non coincida con la sua intelligibilità; e che la ricostruzione, più che un segno continuo, sia un montaggio di ipotesi compatibili e revisionabili.

Quando la stratigrafia 'eccede' i nostri dispositivi di ordine e ci costringe a fare i conti con l'eccezione come regola, l'interprete sfiora, suo malgrado, una postura quasi patafisica: una "scienza delle soluzioni immaginarie" (Jerry 1984) che non sostituisce il rigore, ma ne rivela il limite, ricordandoci che, davanti a certi palinsesti, l'unico modo di restare fedeli al reale è dichiarare esplicitamente la quota inevitabile di congettura.

Conclusioni: Il disegno come atto di cura [22]

«Per conoscerla bene, ho cercato le città che non esistono più, o delle quali si ritrovano solo deboli vestigia. Molte di loro sono soltanto mucchi di pietre; altre offrono qualche rudere; molte indicano il luogo dove erano situate attraverso grotte e tombe scavate nella roccia» [23].

Nel vasto paesaggio siciliano delle chiese rupestri e delle architetture 'riconvertite' ritorna con insistenza un elemento decisivo tanto nella ricerca quanto nella trasmissione del sapere: la pratica del disegno dal vero che, a distanza di secoli, conserva intatto il suo valore formativo.

Ciò che i viaggiatori del passato compivano per fissare memoria e impressioni, oggi si configura come consapevolezza metodologica: il disegno dal vero è gesto pedagogico prima ancora che rappresentativo, ed è al tempo stesso strumento di tutela, documentazione e conservazione.

Disegnare è un esercizio critico che agisce sul piano sensoriale, cognitivo e interpretativo. Questa duplice natura – scientifica e percettiva – rende i taccuini dell'osservatore

contemporaneo un ponte tra passato e presente.

Così come i viaggiatori del Grand Tour utilizzavano il taccuino per comprendere il paesaggio, ricercatori e studenti di oggi disegnano per ascoltare le architetture scavate, per restituire ordine alle forme erose, per misurare il rapporto con la luce e per trattenere ciò che rischia di scomparire.

Nel paesaggio rupestre, dove costruire significa scavare, il disegno diventa una forma di archigenesi inversa. Esso ricostruisce la forma a partire dai residui, rende visibile la struttura attraverso la narrazione grafica, restituisce intenzione a ciò che il tempo ha frammentato. Ma, soprattutto, addestra a un tipo di lettura 'per indizi', indispensabile quando la geometria non è mai pienamente data. La regola non appare come evidenza, va ricercata tra deviazioni minime, approssimazioni, convergenze e proprio in quel momento il disegno mostra la sua forza, poiché sa trasformare l'irregolarità in informazione senza normalizzarla.

È in questo 'apprendistato', maturato nelle cavità, che si comprende meglio anche la più complessa delle architetture 'in superficie'. il Duomo di Siracusa, dove la conversione bizantina dell'*Athenaion* costringe lo sguardo a confrontarsi con una stratigrafia che non si lascia leggere in sequenza ma per fasi e ricomposizioni ipotetiche. Le aperture nella muratura della cella, la chiusura degli intercolumni, le absidi, le finestre strombate, la rotazione dell'asse, gesti più o meno radicali, sono operazioni che possono essere 'viste' in una prospettiva diversa da quella dello storico o dell'archeologo solo quando il disegno le scompone e le rende confrontabili predisponendo sovrapposizioni critiche.

Il disegno dal vero, come pure quello digitale, non è dunque solo metodo di studio, ma diviene atto di cura del patrimonio. Custodisce ciò che le tecnologie registrano ma non interpretano, offre voce ai luoghi che parlano per 'operazioni geometriche', tenta intuitivamente di ricostruire coerenza dove l'erosione lascia inevitabili lacune (figg. 20-21).

In definitiva, è un gesto che accompagna la conservazione

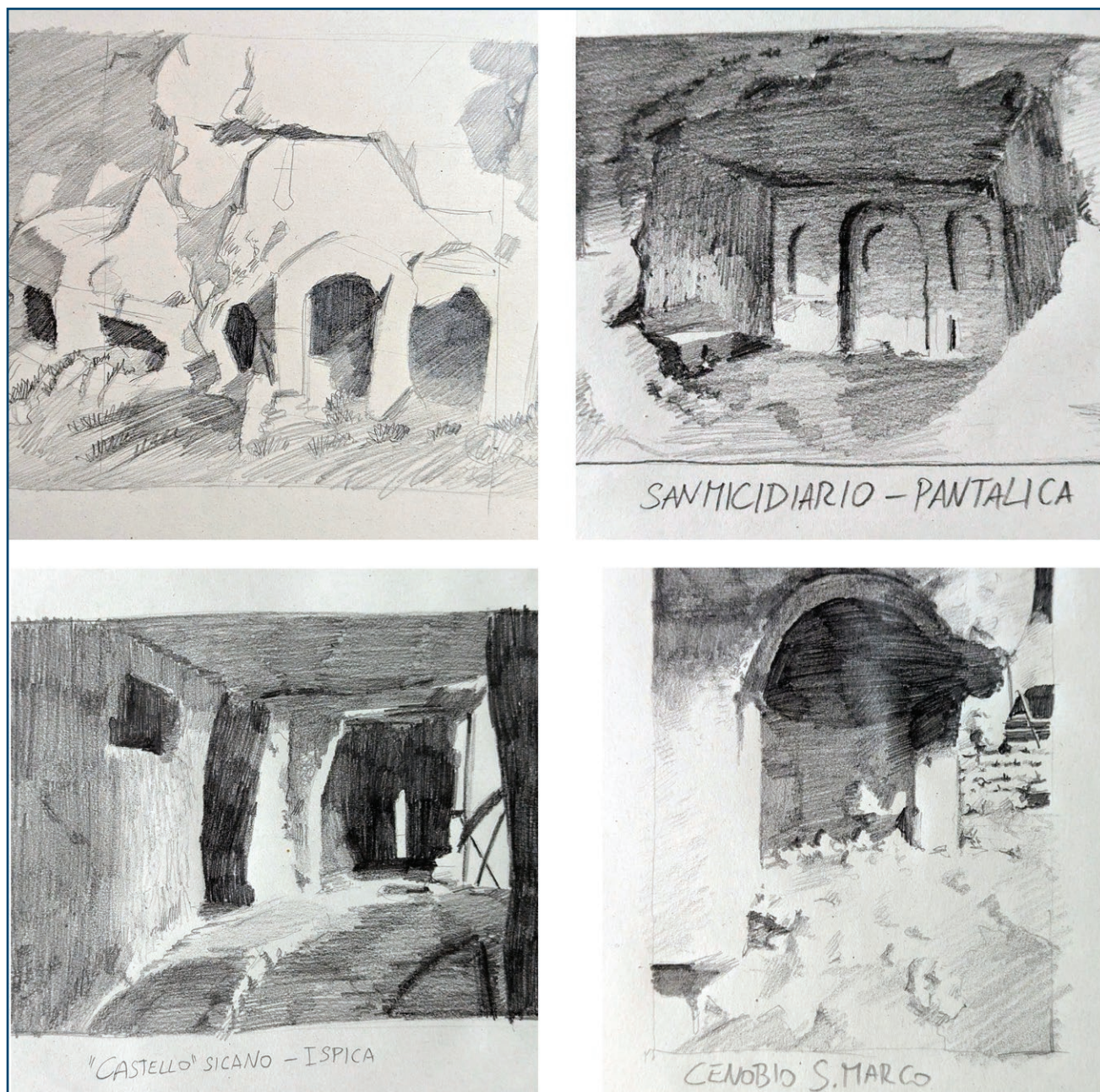


Fig. 20 Taccuino del viaggiatore contemporaneo nel Val di Noto. Disegni di Emanuele Sangregorio.

del patrimonio sud-orientale siculo preservandone immagine e significato, raccontandolo.

È necessario ritornare ad allenare questa «capacità dell'intelletto» di narrare attraverso il disegno riabituandosi a «frequentare con costanza e perseveranza, ma anche con appropriatezza, questa nobile pratica spesso ignorata o dimenticata» (Foti 2017, p. 56). Di modo che le architetture

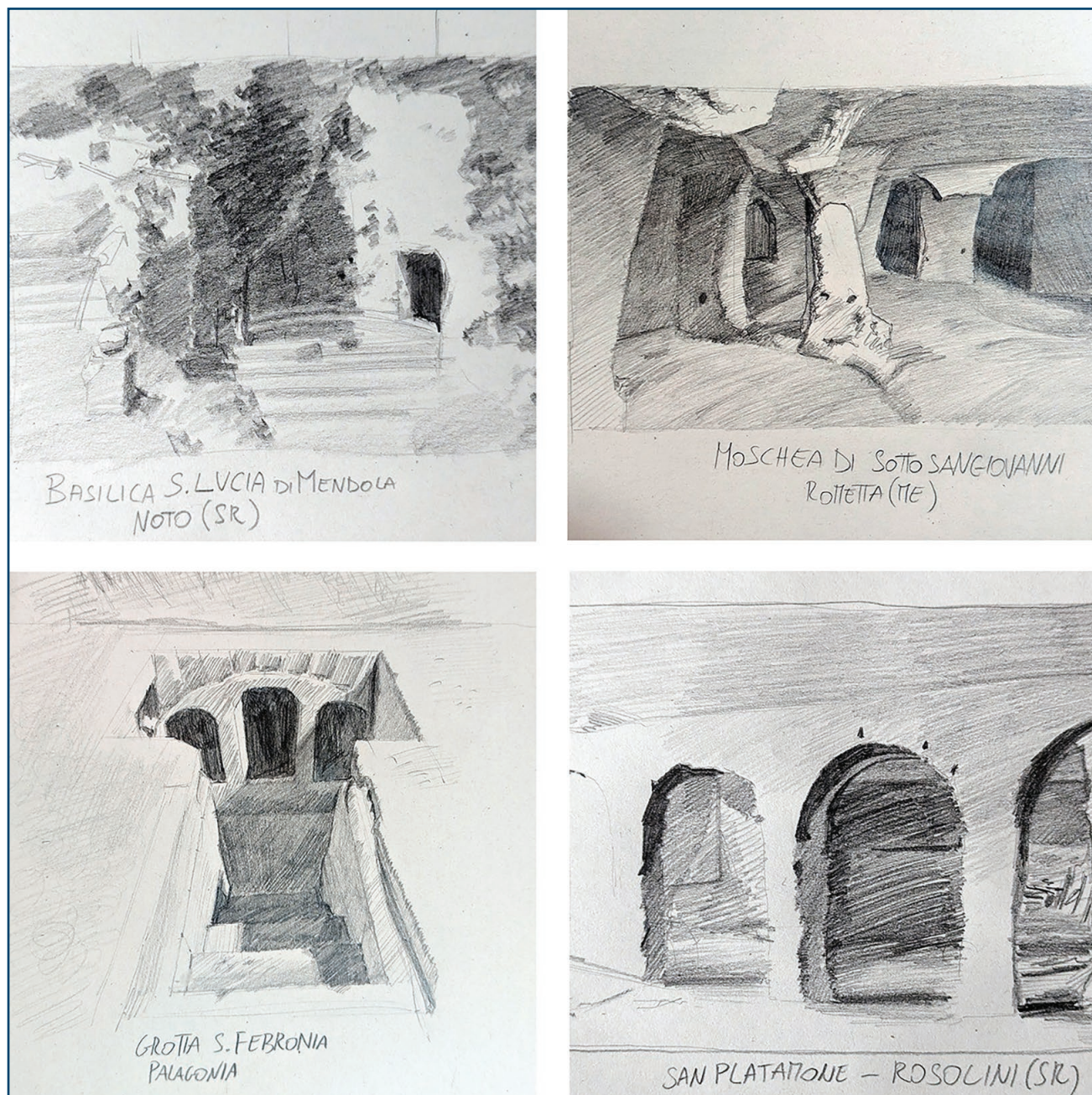


Fig. 21 Taccuino
del viaggiatore
contemporaneo nel Val di
Noto. Disegni di Emanuele
Sangregorio.

ipogee e 'di superficie' della Sicilia bizantina non continuano ad 'autonarrarsi' soltanto attraverso la pietra, ma seguitino ad essere narrate attraverso le mani e gli occhi di chi le disegna.

Disegnare un'architettura scavata e stratificata significa restituirle voce. Disegnarla ancora, e ancora, significa offrirle futuro.

Note

Una prima versione di questo contributo – limitatamente ai paragrafi introduttivi dedicati alle chiese rupestri – è stata presentata al Simposio internazionale *TALES. Tangible Aspects and Legacy Enhancement through Storytelling*, (Reggio Calabria, 16–17 dicembre 2025).

[1] Si veda Baring-Gould 2005, pp.117-127; e anche Cammarota 2020.

[2] Si fa riferimento agli studi sui rituali di passaggio dell'antropologo Arnold Van Gennep in *Les rites de passage*, del 1909; nonché gli approfondimenti successivi di Turner sul concetto di liminalità e spazio liminale in *Ritual process. Structure and anti-structure* del 1969.

[3] Le problematiche relative alla datazione di questi ambienti ipogei sono molteplici e del tutto irrilevanti ai fini di questa breve nota. Per un primo inquadramento temporale si vedano Orsi 1942; Messina 1979; Fonseca 1986; Giglio 2002; Rizzone, Sammito 2011; Cugno 2020.

[4] I due presi in esame provengono da Giglio 2002, pp. 25, 29.

[5] Per quanto riguarda i riferimenti formali di questi spazi ipogei, lo schema basilicale a tre navate e monoabsidato trova pochi riscontri al di fuori della Sicilia. Si veda Giglio 2003, pp. 130-145.

[6] Trapani ipotizza un piede di circa 30 cm, in mezzo tra il piede romano imperiale di m 0.299 e il piede bizantino di 0.315. Trapani 2008, p. 110; Agnello 1990, p. 67.

[7] Come a ferro di cavallo è la sezione trasversa del soffitto del battistero. Giglio 2002, p. 27.

[8] La basilica fu incorporata nel complesso nel XV secolo e probabilmente assunse la funzione di Cantina, ivi, p. 28.

[9] Per una bibliografia sul tema della 'riconversione' si veda Bayliss 2001.

[10] Si veda Hahn et al. 2008; Giangreco 2011; Wiśniewski 2016.

[11] Quest'ultimo "una vera e propria scuola di perversione per chiunque fosse dissoluto" (Eusebio, III 55).

[12] Dato che era frequente, in età paleocristiana intitolare, alla Madonna di templi pagani dedicati alla Vergine Atena. Cfr. Magrì 2022.

[13] Le vicende sull'edificio classico e le sue fasi di conversione sono piuttosto articolate e ancor oggi non consentono di risalire con certezza alla tipologia del tempio. Cfr. Agnello 1948; Zarbo 2010, pp. 72-78; Lupo 2024.

[14] Ma anche Koldewey, Puchstein 1899, p. 68: "è affermato da taluno che esso sia stato fabbricato col bottino di Himera", già citato in Orsi 1911.

[15] Si veda Dinsmoor 1975 p.108; Sgariglia 2011, p.48.

[16] Queste misure, come le precedenti sono 'mediate' dalle fonti moderne.

[17] Su questo argomento si veda Giangreco 2013. Simili riflessioni possono essere messe in atto riguarda al cosiddetto 'Occhio di Archimede', una meridiana collocata all'interno dell'edificio che avrebbe permesso l'osservazione degli equinozi, cfr. Militello 2022, p. 481.

[18] Per una ricostruzione di questa 'immagine letteraria' dell'edificio si vedano Giangreco 2013, pp. 98-136; Sgariglia 2011, pp. 95-114.

[19] La storiografia e la letteratura hanno già, da qualche anno, messo in dubbio i metodi spesso discutibili di Cicerone, nella fattispecie durante il processo contro Verre. Gazzara 2006; Palumbo 2013; Fezzi 2016.

[20] A tal proposito si ringrazia il dottor Paolo Tiralongo tanto per il materiale fornitomi quanto per il proficuo e piacevole confronto.

[21] Un primo guazzo di Houel sembra ancora legato alla lezione 'mirabelliana' mostrando colonne su piccole basi quadrate, mentre un'incisione successiva dello stesso autore corregge l'errore e restituisce i fusti poggiati direttamente sullo stilobate.

[22] Alcune ipotesi relativamente recenti attribuiscono le tre absidi al periodo normanno; si veda Agnello 2014. Tuttavia, le letture con moderna

strumentazione *georadar* non sono state sufficienti a chiarire definitivamente la conformazione del corpo orientale della basilica, si veda Billeci *et al.*, 2022.

[23] Un ringraziamento va a Emanuele Sangregorio per i disegni dal vero che ha generosamente messo a disposizione, testimonianza diretta e sensibile dei luoghi indagati.

[24] Hoüel, 1782-1787, pl. CCXLVI, trad. in Gringeri Pantano 2003, p. 69.

Bibliografia

Agnello, G. (1931). *Siracusa Bizantina*. In «Per l'arte Sacra» n° 2 anno VIII, Milano: Scuola Professionale d'Arte Cristiana, pp. 47-107.

Agnello, G. (1948). *San Lorenzo Vecchio presso Pachino*, in «Bollettino d'Arte», anno XXXIII, fasc. I, serie IV, p. 63.

Agnello, G. (1952). *L'architettura Bizantina in Sicilia*. Firenze: La Nuova Italia.

Agnello, G. M. (2014). *L'architettura normanna a Siracusa. Una proposta d'interpretazione*. In Musotto, G. Pepi, L. (a cura di). *Il bagno ebraico di Siracusa e la sacralità delle acque nelle culture mediterranee*, Palermo: Officina di Studi Medievali, pp. 1-34.

Agnello, S. L. (1990). *Siracusa in età bizantina*, in Aa. Vv. (a cura di). *Siracusa Bizantina* (pp. 49-74). Siracusa: Istina.

Agnello, S.L. (2001). *Una metropoli tra le città siciliane tra Roma e Bisanzio*, Siracusa: Fondazione Giuseppe e santi Luigi Agnello.

Baring-Gould, S. (2005). *Curious Myths of the Middle Ages*, New York: Dover Publications Inc.

Bayliss, R. (2001). *Provincial Cilicia and the Archaeology of Temple Conversion*, [tesi di dottorato], Newcastle University.

Bayliss, R. (2005). *From temple to church: converting paganism to christianity in late antiquity*. In «Minerva» September/October 2005, pp. 16-18.

Berve, H. Gruben, G. Hirmer, M. (1962). *I templi greci*. Firenze: Sansoni.

Billeci, B. Dessì, M. Linguanti, F. (2022). *Indagini non invasive e ricerca storico-architettonica. Il caso delle prime cattedrali normanne in Sicilia*. In «Archeologia dell'Architettura» XXVII. 1, 2022, pp. 131-152.

Bouffier, S. Rizzone, V. (2024). *Una nuova testimonianza della presenza di Costante II a Siracusa: il restauro dell'acquedotto Galermi*, in Stéphan, G. Isaïa M.-C. (a cura di). *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 136/2, pp. 525-537.

Calandra, E. (1997). *Breve storia dell'architettura in Sicilia*. Torino: Testo&Immagine. (ed. or. 1938)

Cammarota, M. G. (2020). *La ballata di Tannhäuser e Venere: un percorso tra le fonti e una proposta di traduzione*. In Binelli, A. Fambrini, A. (a cura di). *Mitologi, Mitografi e Mitomani. Tracce del mito attraverso i secoli: Scritti per i 65 anni di Fulvio Ferrari*, Milano: Mimesis.

Cugno, S. A. (2017). *Patrimonio Culturale, Paesaggi e Personaggi dell'altopiano ibleo*, BAR publishing.

De Angelis D'Ossat, G. (1962). *Studi Ravennati. Problemi d'architettura paleocristiana*. Ravenna: Edizioni Dante.

Deichmann F. W. (1939). *Frühchristliche Kirchen in antiken Heiligtümern*. In «Jdl» n°54, pp. 105-136.

Dinsmoor, W. B. (1962). *The Architecture of Ancient Greece*. New York: Norton & Company.

Dolci, J. (2020). *Il riuso delle fondazioni dei templi pagani nella costruzione di chiese cristiane nella Palestina Bizantina*. In «LANX» n° 28, pp. 16-37.

Eusebio di Cesarea (2009). *Vita di Costantino*. traduzione a cura di Franco, L. Milano: BUR.

Fezzi, L. (2016). *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*. Roma: Laterza.

Fiori, A. (1971). *Siracusa greca. Resti architettonici e monetazione di Siracusa*. Roma: Officina.

Fonseca C. D. (a cura di). (1986). *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Galatina: Congedo Editore.

Foti, F. (2017). *La via del disegno*. Siracusa: Lettera Ventidue.

Gazzara, P. (2006). *Processo per corruzione*. Da «Le Verrine» di Cicerone. Roma: Manifestolibri.

Giangreco, R. (2013). *Templum Majus Identità culturale e memoria storica di Siracusa attraverso la lettura delle trasformazioni della sua Cattedrale* [tesi di dottorato], Università degli Studi di Catania.

Giglio, S. (2002). *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta*. Caltanissetta: Edizioni Lussografica.

Giglio, S. (2003). *Sicilia bizantina: l'architettura religiosa in Sicilia dalla tarda antichità all'anno Mille*, Acireale: Bonanno.

Gringeri Pantano, F. (2003). *Jean Hoüel Voyage a Siracusa*, Palermo: Sellerio.

Guénon, R. (1962). *Symboles de la science sacrée*. Paris: Éditions Gallimard.

Hahn, J. Emmel, S. Ulrich, G. (2008) (a cura di). *From Temple to Church. Destruction and Renewal of local cultic topography in late antiquity*. Boston: Brill.

Hoüel, J.-P. L. (1782-1787). *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malta et de Lipari*. 4 voll, Paris : De L'imprimerie De Monsieur.

Jarry, A. (1984). *Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico*. Milano: Adelphi.

Koldewey, R. Puchstein O. (1899). *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*. Berlin: Asher & Co.

Lacagnina, S. (2001). *Enzo Cucchi e Ettore Sottsass*, Milano: Charta.

Leighton, R. (2017). *Pantalica: recenti ricerche sulla topografia e cronologia delle tombe e delle abitazioni rupestri*. In M. Blancato, P. Militello, D. Palermo, R. Panvini (a cura di), *Pantalica e la Sicilia nelle età di Pantalica* (pp. 45-71). Padova: Aldo Ausilio Editore.

Lupo, S. (2024). *Saggi sul Capo Pachino. Continuità e discontinuità delle attività antropiche nel territorio del Capo Pachino tra storia e archeologia*. Lecce: youcanprint.

Magrì, R. P. (2022). *La Chiesa di Santa Maria dei Greci nel contesto storico della collina di Girgenti*. In Revenga Domínguez, P. Hiriart Pard, C. A. Rubio Pozuelo, N. (a cura di). *Repensando el patrimonio arquitectónico. aproximaciones interdisciplinarias*. Córdoba: UCOPress.

Marinone, N. Fiocchi, L. Vottero, D. (1992). *Cicero, Marcus Tullius, Il processo di Verre: testo latino a fronte*. Milano: Rizzoli.

Messina, A. (1979). *Le chiese rupestri del siracusano*. Palermo: Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Ne-ellenici.

Milanesi, G. (Ed.) (1875). *Le lettere di Michelangelo Buonarroti pubblicate coi Ricordi ed i contratti artistici*. Firenze: Le Monnier.

Militello, P. (2022). *Le Antiche Siracuse tra XVI e XVII secolo: fonti inedite ed opere celebri*. In Nicoletti, F. (a cura di). *Siracusa Antica. Nuove prospettive di ricerca*. Palermo: Regione siciliana, pp. 479-510.

Mirabella, V. (1613). *Le dichiarazioni della pianta delle Antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse e de' Principi che quelle possederono*, Napoli: Lazzaro Scoriggio.

Nobile, M. R. (2004). *Il tempo grande costruttore. Il duomo di Siracusa*. In «Casabella», n° 727, pp. 82-89.

Orsi, P. (1911). *Esplorazioni dentro ed intorno al tempio di Athena in Siracusa*. Roma: Accademia dei Lincei.

Orsi, P. (1942). *Sicilia Bizantina*. Tivoli: Arti Grafiche A. Chicca (ristampa anastatica a cura di G. Agnello Siracusa 2000).

Palumbo, D. (2013). *Il porco espiatorio nelle Verrine di Cicerone*. Massa: Transeuropa.

Picone, R. (2008). *Reimpiego, riuso, memoria dell'antico nel medioevo*, in Casiello, S. *Verso una storia del restauro: dall'età classica al primo Ottocento*. Firenze: Alinea Editrice.

- Ricoeur, P. (1986). *Tempo e racconto*. Milano: Jaca Book.
- Rizzone, V. G. Sammito, A. M. (2011). *Per una definizione dello sviluppo delle chiese rupestri del Val di Noto: articolazione planivolumetrica e relazione all'insediamento*. In E. De Minicis (a cura di), *Insedimenti rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale* (pp. 147- 162). Roma: Edizioni Kappa.
- Rouche, C. Erim, K. T. (a cura di) (1990). *Aphrodisias papers: recent work on architecture and sculpture/ supplement I*. Ann Arbor: Department of Classical Studies, University of Michigan.
- Sanzo, S. (2021). *La vita dopo la morte... Un primo approccio archeologico alla cripta della chiesa di Santa Maria dei Greci (Agrigento, Sicilia)*. In «Onoba. Revista de Arqueología y Antigüedad», n° 9, pp. 155-169.
- Sgariglia, S. (2011), *L'Athenaion di Siracusa. Una lettura stratigrafica tra storia e segni*. Siracusa: Lettera-Ventidue.
- Tafuri, M. (1980). *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*. Torino: Einaudi.
- Trapani, F. (2008). *La basilica rupestre di Palazzo Platamone: l'impianto progettuale*. In F. Buscemi & F. Tomasello (a cura di). *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale: il paesaggio di Rosolini*, pp. 97-113. Palermo: Officina di Studi Medievali.
- Travlos, J. (1971). *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*. London: Thames & Hudson.
- Turner, V. (1969). *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*. London: Aldine Transaction.
- Uggeri, G. (2006). *I castra bizantini in Sicilia*. In Paul Arthur (a cura di), *Histoire et culture dans l'Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, pp. 319-336. École Française de Rome.
- Van Gennep, A. (2012). *Les rites de passage*. Torino: Bollati Boringheri (ed. or. 1909).
- Venditti, A. (1967). *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Voza, G. (2009). *Il duomo e le sue vicende costruttive*. In Muti, M. (a cura di). *Cattedrale Siracusa: Cronache di un restauro/Rilievi*. Siracusa: Lombardi, pp. 19-28.
- Ward-Perkins, B. (1984). *From classical antiquity to the Middle Ages: urban public building in northern and central Italy*. New York: Oxford University Press.
- Zarbo, F. (2010). *Dal paganesimo al cristianesimo: l'adattamento degli edifici religiosi pagani in età medievale*. [tesi di dottorato], Università degli Studi di Napoli.
- Zevi, B. (1948). *Saper vedere l'architettura*. Torino: Einaudi.

MISURA IMPERFETTA, ORDINE GEOMETRICO. ANALISI GRAFICA E IPOTESI DI TRACCIAMENTO DELLE CELLE TRICORE DELLA SICILIA ORIENTALE

Edoardo Dotto

Università degli Studi di Catania

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura

edoardo.dotto@unict.it

Introduzione

In questa nota vengono presentate alcune analisi grafiche degli impianti planimetrici delle cosiddette 'celle tricole' (o *Trichore*) della Sicilia orientale. Come è noto – e come illustrato nel saggio di apertura di Emanuele Gallotta in questo volume, cui si rimanda per un quadro storico generale completo [1] – le celle tricole sono piccoli edifici costituiti da una cellula spaziale a base quadrata, generalmente coperta da una cupola semisferica, caratterizzata dall'apertura su tre lati mediante forme absidali (fig. 1). Tali edifici, talvolta descritti e raffigurati da viaggiatori del passato (fig. 2), che spesso li osservarono in condizioni di conservazione migliori rispetto a quelle attuali, a partire dai pionieristici studi di Edwin H. Freshfield [2], sono stati oggetto di attenzione da parte di diversi studiosi e recentemente classificati da Giuseppe Margani, che ne ha fornito anche i primi rilievi attendibili [3], cui sono seguite campagne di rilievo strumentale di più ampia portata.

Le tricole bizantine della Sicilia orientale, salvo rarissime eccezioni, presentano modalità costruttive fortemente imprecise, al punto che risulta spesso complesso ricostruire in maniera verosimile un processo analitico capace di individuare le matrici geometriche generative. A ciò si aggiungono l'incuria subita da questi edifici nel corso dei secoli, le radicali trasformazioni cui sono stati sottoposti e i numerosi

Fig. 1 Tricora di Malvagna. Come si vede, la tricora è di piccole dimensioni e, anche all'esterno, è caratterizzata fortemente dalla sua struttura geometrico-spaziale. L'edificio è stato restaurato di recente.



segni indelebili che testimoniano le complesse vicende attraversate, elementi che talvolta restituiscono architetture ridotte allo stato di rudere, fragili, occultate e di difficile accesso.

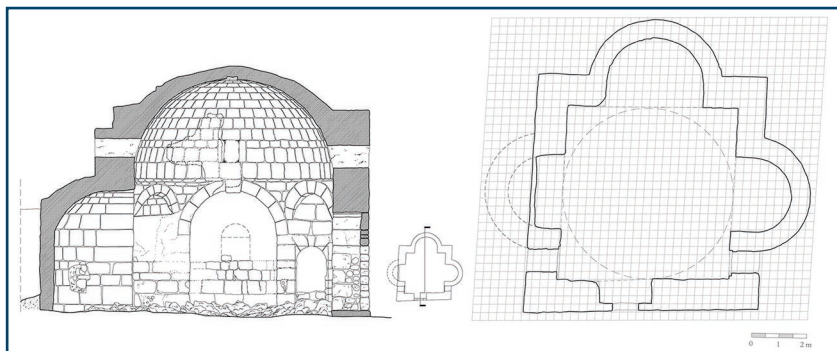
Nonostante tali condizioni, le verifiche mensurali condotte sui disegni di rilievo proposti da Margani evidenziano, in diversi casi, alcune corrispondenze convincenti con unità metrologiche antiche o medievali, a conferma della persistenza di specifiche caratteristiche originarie, riferibili alla fase di costruzione di questi edifici, in grado di fornire indizi utili per un'indagine analitica che possa aspirare a una coerenza complessiva.

Resta tuttavia problematico ricondurre tali corrispondenze a una descrizione narrativa dotata di una struttura, in qualche misura, deduttiva, capace cioè di mostrare in sequenza le operazioni geometriche di tracciamento. Angoli imprecisi, paramenti non paralleli e simmetrie assiali non pienamente verificabili (fig. 3) rendono difficoltosa qualsiasi riflessione sistematica volta alla definizione di un processo analitico di tracciamento e all'analisi delle proporzioni mensurali e delle geometrie sottese alla forma visibile [4]. Va inoltre riconosciuto come ogni ipotesi fondata su geometrie solo parzialmente leggibili risulti inevitabilmente condizionata dalle inconsapevolezze – ma ancor più dalle

Fig. 2 J.-P. Houel, veduta della cuba di Vendicari, indicata come *Edifice nommé la Citadella dans le Fief de la Falconara*. Nel Settecento l'edificio era ancora isolato, in condizioni migliori di quelle in cui versa adesso e manteneva appieno la sua riconoscibilità. (Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Lipari et de Malte*, Paris 1785, volume III, tavola CCII).



Fig. 3 Sezione longitudinale e pianta della Tricora di Vendicari. Sovrapposta alla pianta si trova una maglia, lievemente deformata, in relazione alla giacitura dei muri (Margani, 2005, pp. 34 e 36).



conoscenze – di chi conduce l'analisi. In definitiva, soprattutto in casi come questi, l'analisi grafica non può che essere proposta come un'ipotesi interpretativa, difficilmente validabile in modo pienamente esaustivo.

Presupposti di metodo

L'analisi grafica, com'è noto, è un procedimento di natura induttiva che prende avvio dalla lettura delle tracce grafiche, siano esse contenute nei disegni di progetto o in quelli di rilievo. Il suo obiettivo è la ricostruzione delle ragioni della forma architettonica, generalmente attraverso l'individuazione

delle matrici geometriche sottese, nel tentativo di disvelare il processo compositivo adottato, possibilmente mettendolo in relazione sia con gli strumenti grafici utilizzati nella redazione dei progetti, sia con le tecniche di tracciamento impiegate nella costruzione alla scala reale [5]. Non è raro, inoltre, che le matrici geometriche adottate nel progetto – o le strutture numeriche cui spesso esse rimandano – siano portatrici di specifici valori simbolici.

È agevole convenire sul fatto che tale procedimento non possa essere considerato univoco, ma risulti piuttosto, nella maggior parte dei casi, il prodotto di un'interpretazione a posteriori e che dipenda quindi direttamente dalle capacità interpretative – così come dai possibili vizi procedurali – di chi conduce l'analisi. Ne consegue che l'analisi grafica acquista tanto maggiore solidità quanto più i dati di partenza, siano essi costituiti da rilievi o da disegni, consentono di operare su informazioni precise e difficilmente contestabili. Un disegno di progetto nel quale siano chiaramente leggibili tracce geometriche a matita – circonferenze, assi di simmetria, quadrati con le loro diagonali – fornisce molto spesso indicazioni che permettono di ricostruire con scarsa ambiguità le operazioni di tracciamento originarie, conducendo a ipotesi plausibili e facilmente condivisibili. Al contrario, schizzi appena accennati o disegni caratterizzati da una sovrapposizione confusa di segni, ripensamenti e correzioni rendono inevitabilmente più fragile ogni ipotesi interpretativa, scoraggiando talvolta la prosecuzione stessa dell'indagine.

Anche la semplice mediazione di un incisore, figura che in passato svolgeva il delicato e indispensabile compito di trasferire i disegni originali sulla lastra metallica per la riproduzione calcografica, finisce per proporre una sintesi dei segni presenti nel documento originario, escludendo ogni traccia potenzialmente ambigua e producendo così una forma di interpretazione che talvolta risulta drasticamente riduttiva rispetto al pensiero dell'architetto. Vengono generalmente

eliminate le tracce del processo di costruzione dell'immagine: i fori del compasso, i segni delle cancellature, le concentrazioni di riflessioni attorno ai nodi più complessi del progetto. Anche laddove animata dalle migliori intenzioni, la traduzione grafica compiuta dall'incisore introduce inevitabilmente una distanza tra le intenzioni originarie e il successivo percorso analitico. Quanto più le informazioni sulla costruzione della forma possono essere ricavate da tracce dirette dell'azione progettuale, tanto meno l'analisi risente delle imprecisioni esecutive o dei danni subiti dalle architetture nel corso del tempo.

Nel caso di edifici realizzati con elevato grado di precisione, anche in assenza di disegni di progetto è possibile tentare un'analisi grafica assumendo come dati di partenza quelli ricavabili dalle restituzioni dei rilievi, la cui accuratezza consente spesso di osservare l'architettura in modo approfondito, rivelando aspetti non immediatamente evidenti dai quali sviluppare ragionamenti attendibili. Va tuttavia ricordato che, anche in questi casi, il materiale di base risulta mediato dall'intervento del rilevatore che, attraverso la propria formazione, le proprie aspettative e talvolta in modo del tutto inconsapevole, può influenzare in maniera significativa la restituzione grafica dell'architettura. Quando, inoltre, le costruzioni sono state realizzate in modo approssimativo o frettoloso, anche un rilievo estremamente preciso fatica a fornire informazioni immediatamente utili all'analisi grafica e ogni ulteriore affinamento metrico difficilmente aggiunge elementi capaci di rendere più solido il percorso interpretativo.

La consapevolezza di tali limiti rischia di costituire un ostacolo alla definizione operativa delle analisi grafiche e, di conseguenza, alla comprensione delle forme architettoniche. Qualora le aspettative dell'analista si attestino su un livello di precisione che non trova riscontro né nell'architettura costruita né nei disegni di progetto, la possibilità di formulare ipotesi convincenti risulta inevitabilmente compromessa.

Diversamente da quanto avviene nell'ambito delle scienze esatte, la ricerca della precisione nello studio dell'architettura e del rilievo architettonico non può essere considerata un obiettivo prioritario o un valore dirimente. Alexandre Koyré [6] ha chiarito il ruolo fondamentale dell'esattezza delle misure nello sviluppo delle scienze fisiche, mostrando come alcuni mutamenti di paradigma alla base di decisive svolte scientifiche siano derivati anche da variazioni minime nelle grandezze attese dei rilevamenti, in ambiti microscopici, terrestri e celesti. La formulazione di leggi fisiche di straordinaria efficacia si è basata, e continua a basarsi, su una rigorosissima attenzione ai valori misurati.

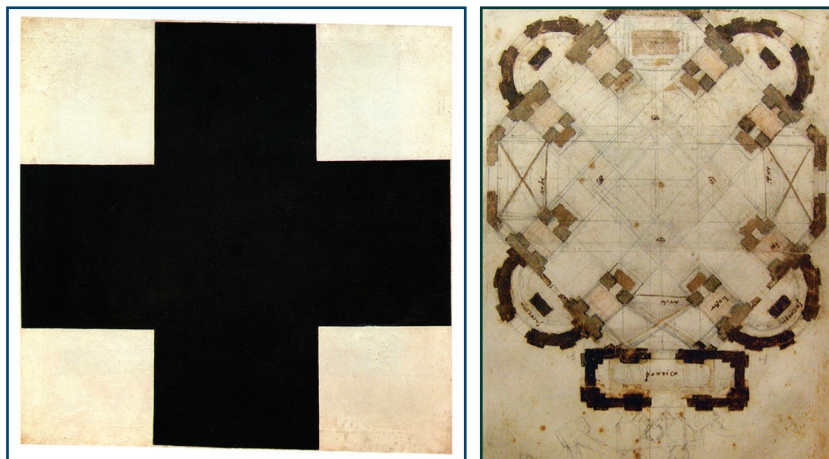
Lo studio dell'architettura, e dunque anche l'analisi grafica, richiede invece un'attenzione di natura diversa. Se la precisione dei rilievi può fornire un palinsesto informativo utile, l'oggetto ultimo dell'indagine rimane costituito dalle intenzioni progettuali, dalle trasformazioni subite nel tempo e dalla traduzione del progetto in forma attraverso la pratica di cantiere: ambiti nei quali la precisione millimetrica del rilievo, pur auspicabile, non si configura come una necessità imprescindibile, soprattutto quando la forma manifesta con chiarezza una chiave interpretativa. In altri termini, una pianta sostanzialmente quadrata, pur affetta da piccole imprecisioni, può essere legittimamente interpretata come quadrata, assumendo che l'intenzione originaria fosse quella di realizzare una geometria perfetta.

La misurazione delle traiettorie planetarie con un grado di precisione sufficiente a riconoscere l'andamento ellittico, fino ad allora ritenuto circolare, ha reso possibile la formulazione delle leggi fondamentali del moto dei pianeti. Nel nostro ambito disciplinare, al contrario, una base di cupola lievemente deformata è con ogni probabilità il risultato di una realizzazione imperfetta di una figura circolare, piuttosto che l'esito di una scelta intenzionale.

In casi come quelli qui esaminati – le piccole tricore di età bizantina della Sicilia orientale, costruite con mezzi limi-

Fig. 4 Kazimir Malevič, *Croce nera*, 1915 (Centre Georges Pompidou, Parigi).

Fig. 5 Michelangelo Buonarroti, Pianta di San Giovanni dei Fiorentini 1559 (Casa Buonarroti, Firenze).

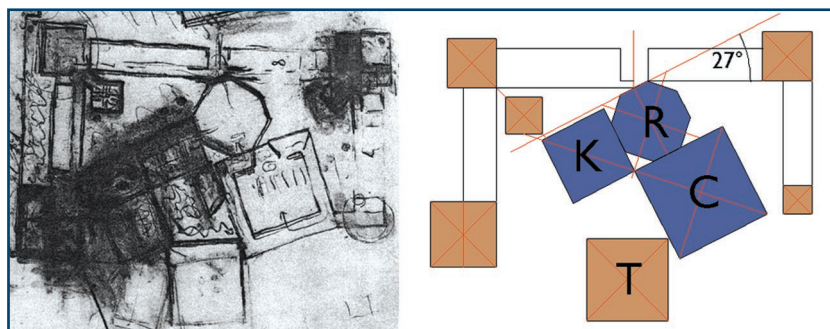


tati e in epoche molto distanti dalla nostra – appare dunque plausibile interpretare il ricorso a figure geometriche elementari come un tentativo di conferire ordine alla forma. Un atteggiamento rigidamente filologico, che si limiti a considerare esclusivamente le evidenze metriche senza interrogarsi sulle intenzioni formali, rischia di risultare inutilmente restrittivo.

Le ipotesi formulate nell'ambito di un'analisi grafica non possono essere dimostrate mediante una controprova definitiva, ma possono al più presentarsi come più o meno convincenti, consapevoli della loro intrinseca provvisorietà e della possibilità di essere continuamente riviste. Un discorso grafico-analitico si configura infatti come un'indagine ipotetica sulle intenzioni progettuali, che richiede consapevolezza metodologica, ampiezza di strumenti, capacità critica e senso della misura.

Basti pensare, anche limitandosi all'analisi delle forme elementari, ai celebri dipinti suprematisti di Kazimir Malevič, *Quadrato nero* e *Croce nera* del 1915 (fig. 4). Un'osservazione attenta rivela come le figure geometriche rappresentate siano in realtà irregolari e imprecise, con angoli e misure spesso alterati. Eppure, la loro denominazione esplicita come 'quadrato' e 'croce' rende immediata l'interpretazione, superando ogni incertezza legata all'imprecisione esecutiva.

Fig. 6 Uno schizzo di progetto tracciato da Louis Kahn per la Dominican Sister Motherhouse e la sua interpretazione geometrica (Dotto 2003, p. 141).



Analogamente, nello studio dei densi e talvolta indecifrabili disegni di progetto di Louis I. Kahn, tracciati a mano libera con il carboncino su carta sottile e traslucida, alcune figure diventano riconoscibili solo se interpretate preliminarmente come forme geometriche (fig. 6). È attraverso questa chiave di lettura che sagome apparentemente caotiche si inseriscono in un coerente ragionamento compositivo, trasformandosi in strutture architettoniche leggibili [7].

La pianta per San Giovanni dei Fiorentini disegnata da Michelangelo presenta un intreccio di archi diagonali che genera al centro del foglio una configurazione sensibilmente romboidale (fig. 5). Tuttavia, alla luce dei canoni formali dell'epoca, risulta naturale interpretare quella figura come quadrata, attribuendo l'asimmetria alle imperfezioni dello strumento di disegno utilizzato dal maestro. Sarebbe infatti difficile sostenere che Malevič intendesse rappresentare una figura diversa dal quadrato, o che Kahn – come attestano i disegni esecutivi – non concepisse forme regolari nel tracciamento reiterato delle piante dei suoi edifici, o ancora che Michelangelo immaginasse per San Giovanni una pianta deliberatamente irregolare. Limitarsi a una descrizione puramente formale, per quanto accurata, privandola dell'attribuzione di una chiara intenzionalità geometrica, significa rinunciare a uno strumento fondamentale di comprensione e alle potenzialità euristiche proprie dell'analisi grafica guidata dal senso critico.

Ogni scelta interpretativa, perseguita con coerenza, comporta inevitabilmente l'esclusione di altre ipotesi di pari dignità scientifica e rappresenta quindi un rischio. Diventa allora

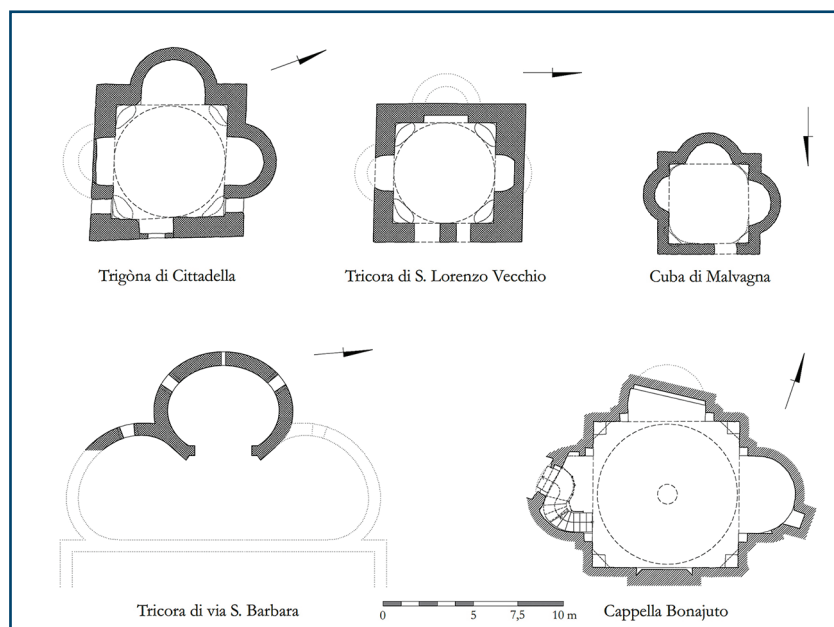
essenziale mantenere un rapporto con il 'senso delle cose' e con la curiosità verso il pensiero che, spesso molti secoli fa, ha generato l'esigenza di organizzare la materia fisica in forma architettonica. Ciò risulta tanto più necessario quanto più, come nel caso in esame, i manufatti presentano un elevato grado di imprecisione e i dati a disposizione sono scarsi e frammentari.

Le celle tricore

Dal punto di vista tipologico, una cella tricora è costituita da un piccolo vano quadrato con una porta di accesso collocata solitamente nella parte centrale di uno dei muri perimetrali. Sugli altri tre lati si aprono altrettanti catini absidali, generalmente coperti da quarti di sfera. L'abside disposta sulla parete opposta all'ingresso, in asse con esso, presenta talvolta dimensioni maggiori rispetto alle due laterali. La copertura del vano centrale è affidata a una cupola semisferica, raccordata all'impianto quadrato secondo soluzioni differenti, talora coerenti dal punto di vista costruttivo e geometricamente controllate. L'impianto statico e formale così descritto individua, secondo una nomenclatura ormai consolidata, la cosiddetta 'tricora semplice'. Quando a questa cellula elementare si affiancano uno o più ambienti di diversa natura – un nartece, oppure una o tre navate – si configura invece una 'tricora composta'.

Giuseppe Margani, cui come si diceva si deve uno studio recente e di ampio respiro sulle celle tricore – costantemente assunto come riferimento per la stesura di queste pagine – ha censito nel territorio della Sicilia orientale un totale di undici tricore, delle quali cinque semplici e sei composte [8]. Nello stesso lavoro, sulla base di un'articolata ricostruzione storiografica cui si rimanda, ha ricondotto le matrici formali di tali architetture all'ambito romano o tardoantico, indagandone al contempo riferimenti ed epi-goni nel contesto mediterraneo.

Fig. 7 Le cinque tricole semplici della Sicilia orientale. Come si vede si tratta di edifici di piccole dimensioni, dalla costruzione poco regolare ma con una forte impronta geometrica. (Margani 2005, p. 12).



Le tricole semplici (fig. 7) individuate sono la Cuba di Malvagna, la Tricora di San Lorenzo Vecchio, quella della Cittadella di Vendicari, la Cappella Bonajuto di Catania e la Tricora di via Santa Barbara a Catania [9]. Quest'ultima si distingue nettamente dalle altre per la sua conformazione, mostrando affinità con analoghe tipologie di età romana, essendo composta da tre vani a pianta ovata disposti simmetricamente rispetto a un asse centrale. Le difficoltà di rilievo e le pessime condizioni di conservazione dei ruderi rendono in questo caso impraticabile qualsiasi ipotesi attendibile sulle geometrie generative della forma.

In termini generali, tuttavia, la struttura delle celle tricole – nelle quali un impianto quadrato coperto da cupola semisferica si innesta con vani semicircolari – risulta di immediata riconoscibilità. La funzione religiosa di tali edifici, pur declinata in forme diverse, appare ormai ampiamente documentata. Questa chiarezza tipologica consente di proporre una sequenza sintetica di immagini capace di descrivere la genesi logica della forma, dalla doppia simmetria assiale al recinto quadrato, fino alla disposizione articolata delle singole parti (figg. 8 e 9).

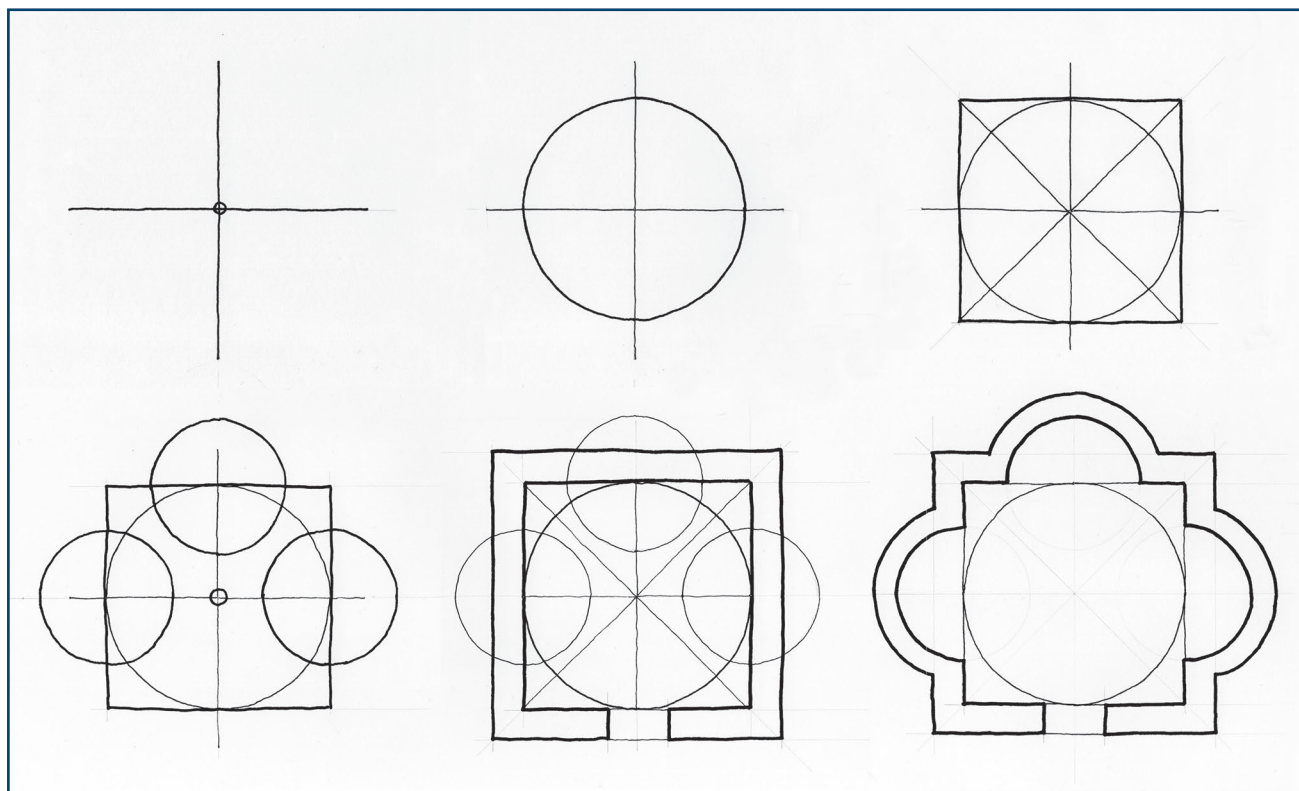


Fig. 8 Costruzione grafica per fasi di una cella tricora.

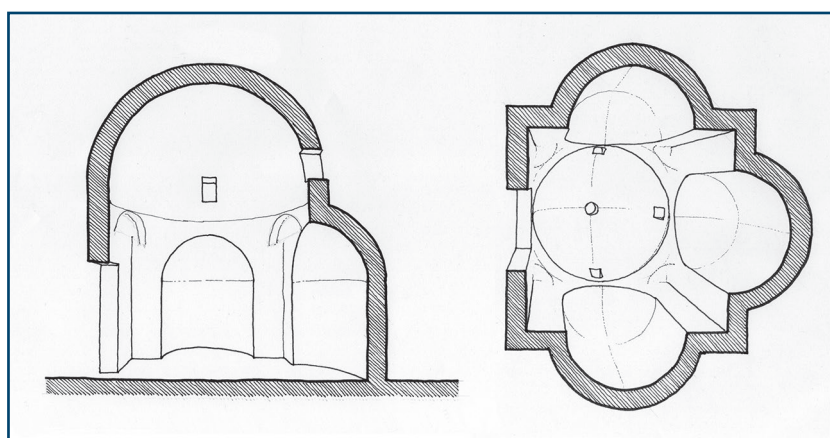
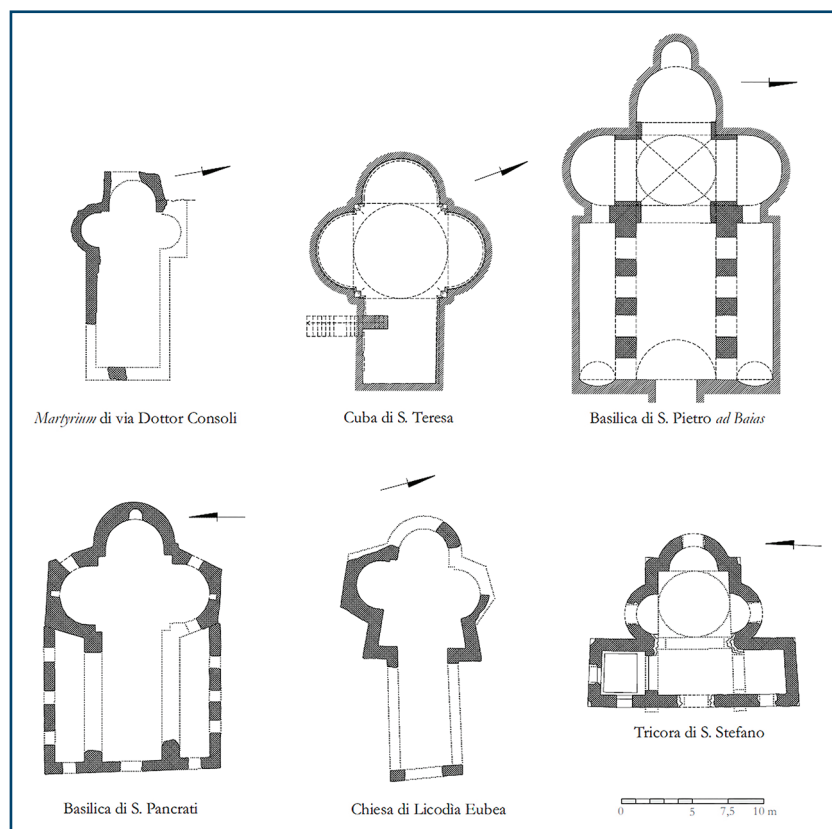


Fig. 9 Invaso spaziale di una cella tricora.

Le tricore composte censite da Margani nella Sicilia orientale (fig. 10) sono riconducibili a tre sole tipologie, illustrate schematicamente nella figura 11, e comprendono sei edifici: il *Martyrium* di via dottor Consoli a Catania, la Cuba di Santa Teresa e la chiesa di Licodia Eubea – tutti caratterizzati da una tricora semplice affiancata da una navata unica – la Basilica di San Pietro *ad Baïas* e la Basilica di San Pancrazio, dotate di tre navate laterali, e infine la Tricora

Fig. 10 Le sei tricole composte della Sicilia orientale. Come si vede, tre presentano una navata che conduce all'ambiente a pianta centrale, due sono a tre navate e una ha un piccolo narthex. (Margani 2005, p. 13).

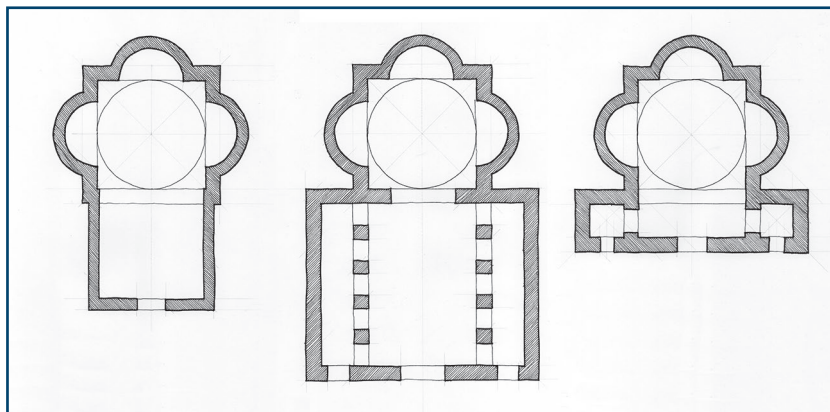


di Santo Stefano a Dagala del Re, preceduta da un narthex d'ingresso [10].

I rilievi riportati nelle figure 7 e 10 evidenziano, come già osservato, il carattere fortemente asimmetrico e impreciso di queste costruzioni. Un contributo significativo dello studio di Margani riguarda l'analisi metrologica, condotta in modo semplice ma efficace su alcune piante, che permette di formulare considerazioni utili a sostenere logicamente la possibilità di proporre analisi grafiche fondate su una struttura condivisa.

Margani ha infatti sovrapposto ai rilievi planimetrici di alcune celle tricole una maglia quadrata il cui passo corrisponde alle unità di misura presumibilmente in uso al momento della loro costruzione [11]. In particolare, ha fatto ricorso al piede romano, pari a 29,6 cm, e al piede bizantino, pari a 31,23 cm. Nei casi in cui l'edificio non fosse impostato su angoli retti – come avviene, ad esempio, per la Trigona di Vendicari – la maglia è stata opportunamente deformata.

Fig. 11. Le tre tipologie di tricora composta presenti nella Sicilia Orientale. Alla cella principale si affiancano una o tre navate, oppure un piccolo narcece.



Da tale operazione è emerso che la Trigòna di Vendicari e la chiesa di Santa Teresa presentano corrispondenze modulari riconducibili al piede romano (fig. 12), mentre la Cuba di Malvagna e la Cappella Bonajuto sembrano essere dimensionate secondo il piede bizantino (fig. 13).

Partendo da questi assunti, l'analisi è stata quindi ulteriormente approfondita, ricercando eventuali relazioni tra le misure significative di questi edifici, al fine di verificare l'esistenza di ricorrenze capaci di orientare una lettura complessiva delle modalità di tracciamento. È emersa una frequente ripetizione di misure espresse in 3, 4 e 5 piedi, nonché delle loro combinazioni additive, quali 7 (3+4) o 9 (4+5), dei relativi doppi, ossia 6, 8 e 10 piedi o ad esse proporzionali.

Si è dunque scelto di non interpretare tali ricorrenze come casuali, ma piuttosto come il risultato di scelte inten-

Fig. 12. Sovrapposizione delle piante della Trigòna di Vendicari e della Chiesa di Santa Teresa con una maglia quadrata con passo uguale al piede romano, da 29,6 centimetri (da Margani 2005, pp. 36 e 100).

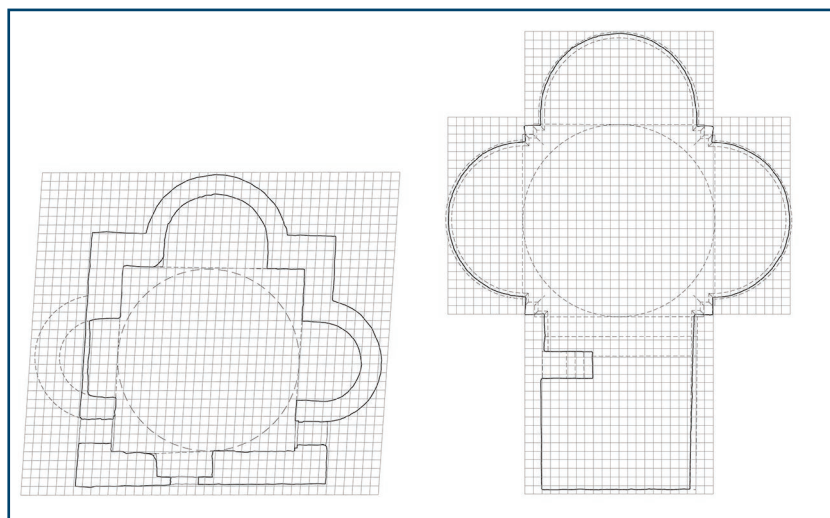
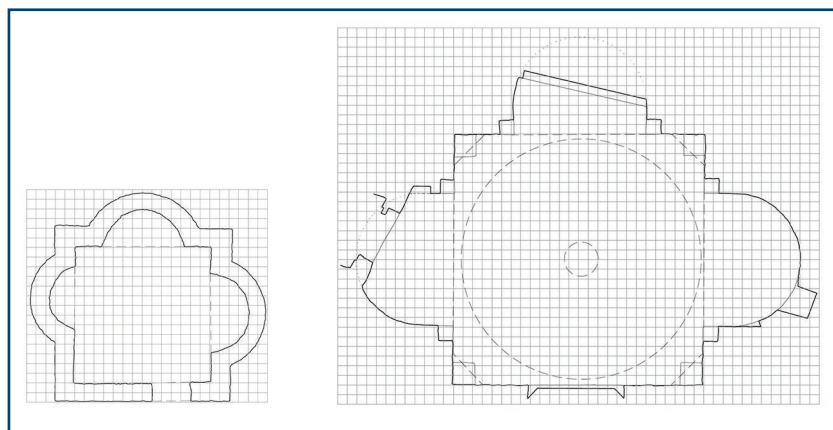


Fig. 13 Sovrapposizione delle piante della Cuba di Malvagna e della Cappella Bonajuto con una maglia quadrata con passo uguale al piede bizantino, da 31,23 centimetri (da Margani 2005, pp. 64 e 79).



zionali e di modalità operative semplici, proponendo una lettura unitaria che ha condotto alla formulazione di un'ipotesi sulle tecniche di tracciamento adottate.

Strumenti operativi

Un triangolo i cui lati siano proporzionali ai numeri 3, 4 e 5 è, come noto, un triangolo rettangolo, con l'angolo retto compreso tra i lati di 3 e 4 unità. Tali valori costituiscono infatti la prima terna pitagorica, ossia un insieme di tre numeri naturali che soddisfano il teorema di Pitagora, secondo il quale la somma dei quadrati costruiti sui cateti è uguale al quadrato costruito sull'ipotenusa. Espressa in termini numerici, la relazione risulta evidente: $3^2 + 4^2 = 5^2$, cioè $9 + 16 = 25$. Esistono altre terne pitagoriche, come ad esempio 5, 12 e 13, ma la prima è senza dubbio la più diffusa e ha conosciuto numerosissime applicazioni in ambito architettonico sin dall'antichità [12].

Disporre di uno strumento semplice, economico e facilmente maneggiabile in grado di riportare sul terreno un angolo retto costituisce una condizione indispensabile per il tracciamento della pianta di un edificio. Attraverso l'uso di una corda è possibile costruire un triangolo rettangolo come quello appena descritto (fig. 14). È sufficiente suddividerne la lunghezza in dodici parti uguali, operazione ottenibile in modo elemen-

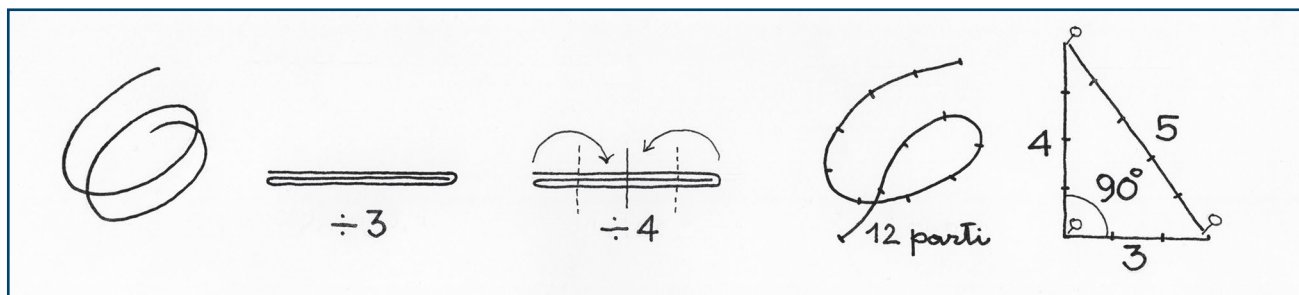


Fig. 14 Tesando opportunamente una corda divisa in dodici parti uguali si ottiene un triangolo rettangolo con i lati proporzionali ai numeri 3, 4 e 5 che compongono la prima terna pitagorica.

tare dividendola dapprima in tre e successivamente in quattro parti mediante una doppia piegatura. Una corda così suddivisa può essere facilmente tesa da due operatori e consente di fissare sul suolo direzioni ortogonali con notevole semplicità. Qualora, invece, si scelga di individuare direttamente sulla corda le lunghezze di 3, 4 e 5 unità di misura – ad esempio piedi bizantini, di poco superiori ai 30 centimetri – si ottiene non solo uno strumento dalle dimensioni contenute, con un’ipotenusa di circa un metro e mezzo, ma anche un utile riferimento metrico immediatamente disponibile in cantiere per individuare punti notevoli e dimensioni modulari dell’edificio.

Attraverso operazioni di somma, sottrazione e divisione delle lunghezze dei lati del triangolo rettangolo in corda – particolarmente agevoli nel caso di corde sottili – è possibile ricavare una gamma di misure intere, dall’unità fino a dimensioni sensibilmente maggiori (fig. 15). Esperienze condotte mediante un modello mostrano come si venga a determinare una sorta di “famiglia” di lunghezze, direttamente correlate a quelle dei lati del triangolo di base. In figura 16 è tracciata una mappa che mette in relazione tali misure con la terna pitagorica originaria. Si tratta delle stesse grandezze che ricorrono con maggiore frequenza nelle indagini metrologiche svolte da Margani.

Anche a prescindere dalla rilevanza delle lunghezze ‘suggerite’ dall’utilizzo di questo strumento, utilizzando il triangolo di corda, altri fili e alcuni picchetti, risulta agevole tracciare sul terreno un quadrato completo dei suoi assi, a partire dal punto centrale. Nel caso del tracciamento di una cella tricora, è altamente probabile che proprio que-

Fig. 15 Un triangolo con i lati da 3, 4 e 5 unità consente di tracciare sul suolo angoli retti e fornisce facilmente lunghezze ottenute sommando le misure dei lati.

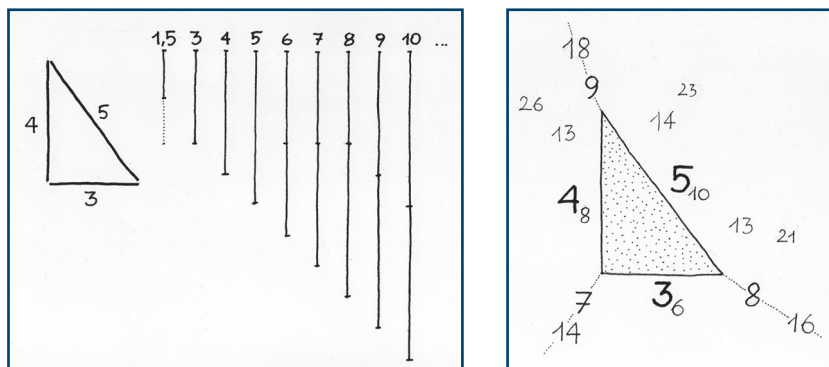


Fig. 16 Una 'famiglia' di misure facilmente ottenibili durante il tracciamento con un triangolo rettangolo con i lati da 3, 4 e 5 unità.

sta fosse la prima figura di riferimento per l'impostazione della costruzione. Di seguito si propone la sequenza delle operazioni necessarie, mentre in figura 17 sono illustrate le singole fasi, sviluppate su un modello:

A, si colloca il punto centrale del quadrato di base che corrisponderà alla proiezione della parte apicale della cupola semisferica;

B, si traccia una direzione principale con una corda che passa dal centro, eventualmente coincidente con una direzione cardinale. Il Sud può essere facilmente determinato osservando, nel corso di una giornata, la direzione dell'ombra più corta proiettata da un'asta verticale infissa nel punto centrale;

C, utilizzando il triangolo di corda (visualizzato in figura col cartoncino rosso), si individua una direzione ortogonale e la si fissa sul terreno con corda e picchetti;

D, scelta la dimensione della metà del lato del quadrato, sulle due direzioni ortogonali si individua la misura dei due assi della figura;

E, si riduce la lunghezza indeterminata degli assi a quella strettamente necessaria;

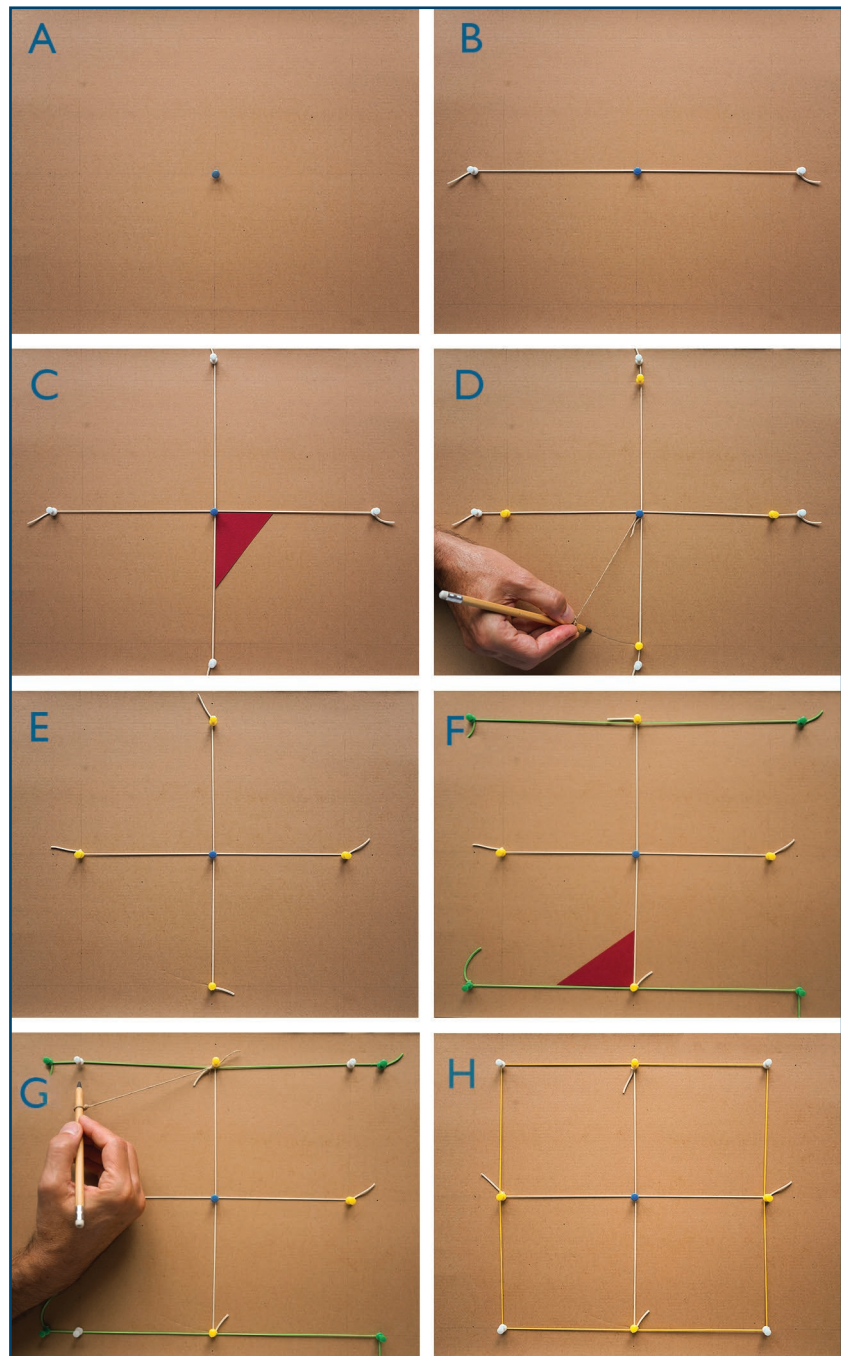
F, utilizzando il triangolo rettangolo, si tracciano due direzioni parallele che passano per gli estremi di un'asse;

G, su di esse si fissa la misura dei lati del quadrato;

H, si chiude la figura che in questo modo viene tracciata completa dei suoi assi.

Sebbene questa procedura di tracciamento possa apparire articolata, due persone con un minimo di esperienza sono in

Fig. 17 Simulazione della sequenza di tracciamento di un quadrato con i propri assi su di un terreno, utilizzando esclusivamente una corda libera ed una ripartita in dodici parti per formare un triangolo rettangolo. L'uso della corda e dei picchetti evita che si debbano segnare angoli e misure sul terreno e quindi consente un agevole tracciamento anche su terreni pietrosi ed accidentati.



grado di realizzare la costruzione della figura nell'arco di un paio d'ore. Anche qualora si scelga di attendere il mezzogiorno per fissare con maggiore precisione la direzione Nord-Sud, persino nei mesi invernali è possibile completare il tracciamento del quadrato ben prima dell'imbrunire, definendo così la giacitura necessaria per l'avvio degli scavi di fondazione.

Analisi grafiche

Si presentano di seguito le analisi grafiche delle piante di alcune celle tricore, limitando l'attenzione ai casi nei quali la verifica metrologica risulta maggiormente coerente e, di conseguenza, consente di individuare con maggiore chiarezza i moduli elementari di riferimento per le operazioni di tracciamento.

L'analisi prende avvio dalla Trigòna di Vendicari, per la quale lo studio metrologico mette in evidenza misure riconducibili a un triangolo di riferimento con lati pari a 4,5, 6 e 7,5 piedi, proporzionale al triangolo di base secondo una *ratio* di 1,5. Di questo caso verrà illustrato lo sviluppo articolato in quattro fasi; per le altre piante si presenterà invece l'analisi complessiva, evidenziando le principali corrispondenze di carattere mensurale e proporzionale.

Trigòna di Vendicari

La Trigòna di Vendicari presenta un grado di regolarità della forma relativamente elevato e consente pertanto una ricostruzione della struttura geometrico-mensurale della pianta sufficientemente convincente. Di seguito se ne illustra lo sviluppo articolato in quattro fasi consecutive (fig. 18).

A. Costruito un triangolo rettangolo con lati di $4\frac{1}{2}$, 6 e $7\frac{1}{2}$ piedi e fissati i due assi ortogonali, su ciascun asse si segnano, a partire dalla loro intersezione, le lunghezze dei due cateti ($4\frac{1}{2}$ e 6) la cui somma è pari a $10\frac{1}{2}$ piedi.

B. Tracciato il quadrato che definisce l'interno della cella, utilizzando le misure dei lati da $4\frac{1}{2}$ e 6 piedi si individuano sui suoi lati le lunghezze che determinano l'ampiezza e la posizione dell'apertura d'ingresso e delle nicchie semicirculari.

C. Dimezzando il lato minore di $4\frac{1}{2}$ piedi si ottiene la distanza di $2\frac{1}{4}$ piedi, che individua la posizione dei centri delle semicirconferenze.

D. Tracciando le semicirconferenze si definisce l'interno della cella tricora. Come si evince dalla figura, le misure indi-

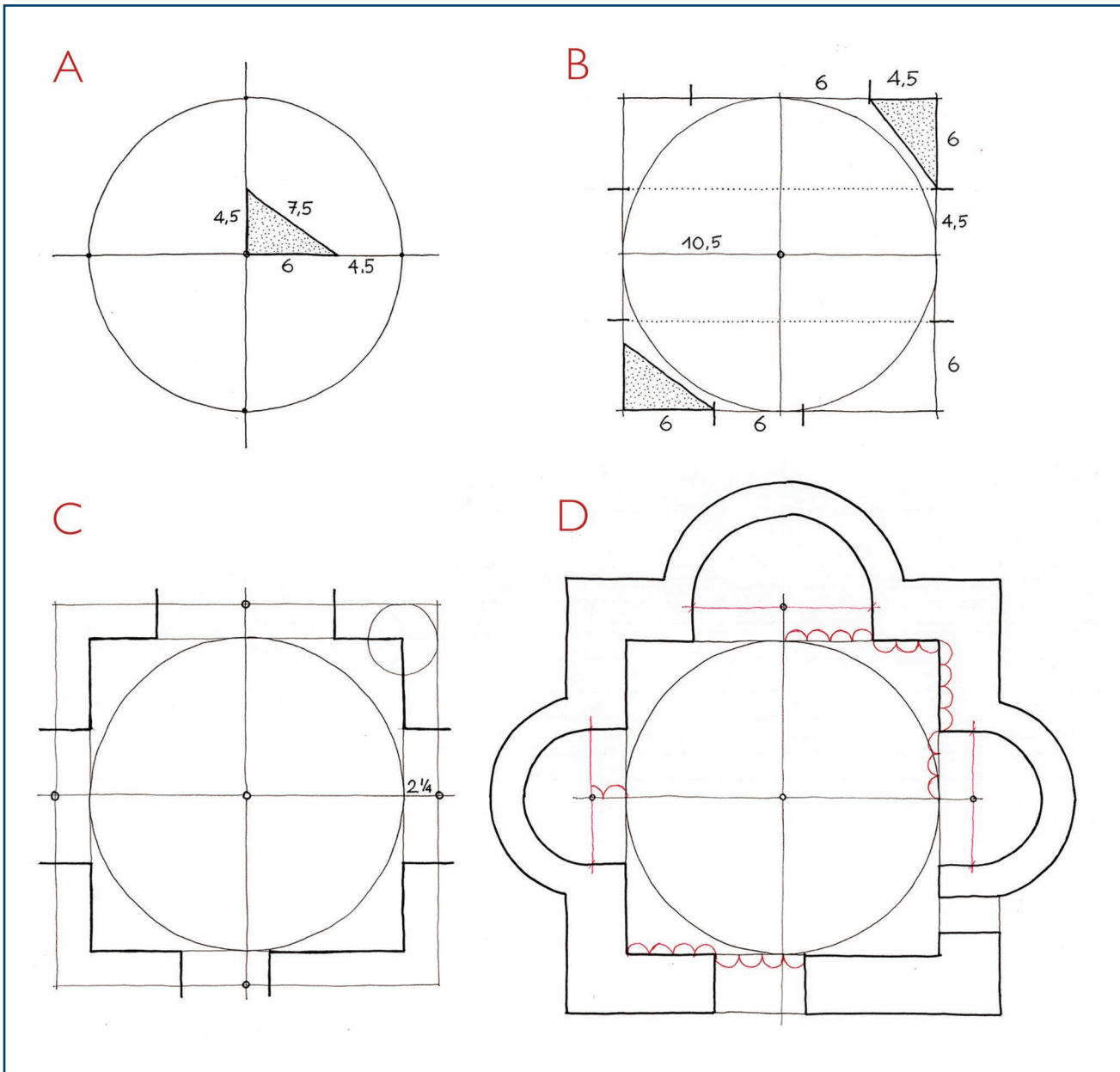


Fig. 18 Analisi del tracciamento della pianta della tricora di Vendicari, distinto in quattro fasi differenti. La piccola dimensione di questo edificio consente, un tracciamento rapido, messo in opera da due o tre persone.

viduate risultano comunque proporzionali ai valori 3, 4 e 5. Il tracciamento discende esclusivamente dall'impiego del triangolo di corda, che si dimostra sufficiente a determinare sia le misure sia gli orientamenti dell'impianto.

Cappella Bonajuto

La pianta della Cappella Bonajuto di Catania presenta un grado di precisione esecutiva e di regolarità sensibilmente

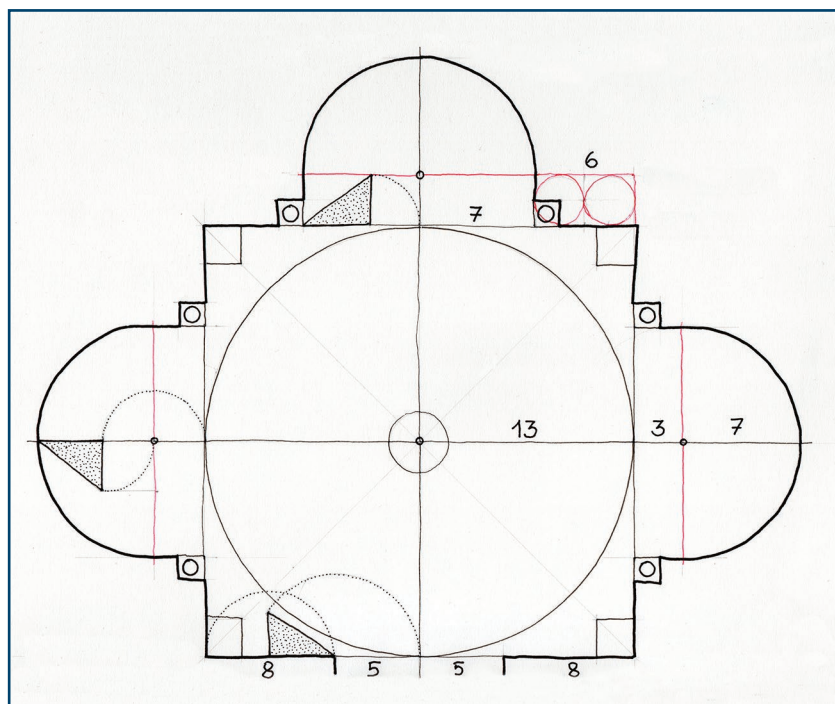


Fig. 19 Esito dell'analisi grafica della pianta della Cappella Bonajuto.

superiore rispetto a quello delle altre celle tricolore. Le indagini metrologiche condotte da Margani inducono a ipotizzare che l'unità di misura impiegata nella costruzione fosse il piede bizantino. Le misure così ricavate risultano riconducibili a quelle dei lati di un triangolo rettangolo di 3, 4 e 5 piedi.

In figura 19 si propone l'analisi della configurazione interna della cappella. I semiassi del quadrato misurano 13 piedi ($4 + 4 + 5$), il raggio delle absidi è pari a 7 piedi ($4 + 3$), la posizione dei centri delle semicirconferenze si colloca a 3 piedi dagli estremi dei semiassi e l'apertura della porta, misurata rispetto all'asse, risulta pari a 5 piedi. Come evidenziato nel disegno, ulteriori misure si ottengono dimezzando la lunghezza del lato minore del triangolo.

Cuba di Malvagna

La pianta della Cuba di Malvagna è caratterizzata da una marcata irregolarità, con l'abside sul lato sinistro fortemente asimmetrica rispetto alla parete che la ospita. Se, introducendo una semplificazione interpretativa (fig. 20), si ipotizza un impianto simmetrico, con le tre absidi

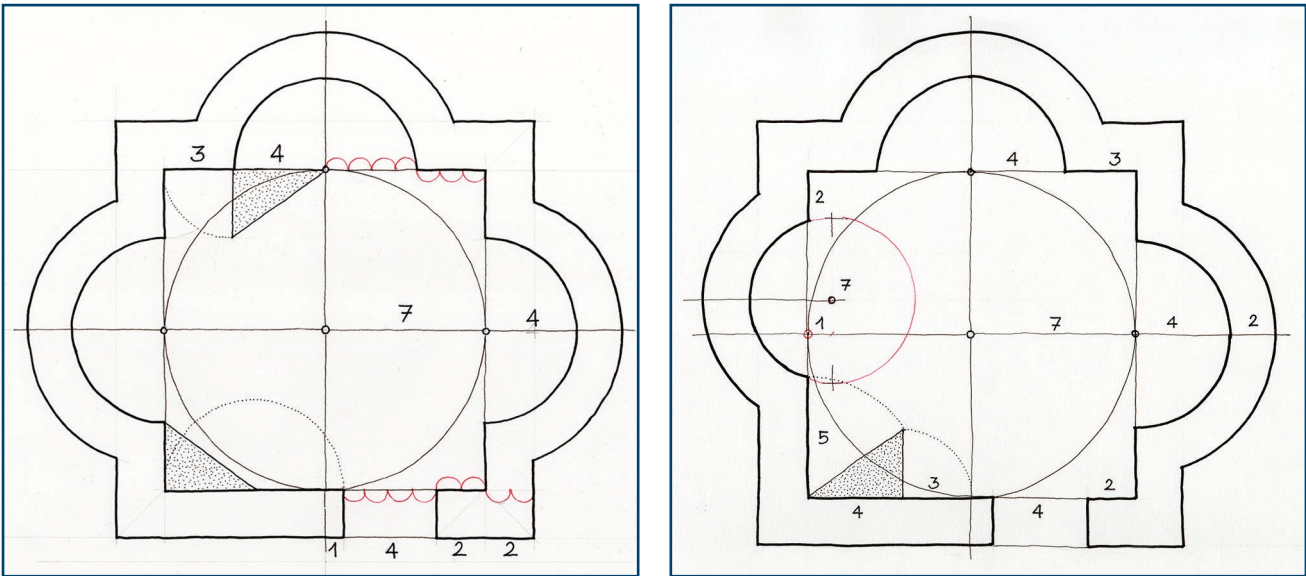


Fig. 20 Sintesi dell'analisi della tricora di Malvagna, ridisegnata come edificio simmetrico.

Fig. 21 Anche assumendo come intenzionale la curiosa asimmetria delle due absidi laterali, essa risulta stranamente compatibile con una serie di misure modulari.

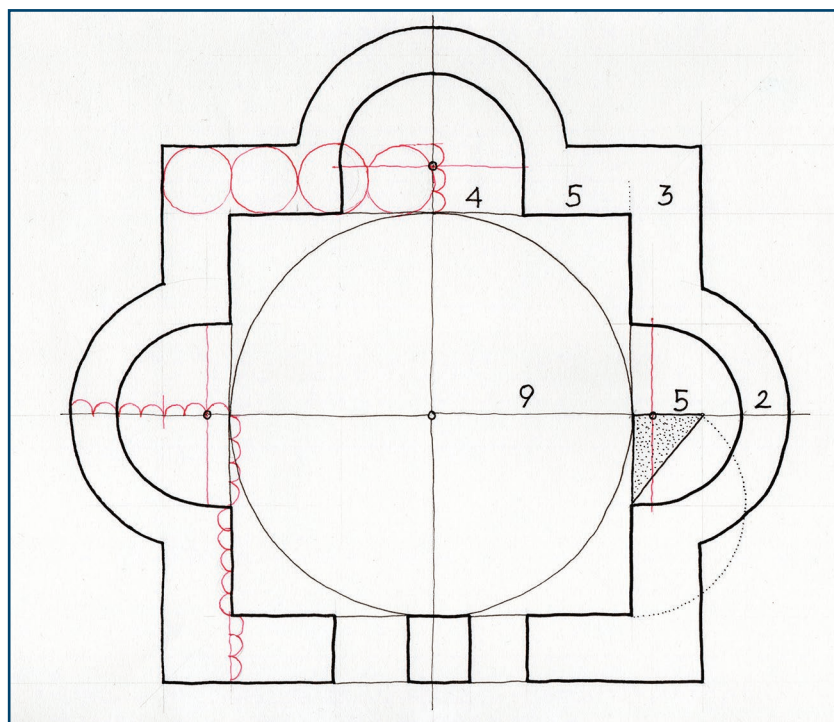
uguali tra loro e collocate in posizione centrale su ciascuna parete, la lettura della pianta riferita alle misure di un triangolo rettangolo con lati di 3, 4 e 5 piedi romani risulta immediata. Come si osserva in figura, ogni misura è riconducibile ai lati del triangolo o alla metà del cateto maggiore, pari a 4 piedi.

Anche assumendo come base dell'analisi la forma effettivamente realizzata (fig. 21), così come restituita dal rilievo – e quindi con le absidi laterali asimmetriche – le misure risultano comunque riconducibili, entro piccoli scarti, alle lunghezze dei lati del triangolo. Il raggio dell'abside più piccola misura infatti 7 piedi (3 + 4) e le distanze di questa dai margini della cella quadrata corrispondono a valori interi di 2 e 5 piedi.

San Lorenzo Vecchio

Benché presenti un impianto piuttosto irregolare – e non sia stata oggetto di una verifica diretta da parte di Margani – anche la pianta della tricora di San Lorenzo Vecchio si presta a un'analisi di tipo analogo (fig. 22). La misura del lato interno della cella quadrata, pari a circa 5,6 metri, corrisponde infatti a 18 piedi bizantini. Assumendo questa unità di misura come riferimento e ricorrendo a semplici ipotesi ricostruttive, quali il ridisegno delle forme absidali, della cui ampiezza è possibile

Fig. 22 Esito dell'analisi grafica della pianta della tricora di San Lorenzo Vecchio a Pachino.



individuare con sufficiente precisione il valore, si ottiene una restituzione nella quale le misure risultano tutte riconducibili alle lunghezze dei lati del triangolo rettangolo pitagorico.

Il semiasse del quadrato misura 9 piedi ($4 + 5$), il raggio delle semicirconferenze delle absidi è di 4 piedi e la loro distanza dagli estremi di ciascuna parete è pari a 5 piedi. Anche gli spessori murari sembrano corrispondere a misure intere di 3 e 2 piedi. Pur restando dichiaratamente ipotetico, lo schema proporzionale che ne deriva appare complessivamente coerente e plausibile.

Santa Teresa

Le misure in piedi romani della chiesa di Santa Teresa risultano, nella maggior parte dei casi, espresse da numeri interi che si ottengono, anche in questo caso, dalla combinazione delle unità 3, 4 e 5. Come si vede in figura 23, tutte le grandezze necessarie al tracciamento risultano pertanto desumibili dai lati del triangolo rettangolo pitagorico. Il semiasse del quadrato, pari a 11 piedi, si ottiene sommando $4 + 4 + 3$, mentre il raggio della giacitura delle absidi, di 9 piedi, corrisponde a $5 + 4$ piedi.

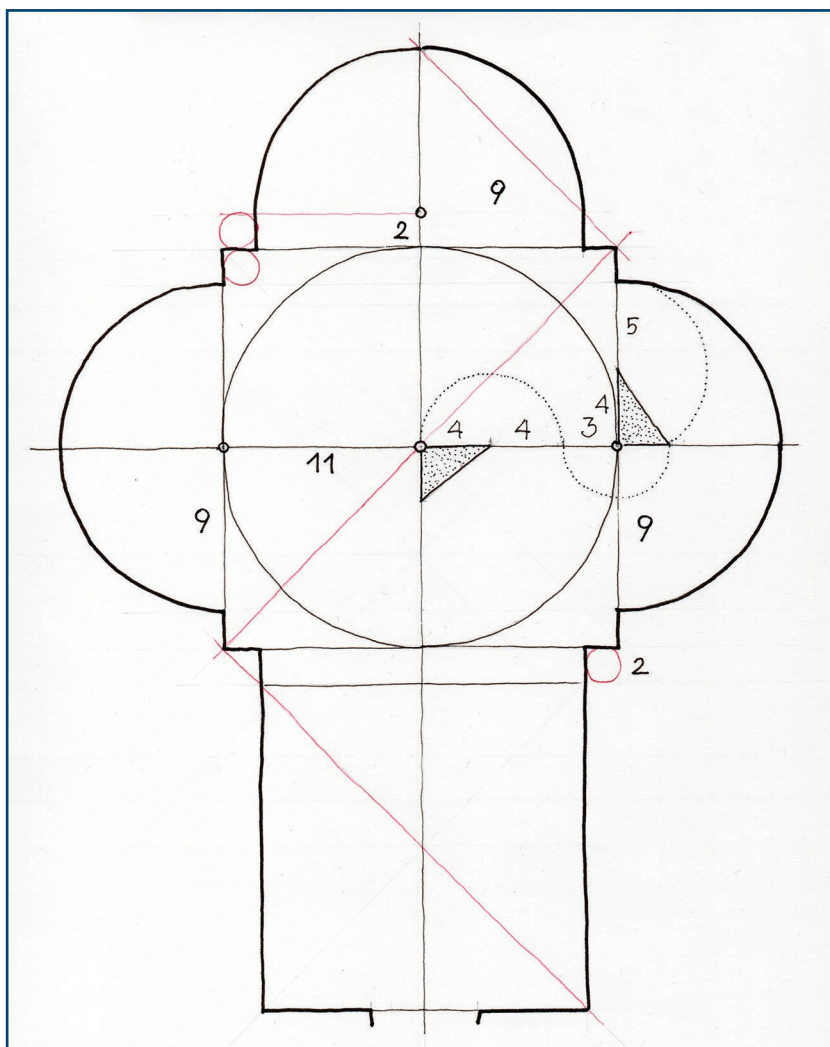


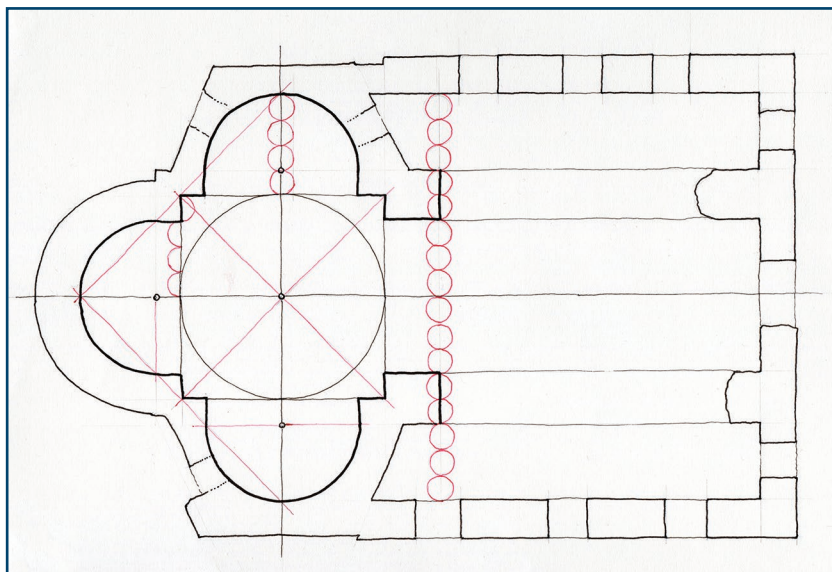
Fig. 23 Analisi grafica della pianta della Chiesa di Santa Teresa presso Siracusa.

L'unica misura ulteriore richiesta per il tracciamento è quella di 2 piedi, ricavabile come metà del cateto maggiore. Anche la lunghezza della navata, pari a 20 piedi, è ottenibile a partire dalle stesse grandezze e trova una giustificazione geometrica nell'intersezione della sua estensione con la diagonale, indicata in figura, di un quadrato di riferimento.

San Pancrati

Prescindendo da una valutazione di tipo strettamente mensurale, che in questo caso non restituisce relazioni sufficientemente affidabili, una verifica di carattere grafico condotta sui rilievi della pianta della chiesa di San Pancra-

Fig. 24 Corrispondenze proporzionali nella pianta della Chiesa di San Pancrati.



ti (fig. 24) consente di riconoscere alcune corrispondenze geometriche che con ogni probabilità hanno orientato il tracciamento. Il semiasse della cella quadrata coincide con la profondità delle absidi, il cui diametro risulta pari ai tre quarti del lato del quadrato.

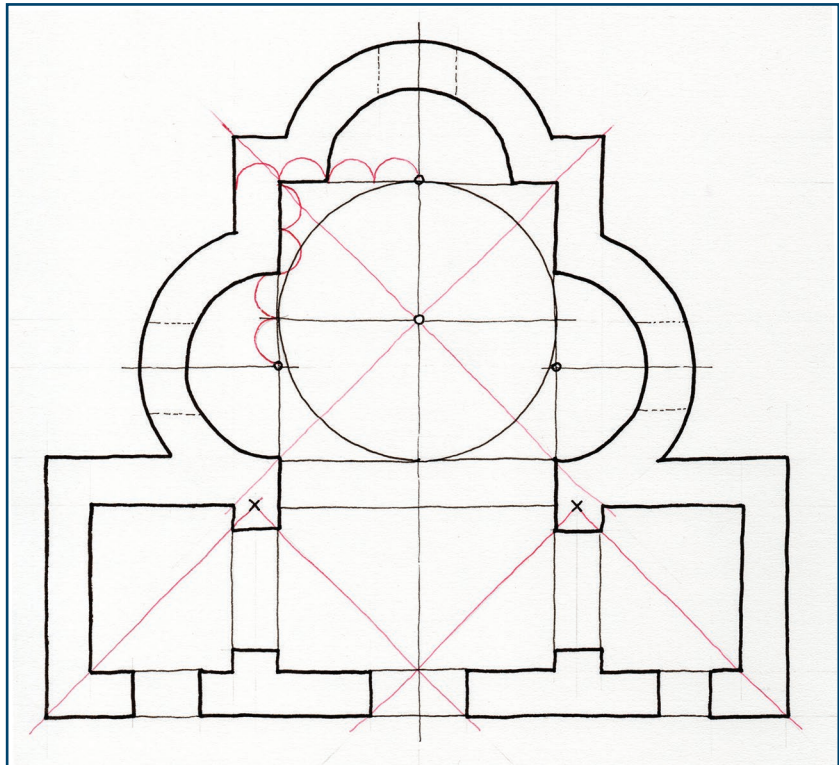
I rapporti tra le parti si configurano così come semplici ed elementari e, sebbene non sia possibile estendere l'analisi all'intera struttura dell'edificio, è lecito ipotizzare l'esistenza di relazioni analoghe anche nella definizione delle larghezze delle navate, come suggerito dallo schema riportato in figura.

Santo Stefano

Analogamente, anche in questo caso, senza spingersi verso una verifica di relazioni di tipo mensurale, è possibile individuare semplici relazioni geometriche tra le parti della triconca con narteca di Santo Stefano a Dagala del Re (fig. 25). La giacitura lievemente asimmetrica dell'impianto si giustifica infatti attraverso uno schema formale elementare, fondato sull'estensione della geometria del quadrato che struttura la cella principale.

Le incertezze proporzionali che caratterizzano le dimensioni dei singoli ambienti del narteca, la cui pianta non è

Fig. 25 Corrispondenze proporzionali e struttura geometrica nella pianta della tricora di Santo Stefano a Dagala del Re.



quadrata, sono verosimilmente spiegabili considerando che esso, essendo probabilmente un'aggiunta posteriore rispetto alla cella tricora, non è stato tracciato in continuità con l'impianto originario. La figura mostra con chiarezza come le diagonali delle celle del nartece risultino slittate rispetto a quelle dell'organismo principale.

Considerazioni finali

Nelle pagine precedenti sono state presentate le analisi grafiche delle piante di sette delle undici celle tricore note nella Sicilia orientale. Come si è visto, e come già anticipato, la tricora di via Santa Barbara risulta riconducibile a una tipologia sensibilmente diversa rispetto a quelle qui prese in esame; una datazione più accurata potrebbe pertanto confermare i dubbi — peraltro già espressi dallo stesso Margani — circa la sua attribuzione all'ambito bizantino, suggerendo una sensibile retrodatazione.

Alla luce di questa considerazione, risultano soltanto tre le tricole composte per le quali non è stato possibile formulare un'ipotesi analitica: in alcuni casi per la mancanza di dati affidabili, dovuta alle oggettive difficoltà riscontrate nelle operazioni di rilievo, in altri per l'assenza di corrispondenze proporzionali sufficientemente chiare da consentire una riflessione articolata sulle modalità di tracciamento. Si tratta della chiesa di Licodia Eubea, del *martyrium* di via Dottor Consoli e della chiesa di San Pietro *ad Baias*.

È tuttavia necessario ribadirlo: anche per le architetture oggetto di analisi, quanto proposto assume inevitabilmente la forma di un insieme di ipotesi, non corroborate da certezze storiche o scientifiche definitive. Ciò nonostante, la loro coerenza interna e, soprattutto, la capacità di inserirsi in una riflessione complessiva sulle logiche di ordine, più che nella verifica puntuale dei singoli casi, appaiono elementi sufficienti a giustificarne la condivisione e la discussione.

Negli ultimi decenni, l'ambito della rappresentazione dell'architettura, fondato sull'impiego di rilievi metrici sempre più accurati, si è giustamente orientato verso metodologie capaci di ridurre il margine interpretativo e di fondare analisi rigorose, in particolare nello studio delle architetture di età moderna, per le quali è spesso possibile disporre di documentazione grafica originale o di riferimenti attestati dalla trattatistica coeva. L'indagine su architetture di epoche anteriori, la cui leggibilità risulta compromessa dall'azione del tempo e, come nel caso in esame, da complesse vicende costruttive, comporta tuttavia un inevitabile ampliamento dell'area di incertezza e del rischio decifrativo. È proprio all'interno di questo 'luogo incerto' che il disegno — inteso non come mera restituzione grafica del dato metrico, ma come pratica critica e strumento di conoscenza — rivendica un ruolo disciplinare autonomo. L'analisi grafica, la geometria elementare e lo studio delle tecniche di tracciamento non si limitano a

verificare ciò che è già misurabile, ma consentono di formulare ipotesi, di mettere in relazione forme, proporzioni e sistemi costruttivi, e di rendere leggibili intenzioni progettuali che altrimenti resterebbero implicite o invisibili.

In questa prospettiva, l'assunzione consapevole del rischio interpretativo – anche attraverso la costruzione di narrazioni geometriche parziali, talvolta azzardate o suggestive – non costituisce una debolezza metodologica, ma una componente intrinseca del processo conoscitivo. Il disegno diventa così il luogo in cui l'architettura può essere interrogata non solo per ciò che è sopravvissuto materialmente, ma anche per ciò che può essere ragionevolmente ricostruito sul piano delle intenzioni, delle regole e dei principi ordinatori.

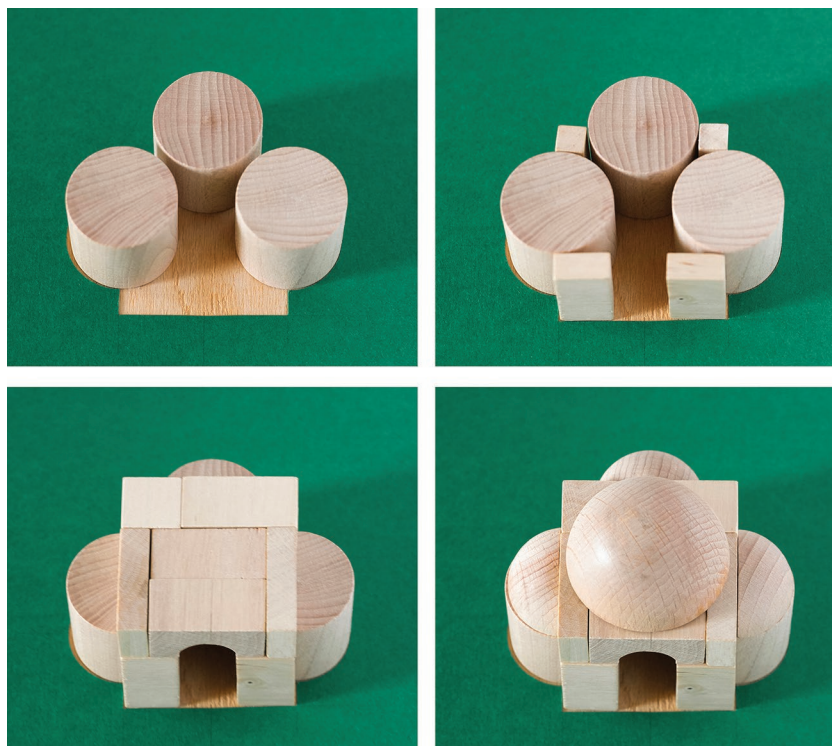
Lungi dal porsi in contrapposizione ai metodi scientifici del rilievo, questo approccio ne rappresenta un necessario completamento: attraverso il disegno, infatti, diviene possibile mostrare come, in architettura, l'assunzione di modelli ideali e di principi astratti si traduca concretamente nella materia costruita, restituendo alla rappresentazione il suo ruolo storico di strumento critico.

Appendice

Modelli costruttivi: una proposta didattica

Accanto alle tradizionali modalità di analisi precedentemente sviluppate, è possibile introdurre un'ulteriore ipotesi di indagine sulle matrici geometriche che informano il tracciamento delle celle tricolore. Tale ipotesi assume queste architetture come risultato dell'intersezione e dell'aggregazione di volumi elementari – cubi, cilindri e sfere – intesi come entità geometriche primarie, idonee a descrivere in modo sintetico tanto le configurazioni formali quanto l'organizzazione spaziale degli edifici.

Fig. 26 Sequenza di montaggio del modello di una tricora semplice con i 'mattoncini' di un gioco di costruzioni in legno. Pur con molte approssimazioni, questa rappresentazione riesce a rendere l'idea della intersezione e dell'involuppo dei solidi elementari che costituiscono la forma del piccolo edificio. L'altezza della tricora è di poco più di sette centimetri.



Nel corso della ricerca si è proceduto a una verifica preliminare di tale assunzione mediante la rappresentazione di questi volumi attraverso solidi geometrici astratti e, successivamente, mediante l'impiego di un comune gioco di costruzioni in legno (fig. 26). Questa sperimentazione ha evidenziato come, anche con un numero limitato di elementi, sia possibile ricostruire in modo coerente le principali tipologie individuate: la tricora semplice, la tricora con nartece e le configurazioni a una e a tre navate.

Le verifiche condotte, sebbene collocate in una fase ancora esplorativa della ricerca, indicano come tale modalità di rappresentazione consenta una lettura immediata dei meccanismi di intersezione e composizione dei volumi, risultando comprensibile anche a interlocutori privi di una specifica formazione specialistica, come gli studenti della scuola primaria e secondaria di primo grado. Un set composto da soli dieci elementi differenziati (fig. 27) si è rivelato sufficiente a generare l'intero repertorio delle forme architettoniche considerate, facendo ricorso a componenti

Fig. 27 Abaco dei dieci elementi strettamente necessari per realizzare i modelli giocattolo delle diverse tipologie di tricola bizantina. Ovviamente aggiungendo qualche altro elemento si potrebbero esplorare e rappresentare altre tipologie architettoniche.

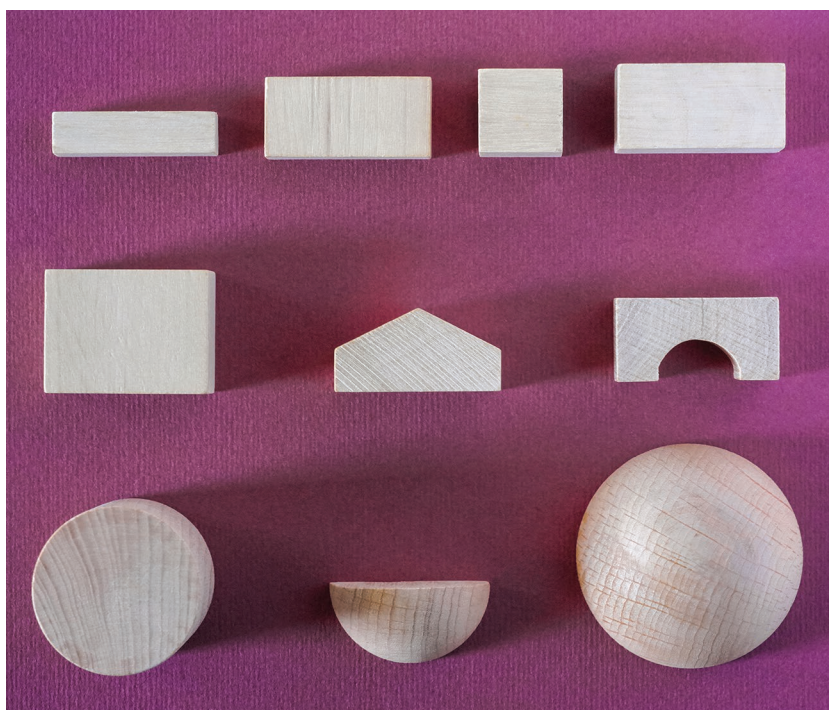
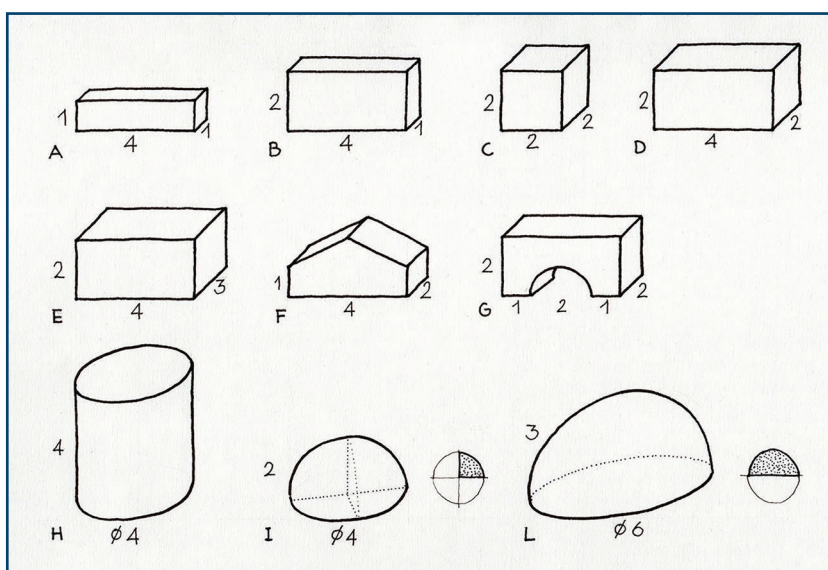


Fig. 28 Misure modulari dei dieci blocchi di costruzione. Possono descrivere sia piccoli elementi in legno che, ad esempio, blocchi in schiuma di resina plastica di grandi dimensioni.



modulari la cui logica compositiva appare in continuità con quella adottata nelle ipotesi di analisi grafica e di ricostruzione volumetrica (fig. 28).

Questo approccio, pur configurandosi come strumento di verifica e di supporto all'analisi formale, presenta potenziali ricadute applicative in ambito didattico e museografico (figg. 29-32). In particolare, esso potrebbe essere integrato nelle attività di valorizzazione connesse alla definizione di percorsi



Fig. 29 - 31 Modelli da gioco in legno delle tre tipologie di triconch composte.

tematici sui monumenti bizantini della Sicilia e della Calabria attualmente in fase di progettazione, attraverso la realizzazione di modelli in scala maggiore ottenuti mediante elementi modulari in materiali leggeri e sicuri, come ad esempio la schiuma di resina [13].

L'impiego di superfici di riferimento corrispondenti alla proiezione in pianta delle diverse tipologie edilizie – realizzate tramite tappeti sagomati o semplici tracciamenti a terra (fig. 33) – consentirebbe la rapida ricomposizione delle strutture da parte dei visitatori, in particolare dei più giovani, offrendo uno strumento operativo per la comprensione di architetture che, nella maggior parte dei casi, si presentano oggi in stato frammentario. Tale modalità di interazione si configura pertanto come un possibile dispositivo integrativo per la trasmissione della conoscenza formale e spaziale di questi edifici.

Le architetture bizantine di piccola scala diffuse nella Sicilia orientale – dalle chiese rupestri alle basiliche ad aula, fino alle celle triconch nelle loro diverse configurazioni – costituiscono un patrimonio caratterizzato da una marcata fragilità materiale e da una limitata riconoscibilità nel contesto culturale e territoriale. La loro posizione marginale rispetto ai principali circuiti turistici e infrastrutturali contribuisce a rafforzare una condizione di progressivo indebolimento della loro presenza nella memoria collettiva.

A fronte di un interesse specialistico che, negli ultimi anni, ha prodotto studi articolati e campagne di rilievo di elevata

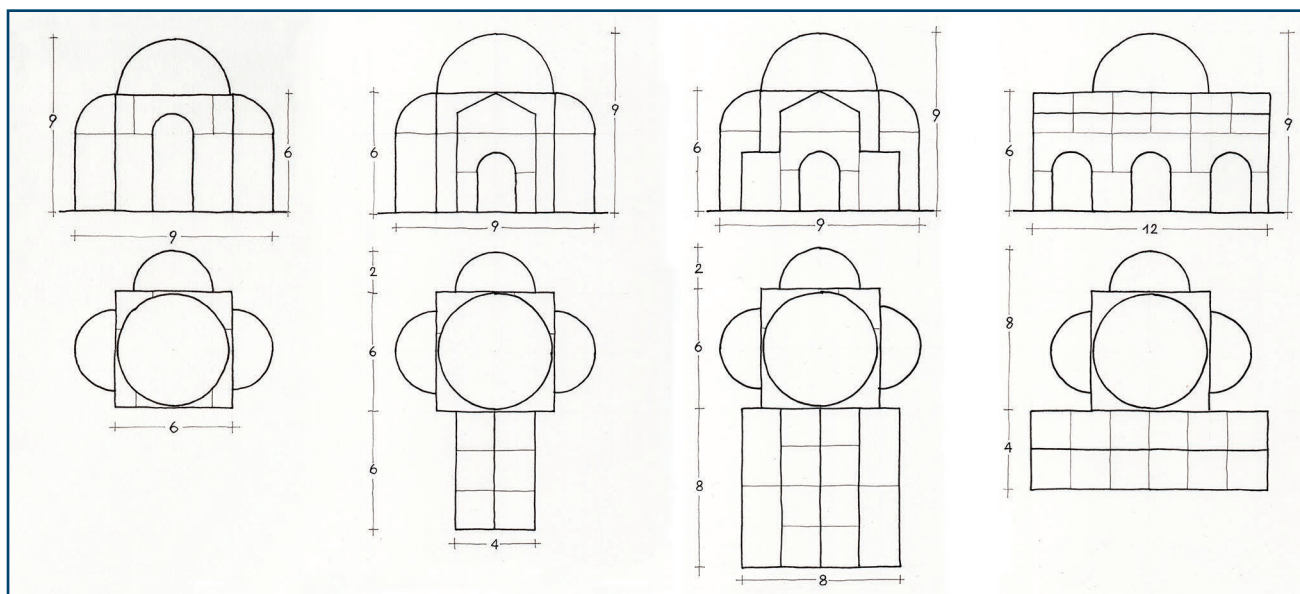


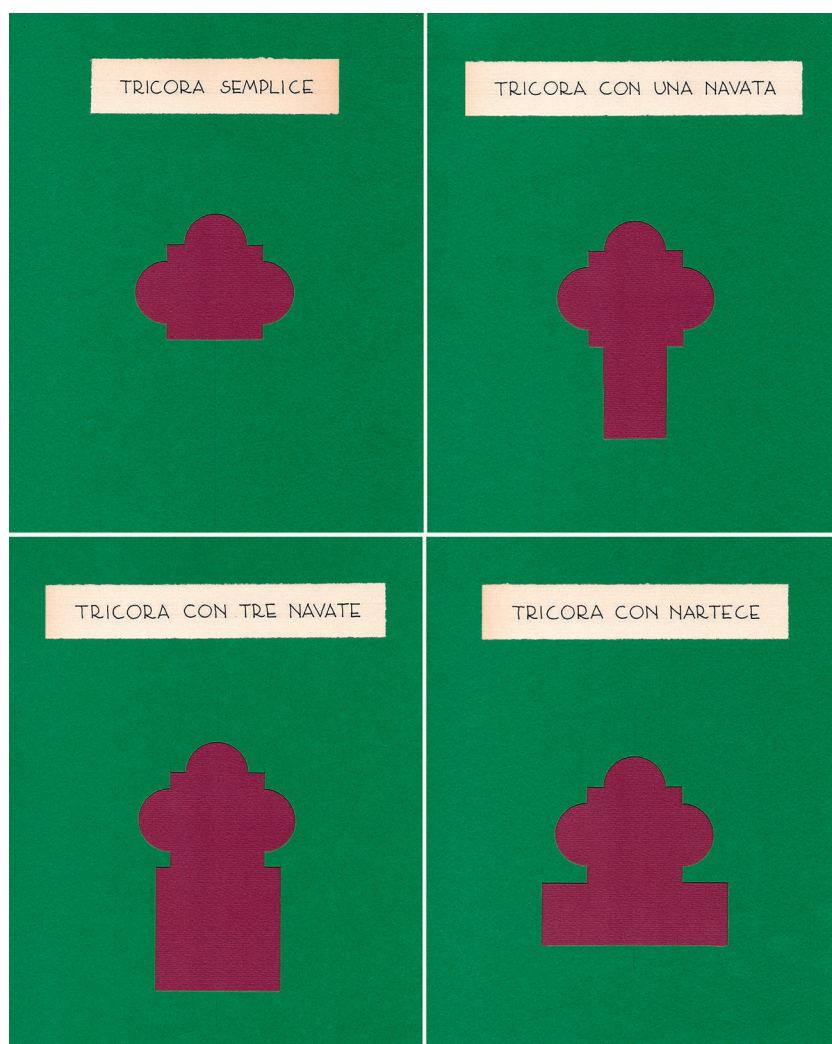
Fig. 32 Schemi di montaggio delle quattro tipologie di tricora con i blocchi giocattolo della figura 28.

qualità, la conoscenza di questi edifici resta prevalentemente confinata a un ambito disciplinare ristretto. Ne consegue che qualsiasi prospettiva di tutela e valorizzazione non può esaurirsi nella sola produzione di documentazione scientifica, ma deve interrogarsi sulle modalità di trasmissione e condivisione dei risultati della ricerca, in particolare nei confronti di un pubblico non specialistico e delle generazioni più recenti [14].

In tale quadro, le restituzioni basate esclusivamente su dispositivi visuali – per quanto necessarie – appaiono non sempre sufficienti a sostenere processi di comprensione duratura delle strutture spaziali e tipologiche. L'integrazione di approcci operativi e materiali, capaci di affiancare alla visione una dimensione esperienziale controllata, può costituire un supporto efficace all'apprendimento e alla sedimentazione dei contenuti.

Le ipotesi metodologiche discusse in queste pagine si collocano in questa prospettiva, come strumenti di verifica e di mediazione che affiancano le pratiche consolidate di analisi e rappresentazione, senza alcuna pretesa di esaustività. Esse intendono piuttosto suggerire possibili direzioni di sperimentazione, suscettibili di ulteriori approfondimenti e adattamenti in relazione ai contesti applicativi.

Fig. 33 Sagome cave in cartoncino ritagliato delle piante di quattro tipologie di tricora, da usare come base per la costruzione con i giocattoli in legno. Realizzando, come un tappeto o un disegno sul pavimento, la stessa sagoma in dimensioni maggiori si può avere la base per la costruzione con grandi blocchi di resina plastica.



In conclusione, il contributo si limita a proporre alcune modalità alternative di lettura e di restituzione delle architetture analizzate, nella consapevolezza che la loro efficacia non risiede tanto nella definizione di soluzioni definitive, quanto nella capacità di attivare processi di attenzione e di riconoscimento verso un patrimonio altrimenti esposto al rischio di una progressiva e rovinosa marginalizzazione.

Note

I contenuti di questa nota sono stati in parte anticipati nel dicembre 2025 durante il convegno internazionale *TALES Tangible Aspects and Legacy Enhancement through Storytelling*, tenutosi a Reggio Calabria, con l'intervento *Rimettere a posto i pezzi. Rappresentazioni elementari per il racconto delle celle tricore bizantine*, i cui atti del convegno sono attualmente in corso di pubblicazione.

Si ringrazia il professore Giuseppe Margani per il supporto offerto e per aver autorizzato l'utilizzo dei suoi disegni, rilievi e analisi metrologiche tratti dal volume *Celle tricore: Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, citato in bibliografia.

[1] Il saggio di Emanuele Gallotta consegna al lettore un quadro della storia e della storiografia relativa all'architettura bizantina della Sicilia Orientale, sostenuto da una solida bibliografia di riferimento, cui si rimanda.

[2] Il pionieristico lavoro di Edwin Hanson Freshfield (1918), indicato in bibliografia, affronta lo studio delle architetture riferibili alla tipologia delle celle tricore nell'ambito geografico sud mediterraneo, quindi Sardegna, Sicilia, Calabria e Tunisia.

[3] Come si ripeterà più volte, il volume di Giuseppe Margani *Celle tricore: Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana* del 2005, rappresenta un ineludibile riferimento per questo lavoro.

[4] Quanto più i rilievi esaminati sono aggiornati e dettagliati, tanto più essi hanno mostrato imprecisioni geometriche imputabili non soltanto alle modifiche subite nei secoli dagli edifici ma anche alla loro costruzione fondativa.

[5] Si rimanda a Dotto 2023.

[6] Koyré 1967, pp. 89-111.

[7] Dotto 2003.

[8] Si veda Margani 2005, pp. 12 e 13.

[9] Diversi autori utilizzano diverse denominazioni delle tricore semplici, utilizzando toponimi storici, generici o riferendosi ai santi cui era intitolato l'edificio. Per chiarezza: la cosiddetta Trigòna di Cittadella presso Vendicari è anche detta Trigona (o tricora) di Vendicari; la Tricora di San Lorenzo Vecchio si trova presso Pachino; la Cappella

Bonajuto si trova all'interno di Palazzo Bonajuto a Catania ed è anche detta Cappella del Salvatorello. Relativamente univoche sono la denominazione della Cuba di Malvagna e della tricora di via Santa Barbara a Catania.

[10] Analogamente a quanto detto alla nota precedente, per le tricore composte il *Martyrium* di via dottor Consoli a Catania è generalmente indicato in modo univoco. La Cuba (o la chiesa) di Santa Teresa si trova a Siracusa. La chiesa di Licodia Eubea è detta anche Chiesa del Pirrone. La Basilica di San Pietro *ad Baias* si trova presso Siracusa, nella località di Tremmilia. La Basilica di San Pancrati (o di San Pancrazio) si trova nel parco archeologico di Cava d'Ispica nel comune di Modica. Infine la Tricora di Santo Stefano a Dagala del Re è generalmente indicata in modo univoco.

[11] Margani 2005, p. 36 per la Trigòna di Vendicari, p. 64 per la Cappella Bonajuto, p. 79 per la Cuba di Malvagna, p. 100 per la Chiesa di S. Teresa.

[12] Per qualche approfondimento sull'argomento e per una bibliografia di riferimento si rimanda a Dotto 2002.

[13] L'adozione di un modulo unitario di 12 centimetri consente di contenere le dimensioni di una tricora in schiuma di resina entro poco più di un metro di altezza. Scegliendo un materiale con densità adeguata, pari a circa 60 kg/m³, il peso complessivo dell'opera si attesterebbe intorno ai 30 kg. Gli elementi costitutivi, ad esempio blocchi morbidi di 24 × 24 × 48 centimetri, risulterebbero così facilmente maneggiabili, con un peso inferiore al chilo e mezzo ciascuno. Tali componenti possono essere realizzati su misura da diverse aziende specializzate, come – a puro titolo di esempio – la ditta Velinda, con sede nella Repubblica Ceca.

[14] Una proposta di rivitalizzazione culturale degli stessi ambiti presi qui in esame era già stata elaborata, con i mezzi disponibili all'epoca, da un gruppo di ricerca coordinato dalla professoressa Carla Quartarone dell'Università di Palermo. Questo lavoro ha prodotto risultati significativi, culminati nella definizione di diversi percorsi culturali nel territorio siciliano dedicati alla riscoperta dell'architettura romana e bizantina. Gli esiti della ricerca sono stati pubblicati nel 2006 nel volume citato in bibliografia.

Bibliografia

Agnello, G. (1952). *L'architettura bizantina in Sicilia*. Firenze: La Nuova Italia.

Agnello, G. (1951). *I monumenti bizantini della Sicilia*. Firenze: La Nuova Italia.

Agnello, G. (1927). *Il Duomo di Siracusa ed i suoi restauri*. Milano: Officina d'arte grafica A. Lucini & C. (Ed. orig.).

Arena, M., Assimakopoulou, A., Colistra, D., Mediati, D., & Varalis, Y. D. (2022). Hermitage of Saints Anargyroi, Kosmas and Damian. In C. Battini & E. Bistagnino (Eds.), *Dialoghi. Visioni e visualità* (pp. 55–66). Milano: FrancoAngeli.

Arena, M. (2022). *The imperfect geometries of the Basilica S. Peter and Paul in Casalvecchio, Messina*. Nexus Network Journal, 24. Cham: Springer.

Arena, M., & Colistra, D. (2018). The Church of Saints Peter and Paul in Itala (Messina). In G. Pellegrini (Ed.), *De-Sign Environment Landscape City 2018* (pp. 114–124). Genova: GUP.

Arena, M., Colistra, D., & Mediati, D. (2015). *La Cattolica di Stilo. Rilievo e rilettura di un monumento bizantino*. Disegnarecon, 8(15), 1–14.

Basile, F. (1975). *L'architettura della Sicilia normanna*. Quaderno IDAU, 6, 1–115. Palermo.

Bellafiore, G. (1990). *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827–1194)*. Palermo.

Bellafiore, G. (1963). *La civiltà artistica della Sicilia*. Palermo.

Bertaux, É. (1903). *L'art dans l'Italie méridionale. Tome I*. Paris: Albert Fontemoing.

Bottari, S. (1954). *La cultura figurativa in Sicilia*. Palermo.

Bottari, S. (1939). *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*. Messina: Officine Grafiche Principato.

Calandra, E. (1938). *Breve storia dell'architettura in Sicilia*. Bari.

Caprara, R. (2001). *Società ed economia nei villaggi rupestri*. Fasano: Schena.

Choisy, A. (1883). *L'art de bâtir chez les Byzantins*. Paris: Librairie de la Société Anonyme de Publications Périodiques.

Di Marzo, G. (s.d.). *L'architettura in Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*. Palermo.

Dotto, E. (2002). *Il disegno degli ovali armonici*. Siracusa: Lombardi.

Dotto, E. (2003). Il progetto del convento a Media di Louis I. Kahn: analisi icnografica. in *Ikhnos. Analisi grafica e storia della rappresentazione* (pp. 119–152). Siracusa: Lombardi.

Dotto, E. (2017). Le interpretazioni grafiche della voluta ionica greca tra la metà del Settecento e l'Ottocento. In *Ikhnos 2017 n.s.* (pp. 107–140). Roma: Aracne.

Dotto, E. (2023). L'analisi grafica ha un futuro? Does graphic analysis have a future? In O. Zerlenga & A. Cirafigli (Eds.), *Nuove frontiere nel disegno | New frontiers in drawing* (pp. 139–144). Aversa: Dadi Press.

Fonseca, C. D. (1986). *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*. Lecce.

Fonseca, C. D. (Ed.). (1970). *Civiltà rupestre in terra jonica*. Milano–Roma.

Freshfield, E. H. (1918). *Cellae trichorae and other Christian antiquities* (Vol. 2). London: Rixon & Arnold.

Giglio, S. (2002). *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*. Palermo.

Golvin, L. (1970). *Essai sur l'architecture religieuse musulmane*. Paris: Éditions Klincksieck.

Grabar, O. (1973). *The formation of Islamic art*. New Haven: Yale University Press.

Koyré, A. (1967). *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*. Torino.

Krönig, W. (1989). *Monumenti d'arte in Sicilia*. Palermo.

Manitta, A. (2017). *I Bizantini nella valle dell'Alcantara*. Messina.

Margani, G. (2005). *Celle tricore: Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*. Enna: Il Lunario.

Norberg-Schulz, C. (1979). *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. Milano: Electa.

Orsi, P. (1898). Chiese bizantine del territorio di Siracusa. *Byzantinische Zeitschrift*, 7, 1–28. Leipzig.

Orsi, P. (1929). *Le chiese basiliane della Calabria*. Firenze: Vallecchi.

Orsi, P. (1942). In G. Agnello (Ed.), *Sicilia bizantina* (Vol. I). Roma: Arti Grafiche A. Chicca.

Pace, B. (1949). *Arte e civiltà della Sicilia antica. IV. Barbari e Bizantini*. Roma–Napoli–Città di Castello: Dante Alighieri.

Quartarone, C. (Ed.). (2006). *Sicilia romana e bizantina*. Palermo: Grafill.

Robinson, G. (1930). Some cave chapels of Southern Italy. *The Journal of Hellenic Studies*, 50(2). London.

Sgariglia, S. (2009). *L'Athenaion di Siracusa*. Siracusa: Letteraventidue.

Venditti, A. (1967). *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

**LA TRICHORA DI
SANTO STEFANO DI
DÀGALA DEL RE,
PRESSO SANTA
VENERINA.
DALLA CONOSCENZA
AL PROGETTO DI
RESTAURO E DI
VALORIZZAZIONE**

Liliana Puglisi

Architetto specializzata in Restauro e
Conservazione.

lilianapuglisi.architetto@gmail.com

Introduzione

Nelle pagine che seguono si propone il progetto di restauro e di conservazione della tricora di Santo Stefano di Dàgala del Re e dell'area circostante. La scelta degli interventi previsti trova fondamento tanto nello studio delle vicende storiche che hanno caratterizzato il monumento e il suo contesto paesaggistico, quanto nella conoscenza del manufatto stesso, attraverso il rilievo e l'osservazione diretta degli elevati e dello stato di conservazione. Dipanando un processo analitico che approfondisce, inoltre, la ricerca sulle fasi costruttive che caratterizzano il fabbricato mediante l'applicazione di metodologie proprie dell'archeologia dell'architettura.

Il progetto che si presenta, oltre alla conservazione delle superfici della tricora di Santo Stefano, ambisce alla valorizzazione degli elementi che connotano storicamente l'area circostante, sottolineando lo stretto rapporto storico-relazionale che lega gli antichi usi del luogo di culto con il paesaggio su cui sorge.

La tricora e il suo contesto storico e paesaggistico

La tricora di Santo Stefano è un bene di interesse archeologico in stato di rudere il cui impianto originario è riconducibile al VI - VIII secolo d.C., al periodo bizantino in Sicilia.

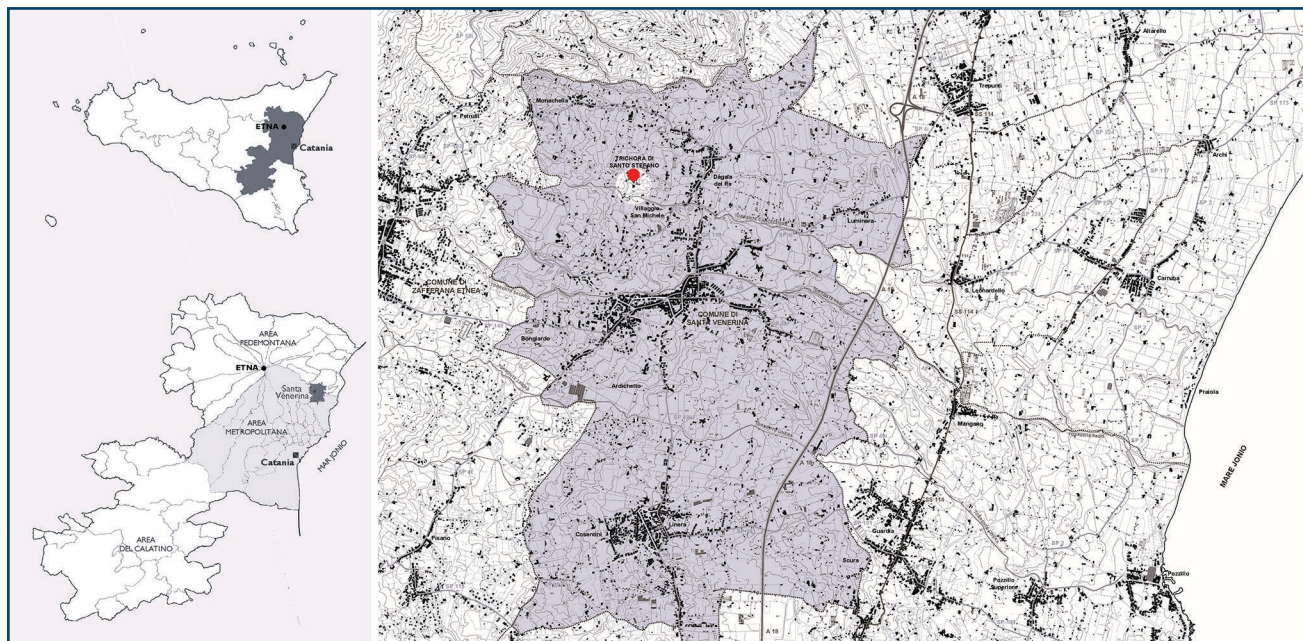


Fig. 1 Inquadramento territoriale e localizzazione della trichora di Santo Stefano.

Situato nella fascia rurale a sud-ovest della frazione di Dàgala del Re, all'interno del Comune di Santa Venerina, in provincia di Catania, l'edificio è circondato da un paesaggio collinare particolarmente fertile ormai fortemente antropizzato che caratterizza il basso versante orientale del vulcano Etna. Nell'immediato circondario dei ruderi è rilevante la presenza di una rara macchia boschiva di tipo mediterraneo, detto bosco di San Michele, quale testimonianza della ricca vegetazione che anticamente si estendeva su tutto il versante orientale dell'Etna.

Santa Venerina è un comune dell'area metropolitana settentrionale della città di Catania, che confina principalmente a sud-est con Acireale, a settentrione con Giarre e Milo, e a occidente con Zafferana Etnea (fig. 1). Le più antiche notizie di insediamenti nel territorio di Santa Venerina risalgono all'epoca della Repubblica Romana [1] e, in particolare, al periodo delle prime due guerre puniche del III secolo a.C.; l'attività edificatoria nel VI secolo d.C. è, invece, documentata dall'esistenza dei ruderi della *cella trichora* di Santo Stefano, nei pressi dei quali vi era in origine un monastero ad essa connesso [2] la cui più antica testimonianza scritta risale al 1125. Inoltre, la frequentazione del territorio

all'inizio del VII secolo è attestata dal ritrovamento di un'antica moneta dell'Imperatore Foca [3] datata 602-606 d.C., avvenuto proprio nei pressi del luogo di culto.

In tale contesto, la tricora di Santo Stefano costituisce testimonianza della presenza dei monaci basiliani o benedettini che scelsero quest'area particolarmente fertile quale luogo ideale per dedicarsi ad una vita ascetica e contemplativa [4]. Qui trovarono rifugio i monaci provenienti dai paesi colpiti dalle invasioni dei Vandali, dei Goti e poi degli Arabi nel lungo periodo tra il 549 e il XI secolo, fin quando la chiesa di Santo Stefano fu circondata dalla colata lavica generata dalla disastrosa eruzione vulcanica del 1284, come documentato dalle fonti scritte [5]. Di conseguenza, i monaci si trasferirono altrove, i luoghi furono abbandonati e la chiesetta subì degrado e spoliazioni.

Di fatto, il territorio, oltre ad essere caratterizzato da una elevata pericolosità sismica per via del singolare sistema di faglie attive, detto *sistema delle timpe*, è di origine vulcanica e la sua morfologia deriva da varie stratificazioni di colate laviche, anche antiche. La veridicità di quanto riportano le fonti è confermata, altresì, dalla carta geologica del vulcano Etna [6] del 2011, all'interno della quale la perimetrazione dell'area detta *Formazione Torre del Filosofo* è datata al 1285. Questa corrisponde verosimilmente alla colata lavica che, nel 1284, sommerse parte dei suoli circostanti la tricora. La restante parte del territorio di Dàgala del Re sorge, invece, su uno strato basaltico precedente, datato al 122 a.C., detto *Membro Superiore della Formazione Pietracannone*.

Come anticipato, la tricora di Santo Stefano costituiva in origine parte di un complesso cenobitico [7]. A sua volta, quest'ultimo era inserito all'interno di un sistema più ampio di preesistenze monastiche che caratterizzavano il paesaggio medievale delle pendici etnee. Tra queste, nei pressi del territorio di Santa Venerina, il monastero di Sant'Andrea sopra Mascali (di cui oggi non si hanno trac-

ce) e il monastero di San Giacomo di Zafferana Etnea (distrutto dal terremoto del Val di Noto del 1693).

Il versante orientale delle pendici etnee su cui insistevano questi complessi monastici era caratterizzato da elementi paesaggistici comuni. In origine, infatti, la tricora di Santo Stefano sorgeva nel Bosco di Aci, un'ampia area boschiva storicamente ricca di vegetazione selvatica [8] (tra cui querce, lecci, bagolaro, pruno selvatico, olivo selvatico e, a quote più alte, da castagni) che si estendeva fino alla costa ionica includendo le frazioni di Palombaro (con le frazioni di Santa Venerina, Ardichetto e parte di Bongiaro e Linera), Pisano, Mantello e Lavinaro.

Nel periodo normanno le terre sul versante orientale dell'Etna erano divise tra Mascali e Acireale; tra queste, il territorio del Bosco di Aci faceva parte della Contea di Mascali, mentre le aree più a sud (su cui sorgono le attuali frazioni di Santa Venera al Pozzo, la restante parte di Linera, Stazzo e Pozzillo) appartenevano alle Terre di Aci.

Nel 1091-92 il Gran Conte Ruggero I donò le Terre di Aci e il Bosco di Aci al vescovo di Catania Ansgerio, abate del monastero benedettino di Sant'Agata, e successivamente, nel 1124, Ruggero II concesse l'intera Contea di Mascali [9] alla Chiesa catanese e al suo vescovo Maurizio.

Come testimoniato dalla citata concessione di Ruggero II, già nel 1124, la contrada Bongiaro della Contea di Mascali era vitale e offriva ospitalità ai viandanti in cammino sulla *Strada Regia* che collegava Catania e Messina. Lungo il percorso, i nobili in viaggio facevano sosta nei boschi di Dàgala per potersi dilettare in vere e proprie partite di caccia [10]. Difatti, il significato etimologico di derivazione araba di Dàgala corrisponde a riserva o proprietà di caccia [11] (*Doghal*, ovvero luogo declive verso un corso d'acqua o foresta boscosa con vegetazione lussureggiante). D'altronde, grazie alle stesse fonti scritte, siamo a conoscenza del viaggio che Alfonso V d'Aragona, primo re di Napoli detto il Magnanimo, effettuò da Catania verso Messina e della sua

sosta nel febbraio del 1434 presso Dàgala del Re «per fare la caccia di li dàini».

Il contesto boschivo all'interno del quale era in origine inserita la tricora di Santo Stefano fu, nel tempo, gravemente compromesso portando alla perdita di gran parte della vegetazione fino alla trasformazione in un paesaggio antropizzato, destinato principalmente all'uso agricolo. A tal proposito, nell'Età Moderna, il bosco era diviso in pertinenze [12], e la nobiltà e l'alta borghesia investivano attivamente nell'agricoltura e negli scambi commerciali. Le terre erano concesse a censo annuo ai maggiori rappresentanti del potere economico acese che impiegavano le loro risorse per la trasformazione dei boschi in vigneti e frutteti.

Nel 1735, a seguito della concessione da parte del Municipio di Acireale alla Cappella Santa Venera, da cui prenderà il nome la città, e grazie alle agevolazioni fiscali [13], in breve tempo si formò il primo nucleo abitativo di Santa Venerina [14], lungo la *Strada Reale*.

L'abbattimento intensivo della vegetazione boschiva favorì, tuttavia, fenomeni alluvionali e di dissesto idrogeologico, tanto che nel 1820 il Barone Pennisi di Floristella, patri-zio di Acireale, certificò la scomparsa del bosco come realtà unitaria [15]. I censi delle concessioni enfiteutiche furono riscossi fino al 1867, anno in cui lo Stato italiano incamerò i beni ecclesiastici.

Oggi, a testimonianza del paesaggio che costituiva anticamente il Bosco di Aci, restano parti isolate di vegetazione spontanea all'interno dei terreni agricoli, tra cui l'attuale Oasi Parco Cosentini e il bosco di Santa Maria la Stella; mentre, dell'antico bosco all'interno dell'antica Contea di Mascali rimane il bosco di San Michele, nei pressi della tricora, e il boschetto a nord di Dàgala del Re. Dalla mulattiera a nord-ovest dell'area su cui si estende il bosco di San Michele, i ripidi pendii permettono di cogliere nel suo insieme ciò che rimane della macchia boschiva isolata rispetto al circostante paesaggio agrario antropizzato.

Nell'immediato circondario dell'edificio bizantino è, inoltre, evidente come la produzione vitivinicola – che nel 1806 vide la presenza degli inglesi sul territorio – abbia modificato anche i terreni più scoscesi tramite una coltivazione a terrazzamenti. A seguito della crisi del mercato vitivinicolo (oggi però in ripresa), a partire dagli anni cinquanta del Novecento gran parte dei vigneti fu trasformata in agrumeti grazie alle ricche falde acquifere che alimentano il territorio. Difatti, attualmente, fluiscono in direzione est-ovest numerosi torrenti che costituiscono parte integrante di un contesto collinare così fertile, tra questi, il torrente *San Leonardo* o *Cancelliere* nella zona di Dàgala del Re, in prossimità dei terreni confinanti con la tricora di Santo Stefano verso meridione.

Dal momento della riscoperta dei luoghi avvenuta nel 1944 grazie allo studioso Stefano Bottari [16], l'interesse verso la tutela della tricora di Santo Stefano divenne sempre più forte. Nel 1959, l'allora soprintendente ai monumenti della Sicilia Orientale Pietro Lojacono [17], ne eseguì gli scavi con l'obiettivo di riportare alla luce le strutture murarie e, successivamente, realizzò i primi interventi di restauro e di consolidamento, di cui si dirà nel successivo capitolo sullo stato degli studi.

Peraltro, nel 1992, proprio l'area del bosco di San Michele e la chiesetta di Santo Stefano venne sottoposta a vincolo paesaggistico [18] da parte della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali e panoramiche di Catania. Nello stesso anno, con decreto [19] della Regione siciliana, ne fu dichiarata l'immodificabilità temporanea, fino alla redazione di un piano paesaggistico. Il nuovo contesto normativo individuò nel bosco di San Michele una testimonianza storica di rilevante interesse naturalistico ed ambientale in quanto considerato uno dei rarissimi tratti di bosco etneo rimasto sotto i 600 metri di quota con un ricco sottobosco, anche in rapporto ad un forte legame storico-relazionale con gli antichi usi dei luoghi da parte dei monaci nei primi secoli della cristianità e da parte dei re e dei principi in epoca aragonese.



Fig. 2 Individuazione degli interventi previsti dal Piano Regolatore Generale del Comune di Santa Venerina.

Più recentemente, nel 2012 gli uffici comunali di Santa Venerina ottennero l'esproprio del bene, del terreno su cui sorge e del piazzale antistante. Gli ultimi interventi di restauro, insieme ad alcune opere di reintegrazione per la messa in sicurezza delle murature, vennero eseguiti nel 2015 da parte della Soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Catania, grazie ad un finanziamento della Regione Siciliana. Annualmente, vengono ancora effettuati interventi di diserbo per la manutenzione dell'area su cui sorge l'edificio; recente è, infine, la realizzazione di una scala di accesso al sito.

Oggi, gli strumenti urbanistici vigenti del Comune di Santa Venerina prevedono la riqualificazione dell'area circostante la tricora e individuano, all'interno del Piano Regolatore Generale [20] adottato nel 2017, una nuova destinazione d'uso come parco urbano (fig. 2). In particolare, il P.R.G. delimita l'area del nuovo parco includendo al suo interno la tricora di Santo Stefano con il proprio vincolo archeologico, e defi-

nisce uno spazio adibito a parcheggio e un nuovo tracciato di collegamento al vicino centro urbano. Il piano individua, inoltre, le aree boschive tutelate dal Codice dei beni culturali e del paesaggio [21], tra cui il "querceto di S. Stefano" come zona boschiva più vicina all'abitato di Dàgala del Re.

Nel 2018 il Comune ottenne anche l'esproprio di altri terreni limitrofi al monumento ma, ancora oggi, parte dell'area è costituita da proprietà private. Inoltre, nello stesso anno, la Regione dispose l'adozione del Piano Paesaggistico degli ambiti regionali ricadenti nella Provincia di Catania [22]. Il piano individua e sottopone a tutela ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio non soltanto l'area del bosco di san Michele e all'area di interesse archeologico della tricora di Santo Stefano, ma anche una fascia di rispetto di 150 m dal vicino torrente Cancelliere posto a meridione rispetto al sito.

La tricora di Santo Stefano oggi

Nonostante il contesto paesaggistico del sito abbia subito nei secoli numerose modifiche attribuibili a variazioni morfologiche del territorio vulcanico e ai diversi usi agricoli, elemento ancora oggi fortemente caratterizzante è il rapporto tra i ruderi della tricora di Santo Stefano e il paesaggio circostante.

Oltre alla presenza della macchia boschiva che costituiva in origine parte dell'antico querceto dell'allora Contea di Mascali, il paesaggio che circonda il sito archeologico è attualmente costituito da un territorio prevalentemente agricolo con vigneti (alcuni in stato di abbandono), agrumeti e frutteti. I vigneti verso occidente presentano alti terrazzamenti di muretti a secco che disegnano la morfologia e l'altimetria di un paesaggio dal quale è possibile cogliere, verso occidente, l'Etna e, verso oriente, viste panoramiche della costa ionica (fig. 3). A nord-ovest è, inoltre, presente un edificio rurale in stato di abbandono con annessa cisterna (fig. 4).

Fig. 3 Veduta del vigneto a terrazzamenti, a sinistra il querceto e al centro la tricola sottostante.



Fig. 4 Veduta dell'edificio rurale a nord-ovest con annessa cisterna.



L'area su cui si concentra il progetto di valorizzazione oggetto del presente studio coincide con quella destinata a nuovo parco urbano individuata nel Piano Regolatore Generale del Comune di Santa Venerina, ad esclusione delle proprietà private con abitazioni sul confine sud-orientale e delle attività produttive prospicienti il querceto sul confine nord-est, tra cui un allevamento di bestiame anche adibito a macello di suini. La superficie individuata è definita da una mulattiera lungo il confine occidentale, mentre a settentrione è presente la strada di accesso principale, via Agostino



Fig. 5 Individuazione dell'area di progetto.

de Petris; lungo il confine meridionale vi sono altri terreni ad uso agricolo che si estendono fino al torrente Cancelliere.

Allo stato attuale, l'area è servita da due ingressi indipendenti, un ingresso posto a nord permette l'accesso diretto al querceto, mentre un altro ingresso lungo il confine occidentale di pertinenza dell'edificio rurale (fig. 5) permette l'accesso ai vigneti abbandonati.

I terrazzamenti di muretti a secco seguono la morfologia del terreno e costituiscono una singolare disposizione curvilinea come a formare un teatro con scena a valle; sulla scena, è visibile il rudere dell'antica chiesa e in lontananza il mare della costa ionica. E, come accade in generale per i vigneti disposti su terreni più scoscesi e ripidi, numerosi percorsi ascensionali costituiti dalle strette scale di collegamento tra i vari livelli dei terrazzamenti caratterizzano la platea.

Le murature dei terrazzamenti si presentano in mediocre stato di conservazione. Sono prevalentemente costituite da pietra basaltica irregolare con alcuni blocchi squadrati, in

Fig. 6 Veduta dei ruderi della tricora dal sottobosco.



particolare, nelle parti sommitali e nelle scale di collegamento tra i vari livelli. Un diverso sistema di terrazzamenti si estende anche nel sottobosco in cui però i percorsi presentano discontinuità.

Per poter raggiungere i ruderi della tricora è necessario percorrere il sottobosco fino ad arrivare al piazzale pianeggiante antistante. Attraversando il querceto verso valle è possibile scorgere la presenza delle strutture in stato di rudere dell'edificio bizantino tra le querce che le sovrastano (fig. 6).

L'impianto architettonico della tricora mantiene ancora oggi leggibili le proprie caratteristiche planimetriche e materiche. Seppure abbia perso le strutture di copertura, conserva gran parte delle sue strutture murarie in quanto rimaste per secoli interrate dai riempimenti alluvionali, poi rimossi con i lavori di scavo del 1959. Le murature sono in gran parte prive delle parti che costituivano originariamente gli angoli, i cantonali, i pilastri murari, gli archi e le cornici delle aperture in quanto asportate presumibilmente per motivi di riuso; nonostante ciò, è possibile analizzarne alcune tracce ancora visibili.

L'organismo architettonico è a pianta centrale secondo un perfetto orientamento est-ovest ed è composto da una cella quadrangolare con tre absidi estradossate su tre lati,

Fig. 7 Facciata principale della tricora di Santo Stefano.



Fig. 8 Spazi interni della tricora di Santo Stefano.



da cui il nome tricora, e da un ampio nartece tripartito antistante (fig. 7).

Le absidi laterali hanno dimensione ridotta rispetto a quella centrale; ciascuna presenta un'apertura su cui si rilevano tracce di archetti che costituivano presumibilmente parte delle bifore esistenti in origine (fig. 8). È, inoltre, possibile osservare le porzioni murarie di imposta dei catini absidali e delle originarie coperture nella zona del nartece.

L'ingresso principale alla chiesa avviene attraverso un'alta apertura centrale nel nartece che mostra alcune tracce riconducibili alla forma di origine di due aperture sovrapposte: un portale centrale più basso ad arco sovra-

Fig. 9 Vista della cisterna e dell'abside minore destro dall'interno dell'edificio.



stato da una finestra con archetto minore a tutto sesto. In facciata, due aperture minori sono disposte simmetricamente per l'accesso ai due vani laterali del nartece. Questi ultimi sono, inoltre, caratterizzati da altre due piccole finestre poste in prossimità della cresta muraria verso oriente, un tempo utili per l'illuminazione dall'alto. Nel vano nord del nartece è presente una cisterna realizzata in aggiunta e un'ulteriore finestra si apre sul prospetto nord. La cisterna ha base quadrata e forma prismatica con foro ricoperto da fogliame all'estremità, è costituita da tre ringrossi murari addossati alle murature perimetrali preesistenti e da un muro a scarpa che la separa dagli altri ambienti del nartece (fig. 9).

Dal punto di vista formale, esistono nella Sicilia orientale numerosi edifici volgarmente denominati cube riconducibili allo stesso periodo di realizzazione della tricora, in particolare quelli della vicina zona della valle dell'Alcantara. Nonostante le cube di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia (CT) e di Malvagna (ME) costituiscano gli esempi più vicini secondo alcuni studiosi, la chiesa di Santo Stefano di Santa Venerina presenta delle peculiarità di difficile collocazione, quali la tecnica costruttiva e il grande nartece.

Stato degli studi sul monumento, analisi delle fonti indirette e confronti formali

Le ricerche [23] sulla chiesa bizantina di Dàgala del Re vennero avviate a partire dalla riscoperta dei luoghi nel 1944 grazie a Stefano Bottari che, nello stesso anno, pubblicò un articolo [24] in cui descrive lo stato di fatto del rudere, ne osservò le proporzioni e l'orientamento e ne rilevò il degrado. Notò che le murature della tricora di Santo Stefano erano per più di metà altezza interrata e che, già allora, le coperture erano interamente crollate lasciando visibili solo le riseghe interne delle volte del nartece e le semicupole dei catini.

Lo stesso Bottari, inoltre, confrontò l'impianto planimetrico della chiesa di Dàgala con altri monumenti siciliani ritenuti appartenere all'alto medioevo, come la trigona della Cittadella dei Maccari presso San Lorenzo (SR) e la cuba di Siracusa descritte dall'archeologo Paolo Orsi [25]; esempi che, però, mostrano tecniche costruttive differenti con murature a blocchi squadrati. Per contro, ritenne che la cuba di Malvagna (ME) illustrata da Freshfield [26] risultasse l'esempio più vicino alla tricora di Santa Venerina per qualità dei materiali e tipologia costruttiva, mentre per il ritmo monumentale fosse la cuba di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia (CT).

Nonostante Orsi e Freshfield attribuiscono alle architetture studiate una datazione compresa tra il VI e l'VIII secolo d.C., Bottari, pur non avendo altri elementi di analisi dato il quasi totalmente interro dell'edificio, per la tricora di Santo Stefano propone una collocazione più tarda tra il IX e il X secolo per via della similarità (non dell'assetto planimetrico) con la cuba di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia (CT). Lo studioso, inoltre, si interroga sulle origini di questo tipo di costruzione e sulla relazione tra i centri cristianizzati dell'Africa, in particolare tunisini, e i primi nuclei cristiani della Sicilia; inoltre, ritiene si possa trovare riscontro anche con le tradizioni costruttive mantenute fino a dopo il VIII

secolo d.C. di alcuni monumenti di carattere monastico presenti sull'isola di Creta di cui parla Gerola [27]. Smentisce, dunque, l'ipotesi sull'origine bizantina proposta da Orsi, avanzando la tesi di una realizzazione più tarda.

Nel 1960 Lojacono [28], allora soprintendente ai monumenti per la Sicilia Orientale, pubblicò un resoconto dei suoi sopralluoghi sul sito della tricora e sui lavori di scavo effettuati. Nel sopralluogo del 9 agosto 1959, individuò a valle della collina boschiva una «grande voragine coperta da fitta vegetazione». Nonostante le forme architettoniche risultassero ancora riconoscibili, a causa della fitta vegetazione e della presenza di materiale di riempimento, Lojacono eseguì il rilievo della tricora soltanto a scavo ultimato e ne pubblicò i disegni.

Le opere eseguite nel settembre del 1959 comprendono lo scavo del riempimento interno all'edificio e la rimozione della vegetazione dalle murature. I lavori misero in luce la risega di fondazione; non emersero tracce di pavimentazione, se non di alcuni cocci di cotto. Nella zona centrale del nartece si rinvenne «un pozzetto formato da pietre laviche disposte a quadrato e coperte d'intonaco» che Lojacono ipotizzò essere una fonte battesimale. Non giunse a rinvenimenti di particolare importanza, ma soltanto alcuni frammenti di anfore rimosse dalle murature e di tegole. Gli scavi proseguirono anche all'esterno, nella zona prima coltivata a vigna antistante il nartece, e il muretto interpoderale che si innesta all'esterno, sul lato destro del nartece, viene liberato.

Inoltre, come è possibile tutt'oggi riscontrare, Lojacono notò rare tracce di affresco sulle superfici interne del triconco e numerosi incavi contenenti piccole anfore di funzione incerta e di uguali dimensioni, alcune disposte orizzontalmente lungo la sezione muraria e con bocca verso l'ambiente interno della chiesa, altre verticalmente con la bocca verso l'alto. A tal proposito, il Soprintendente rifiutò l'ipotesi di un accorgimento acustico avanzata da altri studiosi, in quanto non necessario per un ambiente così piccolo. Notò,

invece, che la bocca di alcune anfore orizzontali era nascosta da uno spesso strato di intonaco. Da qui la tesi per cui le anfore sarebbero state, piuttosto, un accorgimento atto ad isolare l'intonaco interno all'edificio dall'umidità.

Il Soprintendente, inoltre, sottolineò già allora la mancanza dei blocchi di pietra grossolanamente squadrate che costituivano in origine la struttura portante del monumento e individuò grandi lacune verticali irregolari in facciata, in corrispondenza di quelli che dovevano essere gli speroni di imposta degli archi. Questi ultimi, insieme al sistema di archi interni, sostenevano la copertura del nartece presumibilmente composta da tre volte a botte. Lojacono ipotizzò che detti blocchi fossero stati rimossi e reimpiegati per la realizzazione dei muretti a secco dei vicini terrazzamenti e che la loro mancanza avrebbe causato il crollo delle coperture.

Inoltre, suppose che, nelle absidi minori della cella, sotto la soglia delle finestre (probabilmente bifore), il piccolo incavo ancora oggi visibile potesse, in origine, contenere delle reliquie con un altarino dedicato a un Santo. D'altronde, è utile ragionare anche sulla tipologia di rito esercitato in origine all'interno dello spazio liturgico. A tal proposito, relativamente ai canoni del rito bizantino, Santoro [29] osserva che le absidi minori delle chiese bizantine avevano una funzione d'uso ben precisa: la *prothesis* per la conservazione degli oggetti sacri e per la preparazione del pane e del vino, il *diaconicon* per gli officianti e la vestizione con i paramenti sacri, mentre nello spazio centrale vi era l'altare.

Oltre ai «lavori di sterro» diretti da Lojacono, vennero effettuati alcuni lavori di consolidamento delle porzioni di murature considerate in gravi condizioni di stabilità. La documentazione fotografica conservata presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania illustra, oltre ai lavori di scavo, anche le opere di consolidamento eseguite nel 1959: la reintegrazione delle mancanze in corrispondenza degli stipiti dell'ingresso principale e la realizzazione della ricucitura dei due speroni mancanti in

facciata; la risarcitura delle grosse lacune della muratura nel corpo destro del nartece; e, infine, la parzialmente ricostruzione, sulle tracce in fondazione, dei due stipiti nel punto di passaggio tra il corpo del nartece e la cella.

Lojacono ipotizzò, inoltre, una copertura a cupola sul vano centrale della cella, per analogia tra la sua conformazione planivolumetrica e le altre architetture paleocristiane e bizantine. Ritenne che le tricole siciliane siano coeve ai modelli africani appartenenti ai primi secoli cristiani, tra il IV e il VI secolo e, per confronto con gli esempi siciliani, propose la datazione del VI secolo per la tricora di Santo Stefano. Tra gli edifici bizantini analizzati, alcuni con funzione funeraria come la cripta di San Marciano a Siracusa, altre connesse ad un corpo basilicale come la chiesa di S. Pancrati a Cava d'Ispica presso Modica (RG) e la chiesa di S. Pietro *ad Baias* di Tremmilia presso Siracusa, oltre la trigona della Cittadella dei Maccari presso San Lorenzo (SR) e la chiesa quadricora di S. Salvatore detta Cappella Bonajuto a Catania. In particolar modo, considera la cuba di Malvagna (ME) quale la "gemella" della tricora di Dàgala del Re, oltre alla cuba di Santa Domenica presso Castiglione di Sicilia (CT).

Tra gli studiosi che ne hanno analizzato il contesto storico di riferimento anche attraverso l'utilizzo di strumenti di diagnostica, Giuseppe Margani [30] mette a paragone anche gli aspetti formali tra i vari edifici coevi siciliani, fornendo un ampio quadro d'insieme ed una casistica incentrata sul rilievo delle forme architettoniche. Raggruppa questi edifici distinguendone la composizione planimetrica e ne individua due tipologie: le «tricole libere o semplici», generalmente costituite da un vano centrale quadrangolare con absidi estradossate su tre lati coperto da una cupola che richiama simbolicamente la volta celeste; e le «tricole composte», invece caratterizzate dalla presenza di un atrio o di un nartece oltre al vano principale.

Inserisce la tricora di Santo Stefano tra gli esempi di tricole dislocate nell'area etnea, insieme alla cuba di Malvagna

(ME), oltre alla cappella Bonajuto a Catania e ai triconchi del *martyrium* di via Dottor Consoli e di via Santa Barbara a Catania. Invece, tra gli esempi nell'estremità sub-orientale dell'isola rileva la chiesa in località Pirrone di Licodìa Eubea (CT), presso Siracusa la chiesa di S. Pietro *ad Baias* di Tremilia e la cuba di Santa Teresa in località Ognina, la trigona della Cittadella dei Maccari presso San Lorenzo (SR), la tricora di San Lorenzo Vecchio presso Pachino e la chiesa di San Pancrati a Cava d'Ispica presso Modica (RG).

Secondo la sua classificazione dal punto di vista tipologico, Margani include inizialmente la chiesa di Santo Stefano nel gruppo delle «tricore composte», insieme al *martyrium* di via Dottor Consoli a Catania, alla cuba di Santa Teresa, e alle chiese di San Pietro *ad Baias*, di San Pancrati e di Licodìa Eubea. Rintraccia, inoltre, l'origine della pianta a triconco nell'architettura di epoca imperiale in diverse regioni dell'Impero Romano sia profana (sala termale, ninfeo, *triclinium*) che funeraria e osserva che, a partire dal IV secolo d.C., il suo utilizzo ebbe larga diffusione anche nell'architettura cristiana come *martyrium*, come cappella funeraria, come battistero o santuario all'interno delle basiliche.

Lo studioso analizza anche gli aspetti legati alla possibile destinazione d'uso degli ambienti della tricora di Santo Stefano e propone un legame con il rito greco per via del suo orientamento e della presenza del nartece con tre ingressi. Secondo questa ipotesi, le tre absidi sarebbero state adibite a *prothesis*, presbiterio e *diaconicon*. Per contro, Margani lascia aperta la possibilità di una iniziale destinazione d'uso funeraria, per via dei racconti dei contadini del luogo sul rinvenimento di tombe e sepolcri in occasione dell'impianto dell'agrumeto adiacente all'edificio di culto.

Margani fornisce, infine, una descrizione dettagliata dei caratteri costruttivi dell'edificio. Grazie alle analisi tramite termoluminescenza eseguite su alcuni frammenti di anfore prelevati dalle murature della cella trilobata, ipotizza l'inserimento più tardo delle anforette nella muratura in quanto

datate alla metà del XIII secolo, cioè poco prima dell'eruzione del 1284.

Per quanto riguarda, invece, i frammenti fittili prelevati dalla muratura del nartece, attraverso l'analisi a termoluminescenza, riscontra che il loro inserimento come rincoccia-tura avvenne presumibilmente in occasione di alcuni lavori di ripristino realizzati a seguito del terremoto del 1169. Tale analisi spinge, dunque, lo studioso ad ipotizzare la realizzazione del corpo del nartece in fase successiva all'epoca di realizzazione della cella, probabilmente in epoca normanna, al fine di accogliere un maggior numero di catecumeni, e a rivalutare l'appartenenza delle strutture di primo impianto della tricora, inserendole nel gruppo delle «tricore libere o semplici».

Dopo le operazioni di scavo e di consolidamento effettuate dal soprintendente Lojacono sul manufatto non segue alcun altro intervento, fin quando nel 2015 la Soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Catania realizza i più recenti interventi di restauro e di messa in sicurezza strutturale. A tal proposito, tra gli ultimi studi sulla tricora di Santo Stefano, quelli pubblicati da Giovanni Vecchio [31] nel 2016.

Nonostante la chiesetta di Dagàla del Re, trattandosi di un organismo particolarmente regolare, non trovi chiari riscontri formali negli edifici coevi siciliani per l'imponenza del nartece e per l'insolita cella trilobata, Vecchio riconosce nell'impianto un chiaro riferimento simbolico alla Trinità, ripetuto nella tripartizione sia della cella sia del nartece. Nello specifico, l'equidistanza tra gli spigoli interni del nartece lungo l'asse maggiore e tra questi spigoli e l'estremità dell'abside centrale, indicherebbe una geometria progettuale basata sul triangolo equilatero, ulteriore simbolo trinitario. Riguardo alla copertura, come Lojacono, Vecchio ipotizza una cupola per il *naos* e tre volte a botte per il nartece.

In conclusione, lo stato degli studi sulla tricora di Santo Stefano, dà conto di un'ampia conoscenza delle architetture bizantine sul territorio siciliano e di un'intensa ricerca

mediante confronti formali al fine di sciogliere il problema della datazione, in particolar modo in rapporto agli esempi più significativi delle cube di Malvagna (ME) e di Santa Domenica sul territorio di Castiglione di Sicilia (CT).

Gli elementi emersi dagli studi di Bottari e di Lojacono forniscono, inoltre, importanti informazioni sullo stato di conservazione dell'edificio nel tempo. Grazie a questi studi è possibile, infatti, ricostruire cronologicamente gli interventi realizzati sul bene dal momento della sua riscoperta.

L'analisi dello stato degli studi, unitamente a quella sul contesto storico e paesaggistico, costituisce un importante bagaglio di conoscenza a supporto degli approfondimenti di studio successivi, sia in fase di diagnostica del manufatto, sia per la scelta degli interventi di progetto per la valorizzazione del sito.

Conoscenza e interpretazione critica attraverso l'osservazione diretta del manufatto

Lo studio propedeutico per la stesura del progetto si sviluppa su diverse scale di approfondimento, utilizzando, dunque, la fonte storica e bibliografica come strumento di supporto. La conoscenza del manufatto viene approfondita attraverso la lettura critica dell'edificio in quanto considerato esso stesso testimonianza della storia che lo caratterizza. Nel processo di lettura si utilizzano metodologie specifiche di rilievo avanzato del manufatto e tecniche di analisi proprie dell'archeologia dell'architettura generalmente in uso anche in ambito archeologico.

Tenuto conto delle difficoltà di rilevamento degli elevati della tricora di Santo Stefano per via della mancanza di punti di riferimento, spigoli, superfici piane e continue, è indispensabile l'utilizzo di soluzioni tecnologiche più moderne per il rilievo nel settore dei beni culturali, al fine di una maggiore precisione nell'acquisizione del dato metrico.

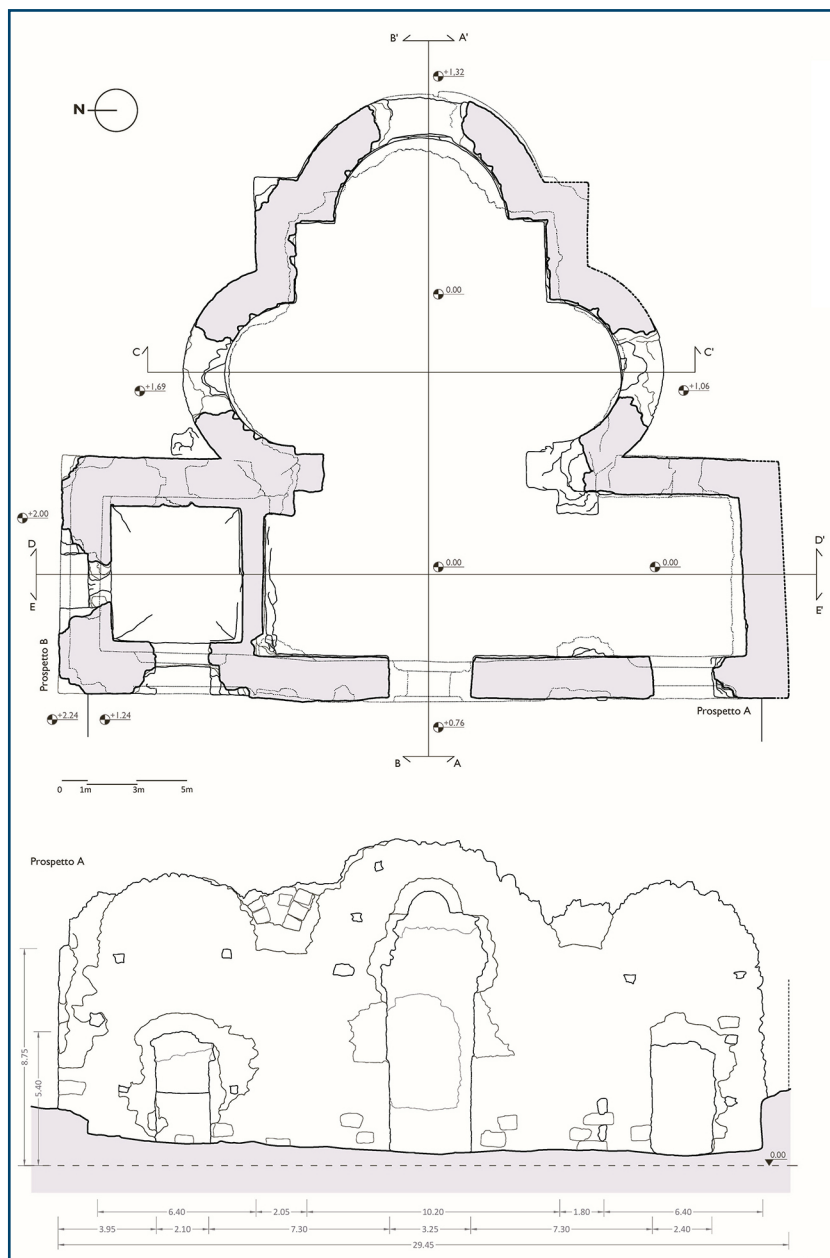


Fig. 10 Il rilievo del manufatto, planimetria e facciata principale.

Per queste ragioni, nell'ambito dei presenti studi, si esegue un rilievo di tipo fotogrammetrico digitale, associato al rilievo longimetrico (fig. 10-12). Estrapolando la nuvola di punti e i fotopiani relativi a ciascun prospetto, è possibile restituire nel disegno, non solo le irregolarità delle strutture e delle creste murarie, ma anche i numerosi dettagli che caratterizzano le superfici del manufatto.

Questa tecnica di rilievo consente, inoltre, di mettere in

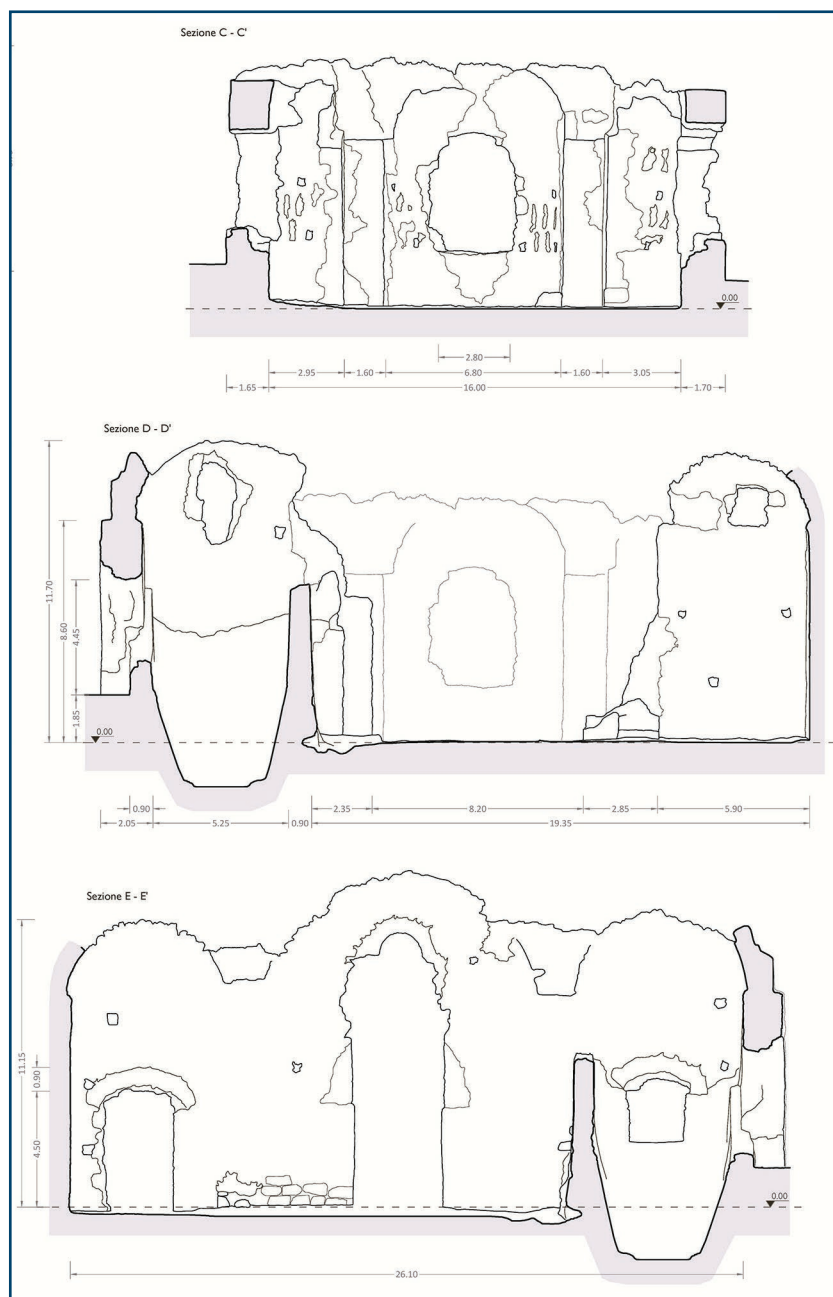


Fig. 11 Il rilievo del manufatto, sezioni trasversali.

luce diversi aspetti anche a livello stratigrafico, di restituire con chiarezza alcuni dettagli tecnico-costruttivi e di evidenziare, persino, le deformazioni strutturali che sarebbero state difficilmente rilevabili attraverso tecniche tradizionali di rilievo. Dal ridisegno delle lacune e delle mancanze è possibile, infine, estrapolare misurazioni anche delle parti asportate non più esistenti, come ad esempio i 'negativi' delle piccole numerose nicchie che ospitavano in origine i

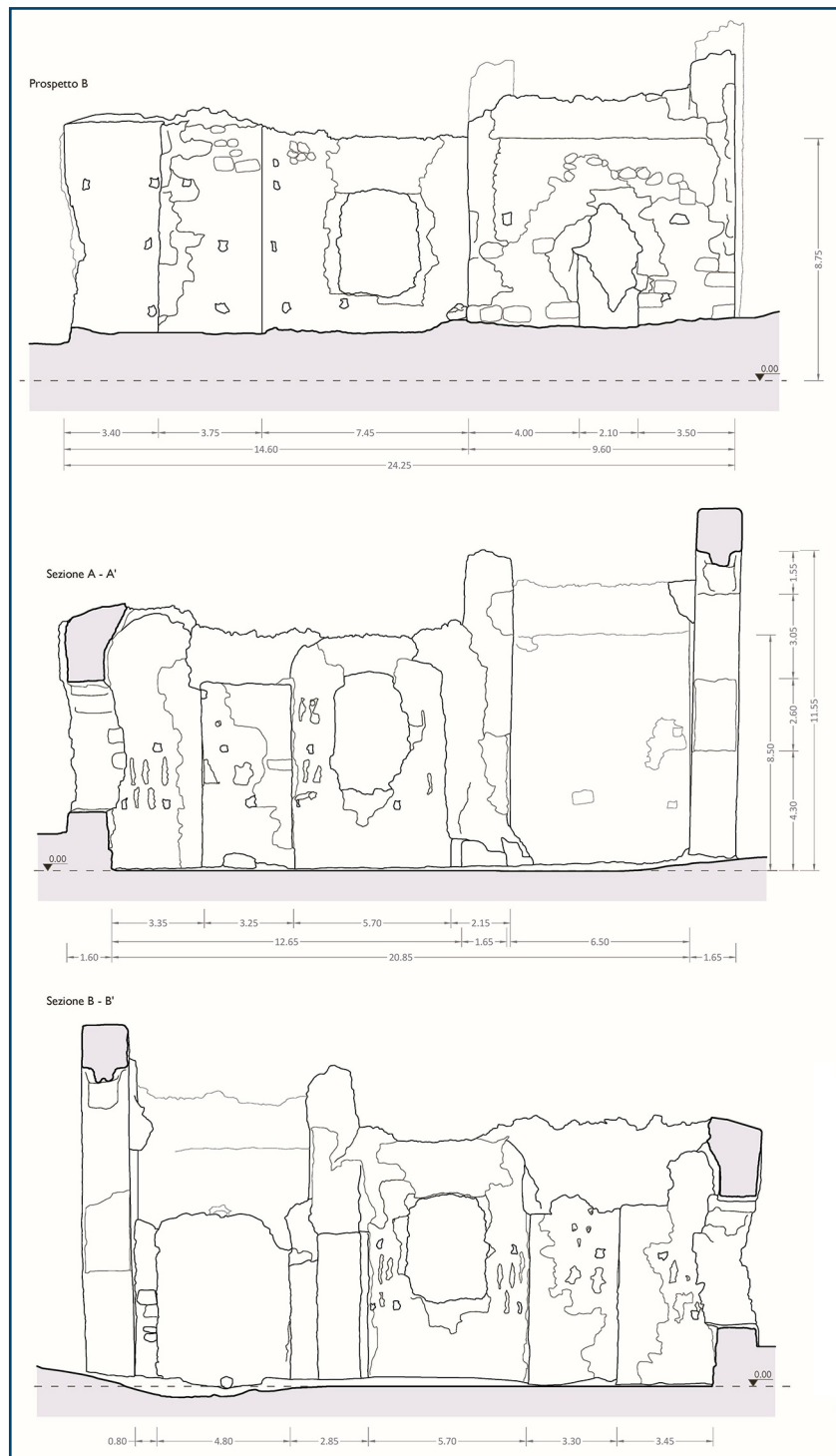


Fig. 12 Il rilievo del manufatto, prospetto nord e sezioni longitudinali.

vasi fittili nella zona del triconco e le tracce delle imposte degli archi e delle volte di copertura nella zona del nartece. Una dettagliata restituzione grafica è, inoltre, la base indispensabile per poter sviluppare le mappature di studio degli elevati.

Oltre alle operazioni di rilievo, sul campo si osservano le parti che compongono l'edificio.

All'interno dell'edificio le murature risultano in gran parte coperte da diversi strati di intonaco con rare tracce di finiture superficiali, mentre il diverso tipo di intonaco che riveste i prospetti esterni presenta alcune lacune in corrispondenza del quale è possibile osservare le caratteristiche costruttive degli elevati. L'apparecchiatura muraria che costituisce il corpo della cella tricora è irregolare senza corsi e costituita da bozze, pietrame ed elementi lapidei di origine vulcanica di piccole dimensioni. Si rilevano dei ripianamenti (ogni 2,40 m circa) e numerose buche pontaiè disposte lungo tre livelli equidistanti (all'esterno 2,20 m circa, all'interno 2,00 circa). Lo spessore dei giunti è variabile ma ciò è probabilmente dovuto al tentativo di colmare con la malta le irregolarità delle bozze per preparare la muratura alla posa dell'intonaco di rivestimento.

Anche l'apparecchiatura muraria del corpo del nartece è irregolare e senza corsi ma è costituita da bozze e scaglie in pietra lavica e da sporadici cocci di laterizio di piccole e medie dimensioni. Si osserva, altresì, la presenza di alcuni blocchi di pietra grossolanamente squadrate, probabilmente di riuso, inseriti sporadicamente nella tessitura muraria. I giunti hanno spessori variabili più ampi rispetto a quelli della cella, anche qui allo scopo di colmare le irregolarità della muratura. Sono visibili alcune buche pontaiè ma in posizione disordinata.

Osservando il prospetto nord dell'edificio, si notano alcuni ciottoli di fiume di media e grossa dimensione presenti sia nella muratura della cella trilobata, sia in quella del nartece. L'utilizzo dei ciottoli è probabilmente dovuto alla vicinanza del sito al torrente Cancelliere che si trova a circa 200 metri di distanza.

In generale, gli elementi lapidei utilizzati per la costruzione della cella tricora sono costituiti da lava basaltica particolarmente porosa presumibilmente perché sono stati uti-

lizzati materiali facilmente reperibili nelle zone limitrofe e non provenienti da cave artificiali.

Riguardo agli strati di rivestimento delle superfici interne alla cella, nello strato più superficiale d'intonaco si riscontrano alcune tracce di tinte a calce con presenza di pigmenti che costituiscono ciò che rimane delle finiture superficiali. Inoltre, vi sono diversi strati di malta di calce che costituivano in origine l'intonaco di rivestimento. Tutte le malte di allettamento appartenenti alle strutture dell'impianto originario dell'edificio, anch'esse di calce, sono caratterizzate dalla presenza di basalto come aggregato.

Analizzando le aggiunte, il volume della cisterna è formato da una struttura di quattro pareti a scarpa, di cui tre costituite da un ringrosso murario addossato alle pareti del vano nord del nartece, la quarta realizzata invece a sezione trapezoidale. Quest'ultima divide la cisterna dall'ambiente centrale del nartece e la sua sezione ha lo scopo di aumentare la resistenza strutturale alla spinta delle acque. Le murature interne della cisterna sono foderate da uno spesso strato di intonaco rosa, presumibilmente realizzato con l'obiettivo di ridurre la permeabilità all'acqua.

Altro elemento rilevante è la presenza, all'interno delle murature della cella trilobata, di numerosi piccoli incavi nella fascia di altezza intermedia tra la base delle finestre e la linea di imposta degli archetti costituenti anticamente le bifore. Come anche emerso dallo stato degli studi, questi incavi rappresentano alcune tracce dell'esistenza di numerose anforette fittili, alcune disposte in verticale, altre orizzontalmente, nella direzione ortogonale alla sezione muraria. Alcuni cocci appartenenti alle anforette sono ancora presenti all'interno della muratura (fig. 13).

Tra gli elementi di particolare interesse, all'esterno del nartece, in prossimità degli angoli di facciata, si rilevano due bassi muretti addossati perpendicolarmente alla facciata, in corrispondenza dei cantonali. Nello specifico, sul muretto destro si notano tracce di un intonaco con solchi a fresco



Fig. 13 Foto di dettaglio delle tracce delle anforette presenti all'interno della muratura dell'abside minore destro e sinistro.

particolarmente simile a quello presente sulle superfici interne del nartece (fig. 14 e 15).

Quanto emerso meriterebbe ulteriori approfondimenti allo scopo di comprenderne le motivazioni. Per via della particolare posizione in continuità con il muro sud del nartece, il muretto destro potrebbe rappresentare traccia ancora evidente dell'esistenza di più ampie strutture murarie realizzate in addossamento rispetto all'impianto originario dell'edificio, poi andate perdute.

Dal punto di vista strutturale, si evince una grave carenza di ammorsamenti tra le parti costruttive dell'edificio, causata dalla quasi totale mancanza degli elementi litici asportati di cui si è trattato in precedenza. Nonostante questo, pur trattandosi di una apparecchiatura muraria senza elementi diatonici, la sezione muraria della cella tricora (1,65 m circa) conserva ancora oggi compattezza costruttiva.

Sono visibili le tracce e i negativi dei blocchi di cui è stato spoliato l'edificio, ad esclusione delle parti dove sono stati eseguiti ripristini e integrazioni strutturali. Dai pochi blocchi ancora presenti nelle parti basamentali, in particolare nella muratura del nartece, è possibile ipotizzare che, anche gli spigoli interni e i cantonali dell'edificio erano, in origine, costituiti dallo stesso tipo di blocchi di pietra squadrata di pietra lavica sia nel corpo della cella trilobata sia nel nartece antistante.

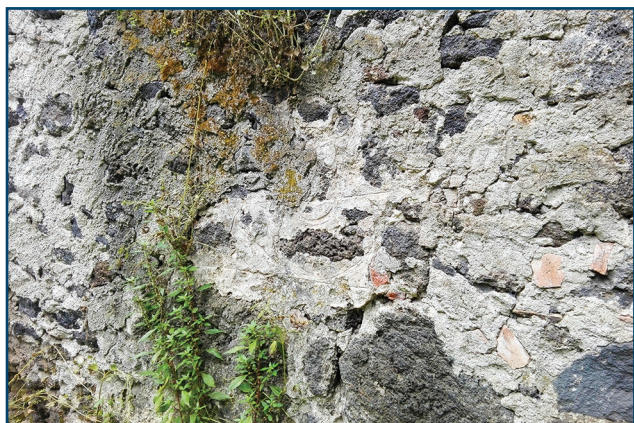


Fig. 14 Dettaglio dell'intonaco all'interno del nartece in prossimità del portale d'ingresso.



Fig. 15 Dettaglio dell'intonaco del muretto addossato al nartece nell'angolo destro della facciata.

Inoltre, è possibile notare alcuni conci di pietra visibili in prossimità della cresta muraria della facciata principale, all'intersezione tra la parte centrale e la parte sinistra. Essi costituiscono l'ultima testimonianza sul tipo di coronamento a tre archi a tutto sesto della facciata originaria.

Si osservano, inoltre, gli interventi di ripristino o reintegrazione della tessitura muraria documentati dalle fonti bibliografiche analizzate in precedenza. Queste aggiunte sono ancora oggi riconoscibili rispetto all'impianto originario del complesso architettonico, sia nella zona della cella trilobata sia nel corpo del nartece. Incrociando le informazioni provenienti dall'osservazione diretta delle strutture con quelle provenienti dalle fonti bibliografiche, è possibile risalire alla datazione di suddetti interventi in due fasi cronologiche differenti: alcuni riconducibili ai ripristini effettuati nel 1959 dal soprintendente ai monumenti per la Sicilia Orientale Lojacono, altri riferibili alle opere di messa in sicurezza strutturale realizzate nel 2015 da parte della Soprintendenza ai beni culturali e ambientali di Catania.

I due tipi di intervento sono riconoscibili per via delle differenti scelte costruttive di realizzazione e la differenza cromatica dei materiali impiegati. In entrambi, si decide di non reintegrare le parti mancanti utilizzando blocchi di pietra squadrata simili a quelli che costituivano l'ossatura portante dell'edificio nel suo impianto originario, bensì di realizzare le

reintegrazioni con apparecchiatura muraria irregolare e senza corsi, costituita da bozze di pietra lavica e spessi giunti.

Nello specifico, per le porzioni di muratura reintegrate nel 1959, Lojacono realizzò uno strato di intonaco di rivestimento grezzo con una malta di calce simile a quella che riveste le strutture originarie dell'edificio, ma più grigia; invece, per le parti ricostruite nel 2015, quelle in corrispondenza angoli interni della cella, la Soprintendenza ha optato per una muratura in sottosquadro, a vista e con una malta di allettamento di tonalità più scura rispetto a quella originaria.

La lettura delle tracce stratigrafiche sviluppata nell'ambito del presente studio permette di studiare i rapporti stratigrafici tra i suddetti interventi e le strutture originarie, nonché di analizzare le fasi di trasformazione che hanno modificato nel tempo l'edificio. Dall'analisi stratigrafica, unitamente ai dati storici provenienti delle fonti indirette sull'edificio, si ipotizza una sequenza temporale tra le fasi costruttive che caratterizzano la storia del manufatto, come di seguito riportata:

- fase 1, realizzazione del volume della cella *trichora* corrispondente all'edificio di primo impianto che le fonti bibliografiche attribuiscono al periodo bizantino in Sicilia, tra il VI e il VIII secolo d.C.;
- fase 2, aggiunta del corpo del nartece che le fonti attribuiscono al periodo normanno tra il XI e il XII secolo d.C.;
- fase 3, inserimento della cisterna presumibilmente realizzata prima della asportazione delle parti in pietra concia;
- fase 4, spoliazione dell'edificio per motivi di reimpiego dei blocchi di pietra;
- fase 5, presumibile crollo delle coperture per mancanza delle parti strutturali fondamentali per sorreggerle;
- fase 6, realizzazione delle reintegrazioni murarie eseguite da Lojacono nel 1959;
- fase 7, realizzazione delle aggiunte in sottosquadro eseguite dalla Soprintendenza nel 2015.

Inoltre, le anforette inserite nella muratura della cella

tricora vennero probabilmente asportate, anche in periodi diversi, prima degli scavi effettuati da Lojacono nel 1959 e delle opere di reintegrazione della muratura [32].

Progetto di restauro e di valorizzazione

Il progetto propone la valorizzazione delle aree su cui sorge la tricora di Santo Stefano, adeguando i luoghi a nuove destinazioni d'uso compatibili, quali la realizzazione di un nuovo parco culturale polifunzionale articolato nelle sue diverse funzioni interne.

Si tratta di un progetto che segue principalmente due linee di sviluppo a scala diversa ma con l'obiettivo comune di migliorare la fruizione dei luoghi e delle condizioni di conservazione. In rapporto al contesto urbanistico e paesaggistico, la prima propone interventi di valorizzazione degli spazi aperti. La seconda, invece, condotta alla scala dell'edificio, prevede interventi di restauro e di conservazione delle antiche strutture.

La conoscenza del territorio e dei suoi caratteri paesaggistici permette di contestualizzare la progettazione della nuova destinazione d'uso mediante l'individuazione degli elementi di potenzialità da valorizzare, mentre l'analisi dello stato di fatto sulla tricora costituisce la base essenziale per il progetto di conservazione degli elevati. Gli aspetti precedentemente analizzati costituiscono, pertanto, il presupposto necessario per la definizione di scelte progettuali compatibili.

Il progetto di valorizzazione dell'area ha lo scopo principale della conservazione di tutti quegli elementi identitari del paesaggio in stretta relazione con la storia dei luoghi. Tra questi si propone la conservazione delle seguenti componenti del paesaggio: il querceto, quale traccia dello storico bosco che un tempo si estendeva lungo tutto il versante orientale dell'Etna; i percorsi nel

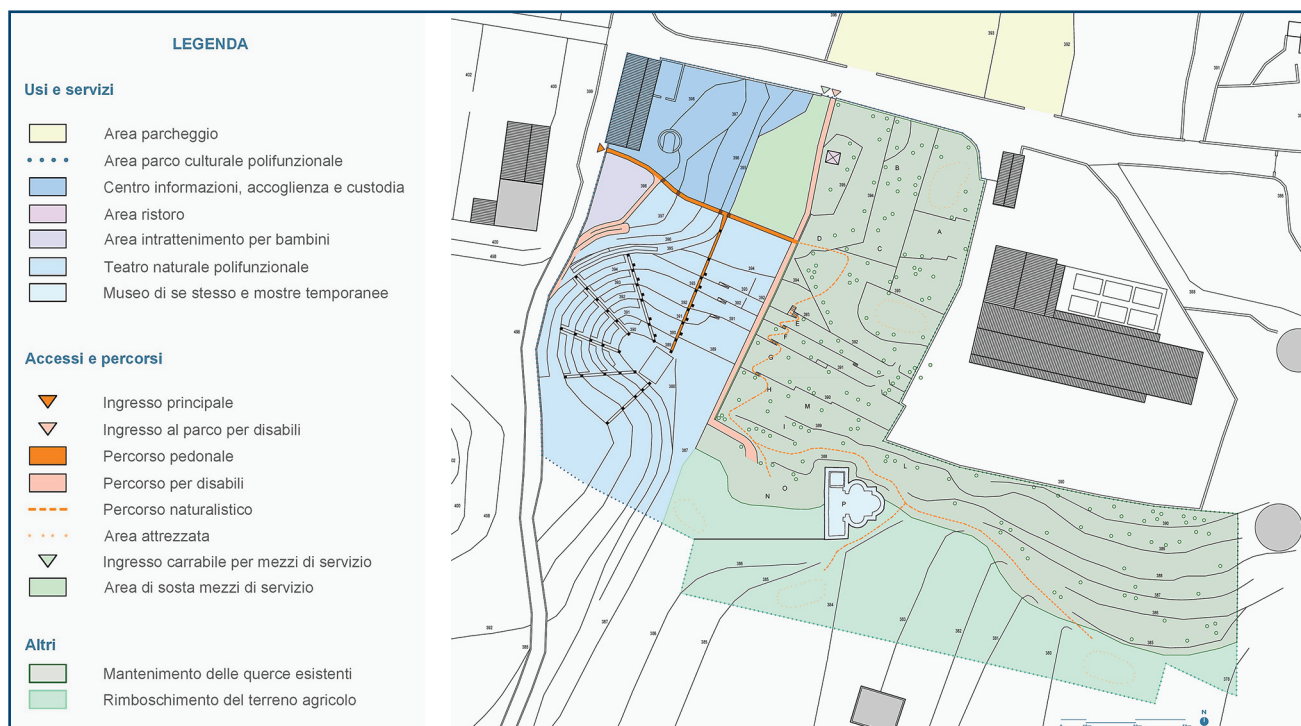


Fig. 16 Masterplan di progetto.

sottobosco; gli alti terrazzamenti di muretti a secco del vigneto, quale evidenza della singolare morfologia del territorio vulcanico che circonda la trichora e testimonianza della capacità di modifica antropica dei terreni più scoscesi per uso agricolo; infine, i punti panoramici verso l'Etna e la costa ionica.

Il progetto punta alla valorizzazione di questi elementi attraverso la previsione di usi compatibili alternativi delle diverse zone all'interno dell'area di progetto (fig. 16).

A tal proposito, il masterplan individua nel sottobosco l'inserimento di nuove aree di ristoro lungo i percorsi già esistenti, prevede l'uso dei terrazzamenti ad ovest come teatro naturale polifunzionale (fig. 17) e propone il miglioramento dei percorsi naturalistici interni privilegiandone i punti panoramici. All'interno di questo sistema, nei terreni adibiti a frutteto confinanti con le strutture della trichora, si progetta il rimboschimento del querceto, allo scopo di ricostituire, almeno parzialmente, l'immagine dell'edificio di culto nel suo contesto paesaggistico originario. Inol-

Fig. 17 Fotoinserimento del progetto del teatro naturale polifunzionale.



Fig. 18 Fotoinserimento del progetto del centro informazioni e accoglienza.



tre, si prospetta la realizzazione di un'area di parcheggio lungo il confine nord, come tra l'altro previsto dal Piano Regolatore Generale, nonché di un centro informazioni, accoglienza e custodia all'interno dell'edificio rurale posto a nord-ovest (fig. 18).

Tra gli obiettivi del progetto si pone la risoluzione dei problemi legati all'accessibilità dell'area e alla fruizione degli spazi interni. Si prevede, infatti, la riconfigurazione dell'assetto stradale di collegamento al vicino centro urbano, la definizione di nuovi accessi e il miglioramento dei percorsi interni, con possibilità di fruizione da parte delle persone disabili.

L'area di progetto è servita da due ingressi: quello principale, posto in prossimità del centro accoglienza lungo il confine ovest dell'area, che permette l'accesso dall'alto al

nuovo teatro naturale polifunzionale; il secondo, collocato lungo il confine nord dell'area, in una posizione strategica centrale e direttamente accessibile rispetto alla zona di parcheggio. Questo secondo ingresso è in parte carrabile, per permettere l'accesso anche dei mezzi di servizio per la manutenzione degli spazi del parco.

Si prevede la realizzazione di un sistema di percorsi che includa quelli già esistenti con l'aggiunta di nuovi tracciati. Tra quest'ultimi, in corrispondenza dell'accesso nord centrale al parco, il progetto propone l'inserimento di un asse di distribuzione nord-sud, quale elemento di collegamento tra le nuove funzioni del parco. Questo nuovo percorso permette, inoltre, la fruizione del parco da una posizione privilegiata da cui è possibile cogliere scorci naturalistici interessanti lungo il cammino. Percorrendo il nuovo asse si rimane colpiti dalla presenza del bosco sulla sinistra e dalla particolarità dei terrazzamenti del nuovo teatro naturale polifunzionale sulla destra, fino a valle, dove, dal piazzale antistante la tricora di Santo Stefano, è possibile ammirare nel suo insieme l'antico edificio.

Oltre alla valorizzazione degli elementi paesaggistici, il progetto si interroga, inoltre, su come possano essere valorizzati degli spazi interni della tricora, in rapporto anche alle diverse destinazioni delle altre aree interne al parco. Optando per una destinazione d'uso degli spazi dell'edificio come museo di sé stesso, si propone la realizzazione di alcuni interventi di restauro e il miglioramento della fruizione interna ed esterna, oltre al progetto degli interventi di conservazione del manufatto stesso e delle sue superfici.

Il progetto prevede l'abbassamento della quota del terrapieno che circonda esternamente le murature perimetrali dell'edificio allo scopo di allontanare l'umidità dalle murature, di migliorare la fruizione degli spazi esterni e, inoltre, di riportare in luce le strutture murarie addossate perpendicolarmente agli angoli della facciata.

All'interno della tricola e nella zona esterna in prossimità dei tre portali in facciata, si propone l'inserimento di un pavimento flottante allo scopo di regolarizzare il piano di calpestio per una fruizione degli spazi in sicurezza e con l'obiettivo di realizzare un nuovo impianto illuminotecnico a incasso nella stessa pavimentazione. Questa nuova pavimentazione è costituita da lastre di gres di diversa dimensione e lo schema di posa delle lastre è definito dal disegno della proiezione ortogonale in pianta delle coperture dell'edificio, rievocandone la memoria.

Riguardo il tema della fruizione degli spazi interni della tricola, è stata esclusa la possibilità di realizzare una nuova copertura, in quanto avrebbe comportato un intervento particolarmente invasivo e irreversibile, oltre all'alterazione dell'attuale percezione del rudere soprastato dal bosco, andando così contro l'obiettivo primario della conservazione del singolare contesto paesaggistico e naturalistico.

Nonostante tale scelta, allo scopo di proteggere le strutture dell'edificio e per far fronte alle esigenze conservative provenienti dall'infiltrazione dall'alto di acqua piovana nelle murature, il progetto propone la realizzazione di un innovativo sistema di protezione delle irregolari creste murarie mediante l'inserimento di una copertina sospesa di vetro trasparente e aggettante di circa 30 cm per lato rispetto alla sezione muraria, sostenuta da piedini regolabili in altezza posizionati puntualmente tra le lastre di vetro e la muratura. Il nuovo sistema di protezione in vetro è sagomato secondo l'andamento delle creste murarie di ciascun prospetto ed è costituito da elementi di ancoraggio: i piedini livellabili sono in acciaio inox e hanno la funzione di collegare ciascuna lastra di vetro alla muratura esistente, alla base, mediante l'utilizzo di piccole piastre di ancoraggio e, in sommità, tramite un sistema a ragno inclinabile allo scopo di poter modificare l'inclinazione degli elementi vetrati per adattarli alle irregolarità della muratura; i singoli vetri sono collegati tra loro tramite i ragni posti in corrispondenza delle giun-

Fig. 19 Stralcio del progetto del sistema di protezione delle creste murarie della tricora di Santo Stefano.

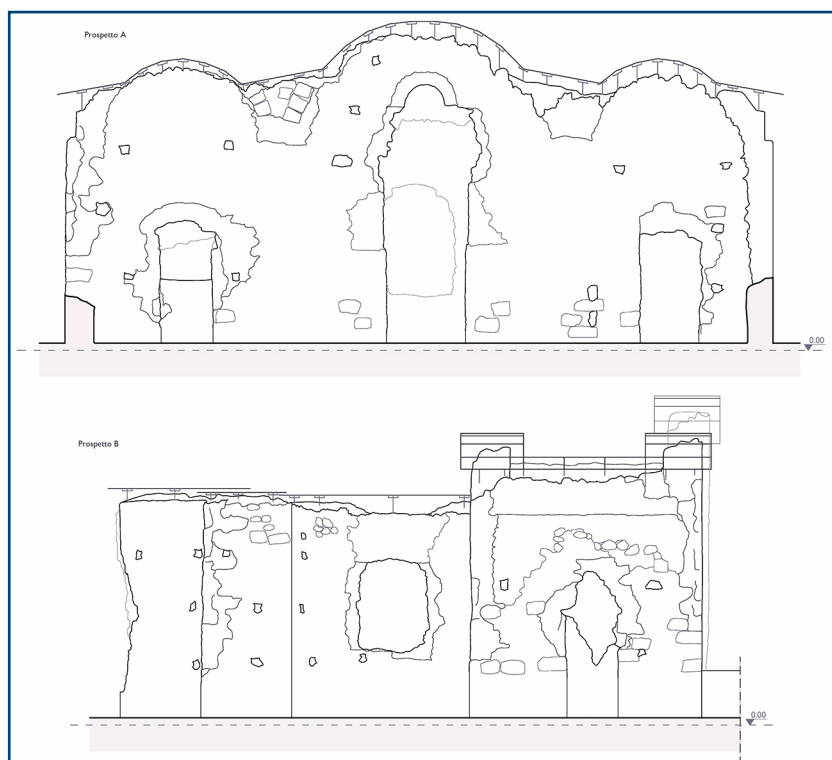


Fig. 20 Fotoinserimento del sistema di protezione delle creste murarie della tricora di Santo Stefano..



zioni, queste ultime rifinite da giunti siliconati (fig. 19-21).

Infine, relativamente alla conservazione delle superfici del manufatto, gli approfondimenti di studio hanno indirizzato la scelta verso un intervento di conservazione in-

Fig. 21 Fotoinserimento del progetto di valorizzazione degli interni.



tegrale delle superfici e delle tracce stratigrafiche che caratterizzano il manufatto storico, oltre alla realizzazione di interventi volti a rimuovere e/o attenuare i fenomeni di degrado ricorrenti tramite tecniche di intervento non invasive, secondo il principio del minimo intervento.

Note

Il presente studio è tratto dalla tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio redatta dalla scrivente, "La trichora di Santo Stefano. Dalla conoscenza al progetto di restauro e di valorizzazione", Università degli Studi di Genova, a.a. 2019-2020.

[1] Recupero, 1815, vol. I, p. 35; Leonardi Pennisi, Finocchiaro Valastro, vol. II, f. 3; Vecchio, 2016.

[2] Vecchio, 1988, pp. 62-63.

[3] Vecchio, 2016.

[4] Decreto Assessoriale 29 giugno 1992 "Vincolo di immodificabilità temporanea dell'area comprendente il bosco di S. Michele e la chiesetta di Santo Stefano, ricadente nel Comune di Santa Venerina".

[5] Recupero, 1815, vol. I, p. 35; Vigo Calanna, 1982, ristampa 1836, p. 89.

[6] Pubblicata dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia dell'Osservatorio etneo di Catania.

[7] Decreto Assessoriale 29 giugno 1992 "Vincolo di immodificabilità temporanea dell'area comprendente il bosco di S. Michele e la chiesetta di Santo Stefano, ricadente nel Comune di Santa Venerina".

[8] Informazioni del Segreto Gaetani "1591", vol.27, f. 123.

[9] Vecchio, 2010.

[10] Gregorius, 1791, vol. I, pag. 567; Messina Torrisi, 1940.

[11] Decreto Assessoriale 29 giugno 1992.

[12] Calabrese, 2014.

[13] Raciti Romeo, 1927.

[14] Il Comune venne istituito nel 1936 a seguito dell'emanazione del Regio Decreto Legge n. 412 del 1934.

[15] Patané, 2005.

[16] Bottari, 1944-1945, pp. 311-315.

[17] Lojacono, 1960, XV, 1-2, pp. 19-23.

[18] Con verbale n. 52 del 18 febbraio 1992, ai sensi della legge n. 1497 del 29 giugno 1939.

[19] Con Decreto Assessoriale del 29 giugno 1992, in applicazione dell'art. 5 della L.R. n. 15/91, relativamente al "Vincolo di immodificabilità temporanea dell'area comprendente il bosco di San Michele e la chiesetta di Santo Stefano ricadente nel Comune di Santa Venerina".

[20] Adottato con delibera n. 5 del 9 febbraio 2017 e vigente dal 14 aprile 2023.

[21] D.lgs. 42/2004 Codice dei beni culturali e del paesaggio.

[22] Adottato con Decreto Assessoriale n. 031/GAB del 3 ottobre 2018.

[23] Bottari, 1944-1945, pp. 311-315; Patané, tesi di laurea, aa. 1951-52; Lojacono, 1960, XV, 1-2, pp. 19-23; Brocato, 1986; Vecchio, 1988, pp. 61-72; Giglio, 2003; Margani, 2005; Tropea, 2007, pp. 203-239; Vecchio, 2008; Vecchio, 2010; Vecchio, 2016.

[24] Bottari, 1944-1945, pp. 311-315.

[25] Orsi, 1942.

[26] Freshfield, 1913, tomo I, p. 8 e sgg.

[27] Gerola, 1908, vol. II, p. 215.

[28] Lojacono, 1960, XV, 1-2, pp. 19-23.

[29] Santoro, 1978.

[30] Margani, 2005.

[31] Vecchio, 2016.

[32] Come testimoniano le immagini scattate nel 1959 dal Soprintendente Lojacono, conservate presso l'archivio storico della Soprintendenza ai beni culturali e Ambientali di Catania.

Bibliografia

- Bottari, S. (1944-1945). La chiesa bizantina di Dàgala. *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXII, 311-315.
- Brocato, D. (1986). *Rudere dell'edificio bizantino di Santo Stefano a Dagala del Re*. Comune di Santa Venerina.
- Calabrese, M. C. (2014). *L'epoca dei Ruffo di Sicilia*. Laterza.
- Freshfield, E. H. (1913). *Cellae trichorae and other christian antiquities in Byzantine provinces of Sicily, with Calabria and North Africa including Egypt* (Vol. I). London.
- Gerola, G. (1908). *Monumenti veneti nell'isola di Creta* (Vol. II). Venezia.
- Giglio, S. (2003). *Sicilia Bizantina*. Bonanno Editore.
- Gregorius, R. (1791). *Biblioteca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gesta retulere* (Vol. I).
- Informazioni del Segreto Gaetani "1591". (1591). In *Archivio Municipale di Acireale, scritture originali* (Vol. 27, f. 123).
- Leonardi Pennisi, P., & Finocchiaro Valastro, M. (s.d.). *Storia di Aci* (Vol. II). Archivio Storico Comunale di Acireale.
- Lojacono, P. (1960). La chiesetta di Dàgala del Re presso S. Venerina (Catania). *Tecnica e Ricostruzione*, XV(1-2), 19-23.
- Margani, G. (2005). *Celle tricore. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*. Il Lunario.
- Messina Torrisi, G. (1940, 27 gennaio). Dagala del Re. *Il Popolo di Sicilia*.
- Orsi, P. (1942). *Sicilia bizantina*. Roma.
- Patané, A. (2005). *Pisano: "esperide di mia delizia"*. Galatea Editrice.
- Patané, R. (1951-1952). *La chiesetta bizantina di Dagala del Re* [Tesi di laurea, Università degli Studi di Catania]. Relatore R. Bottari.
- Raciti Romeo, V. (1927). *Acireale e dintorni*. Tipografia S. Donzuso.
- Recupero, G. (1815). *Storia naturale e generale dell'Etna* (Vol. I). Stamperia della Regia Università degli Studi.
- Santoro, R. (1978). *Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita*. I.I.a. palma.
- Tropea, M. (2007). *Santa Venerina*. Tip. Kennedy.
- Vecchio, G. (1988). I ruderi di Santo Stefano a Dagala del Re. *Zetesis*, 3-4, 61-72.
- Vecchio, G. (2008). *La cella trichora di Santo Stefano e l'antico eremo di Dagala del Re*. Accademia di scienze lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici.
- Vecchio, G. (2010). *Santa Venerina ieri e oggi*. Dafnei Editrice.
- Vecchio, G. (2016). *Santa Venerina tra storia e leggende*. Algra Editore.
- Vigo Calanna, L. (1982). *Notizie storiche della città d'Acireale*. Atesa Editrice. (Ristampa dell'opera originale *Memorie storiche della città di Acireale* pubblicata nel 1836).

